ROMA REGGIO EMILIA PALERMO CATANIA

L'Espresso

ANNO VI - N. 29

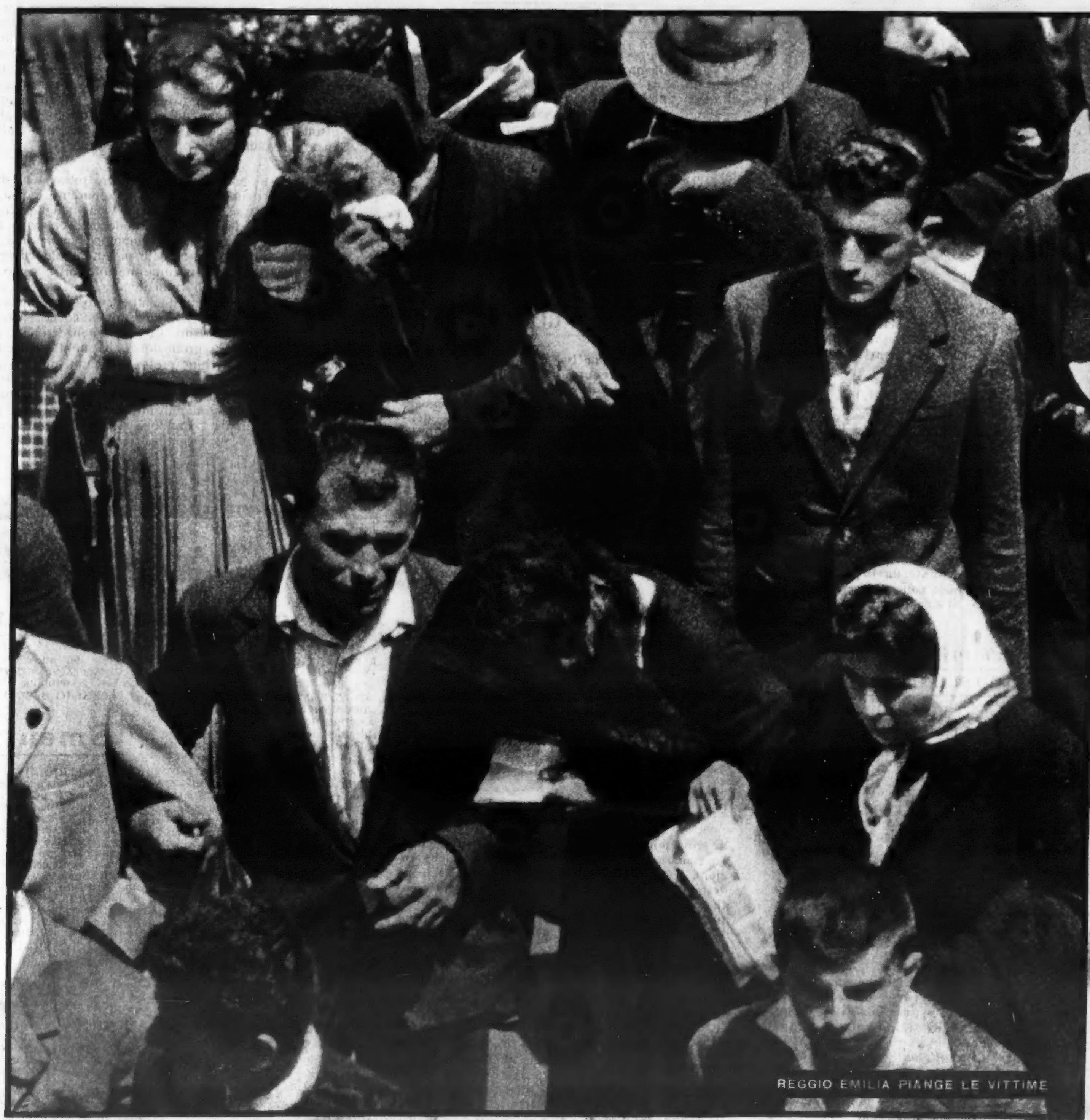
ROMA 17 LUGLIO 1960 - LIRE 100

VIOLENZA DI STATO

ROMA. Ai gravi avvenimenti degli ultimi giorni noi dedichiamo all'interno del numero un grande servizio, cercando di rispondere alla domanda di tanti italiani: Era necessario?

Ormai è chiaro: il governo provvisorio ed amministrativo ha voluto ad ogni costo una sanguinosa rivincita sulla sconfitta infertagli dal civismo e dal patriottismo dei genovesi.

Non s'è voluto ammettere che a Roma, città di più di due milioni d'abitanti, alcune centinaia di persone, nonostante i divieti, si recassero ad onorare la memoria dei caduti di Porta San Paolo.



REGGIO EMILIA PIANGE LE VITTIME

Di fronte ad una situazione che in qualsiasi altro paese del mondo occidentale, non solo a Londra o a Washington, ma perfino a Parigi, avrebbe visto una polizia pronta a intervenire soltanto se ci fossero state violenze, si è passati all'offensiva. A Reggio Emilia, dove in fatto d'antifascismo la città è unanime, non c'era da temere violenze. Invece, ci sono state: quelle della polizia.

Ora, noi non vogliamo dire che la presenza della forza pubblica sia di per sé una provocazione. Non deve essere così. Impossibile dimenticare, però, che la Celere ha ormai una determinata colorazione politica. E' una forza istruita per sostenere il governo. Quanto è avvenuto la settimana scorsa dimostra, poi, che la Celere svolge i compiti affidatigli addirittura con slancio quando si tratta di difendere un governo uscito dal connubio fra democristiani e fascisti.

Hanno picchiato, hanno sparato perché quello dell'on. Tambroni è, finalmente, il governo loro. Ciò dipende da un errore commesso dall'on. Mario Scelba quando era ministro dell'Interno. Egli epurò la polizia. A pochi anni dalla fine della Resistenza escluse gli elementi partigiani i quali non dessero un affidamento che consisteva nel ripudio del loro passato. Uomini sicuri, spesso d'origine neofascista, entrarono a far parte della Celere. Siccome ci si proponeva di contenere la spinta a sinistra, si chiuse un occhio volentieri quando domandarono di far parte del nuovo corpo di polizia uomini che avevano avuto a che fare con la repubblica di Salò. Sono precedenti che spiegano le violenze della scorsa settimana.

Lo spettro della rivoluzione

GLI stessi carabinieri, a cui era sempre andata la simpatia dei cittadini, hanno assunto ora modi da cui trapelava un odio che, senza essere marxisti, possiamo definire di classe. Si vede che gli ordini erano perentori. Bisognava dare respiro ad un governo condannato dall'opinione pubblica e dalla stessa Democrazia cristiana. S'è parlato addirittura di cittadini (Marco Eufemia di vent'anni e Arcangelo Camicia di venticinque anni) frustati a sangue nella caserma di Genazzano, alle porte di Roma. Si vuol creare in Italia, opponendo italiani ad altri italiani, il clima dell'Algeria? Non vogliamo crederci. Sia pure con ripugnanza ci auguriamo che i due giovani arrestati di Genazzano, ai quali si cercava di strappare una confessione, siano stati soltanto maltrattati come i carabinieri (e la polizia) usano, purtroppo, da sempre.

Si delinea una stagione di violenza promossa dal governo. E' un elemento nuovo nella lotta politica. Si cerca di convincere il paese che uno scoppio rivoluzionario è vicino. Non si vuole riconoscere la spontaneità della grande protesta. Non s'ammette che le nuove generazioni, quando scendono in piazza, lo facciano solo perché stanche e vergognose di vivere in un paese governato da un ceto corrotto e ipocrita.

L'opinione pubblica moderata deve sventare la manovra del governo Tambroni. E' evidente che s'è voluto accentuare una crisi per conservare un potere di cui fin da ora non ci si sa servire senza uccidere. Addebitando i fatti al comunismo, si cerca di giustificare la violenza di Stato di fronte alla pubblica opinione interna ed estera. E la responsabilità non va fatta risalire solo a Tambroni, deciso a mantenere il posto conquistato pochi mesi fa, in condizioni difficili. L'intiera DC è di fatto corresponsabile. Non si può escludere nessuno, né le più alte cariche dello Stato, né gli uomini della direzione del partito. Possiamo apprezzare le sofferenze morali di qualche esponente democristiano, ma siccome essi hanno avuto finora le occasioni politiche derivanti dal potere, ci sembra ingiusto che a discriminarli bastino le pene di cui si lamentano così volentieri.

Lo squadrismo governativo

QUESTI democristiani dalle buone intenzioni ma incapaci di ricavare da esse uno stimolo all'azione, devono smentire a voce alta la tesi del governo; che, cioè, quanto è successo in Italia non è stato spontaneo ma solo frutto del comunismo internazionale. Chi, oggi, parla di complotti è in malafede. Come sempre, la calunnia ha fini reconditi. Il comunismo internazionale cerca certo di profittare degli errori commessi dall'attuale classe dirigente, ma la protesta partita da Genova è autonoma. Si protesta contro una situazione insopportabile. Nessun motivo a sé stante sarebbe bastato. Nessuno è disposto a morire per avere aumenti salariali, per eliminare l'affarismo politico-ecclesiastico, o per affermare l'autonomia dello Stato laico, ma si muore appena viene individuato il motivo capace di riassumere nel suo insieme la crisi che attraversiamo: il connubio cattolico-fascista imposto dalla DC.

Esso dice tutto, spiega tutto. Significa soggezione dello Stato alla Chiesa, predominanza padronale, affarismo e corruzione politica, superstizione, brutalità poliziesche, tutto. E' il ricordo della nostra storia recente che ha eccitato qualche centinaia di migliaia d'italiani e, soprattutto, di giovani. Insorgono moralmente e vogliono esprimere la loro indignazione in pubblico appena diventano coscienti delle terribili rassomiglianze fra l'Italia della sconfitta e quella democristiana.

La classe dirigente, invece d'apprezzare la lezione di Genova, ha risposto con la violenza. Non è quella del '20-22. Allora, lo Stato era debole per cui si limitava, col pericoloso proposito di stabilire un minimo d' equilibrio politico, a spalleggiare lo squadrismo fascista. E quello squadrismo, non lo si dimentichi, aumentò la sua pressione via via che lo Stato, servendosi della polizia e dell'esercito, gli fece da battistrada.

La situazione ora è diversa. Lo Stato si serve d'una forza politicamente fedele, scende in piazza, trasforma pacifiche dimostrazioni politiche in risse sanguinose. Nella responsabile proposta per una tregua avanzata l'8 luglio dal presidente del Senato è il riconoscimento di questa realtà. La tregua è impossibile se una delle fazioni armata di mitra resta sul campo. La polizia torni ad essere la polizia; contenga; sorvegli le pubbliche manifestazioni, ma rifiuti la parte che il governo del connubio cattolico-fascista gli vuole assegnare: quella di strumento utilizzato per consolidare il suo vacillante potere. La polizia italiana non deve essere costretta a scendere così in basso. Noi sappiamo con quale ripugnanza alcuni funzionari d'ogni grado accolgono gli ordini del Viminale. Spesso cercano d'interpretarli con prudenza, con una prudenza che, magari, basta per danneggiare la loro carriera di servitori dello Stato. E' molto triste ma consolante

Sabato scorso una delle città più offese, Reggio Emilia, ha dato la misura della propria responsabilità. Si svolgevano i funerali delle cinque vittime. Consegnata la forza nelle caserme e garantito l'ordine pubblico dagli agenti municipali, la calma è stata perfetta. La banda musicale suonava l'inno di Mameli e quello dei partigiani. Il silenzio diceva tutta la maturità politica di molte città italiane. Non un grido ma lacrime mute. Eppure, a Reggio, l'eccidio il 7 luglio ha svegliato duri ricordi. Ecco i sette fratelli Cervi, uomini liberi fucilati all'alba. Ecco le grida dei torturati in una palazzina della periferia. Ecco i reparti della Goering che tornano dopo aver distrutto in collina e in montagna paesi e popolazioni. Erano stati preceduti dalla guardia repubblicana salita fino lassù per convincere le donne a richiamare in paese i mariti, i figli partigiani sui monti. « Aiutiamoci tra italiani », dicevano le guardie della repubblica di Salò; « i tedeschi se vedranno questi paesi spopolati di uomini ci distruggeranno». Un tranello. Costò molte vite.

L'arma del potere

CE ne sarebbe stato abbastanza perché durante i funerali dal petto dei cittadini di Reggio uscisse un grido. Invece, quale dignità.

La violenza è assurda dovunque. A Genova e a Reggio, dove i cittadini hanno voluto affermare soltanto il loro diritto a esprimere pubblicamente un'opinione; a Roma, dove non c'era nulla che potesse giustificare l'aggressività della Celere e dei carabinieri; in Sicilia, dove la protesta politica ha la sfumatura passionale che assume in città economicamente depresse. E' assurda dovunque ed è vergognoso solo supporre che essa sia diventata in Italia un elemento usato per conservare ad ogni costo il potere.

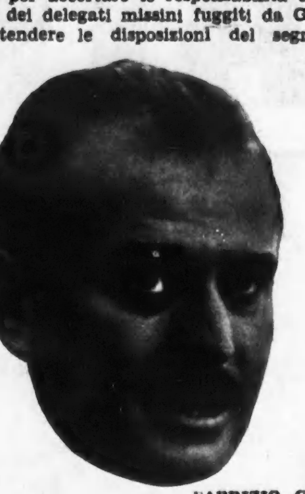
SPECIALE

OSCAR MOCCIA HA DECISO DI LASCIARE IL QUIRINALE

ROMA. Il segretario generale della Presidenza della Repubblica, Oscar Moccia, ha rinunciato all'incarico che ricopriva fino dal 1955. Egli s'è giustificato con Gronchi dicendo che per motivi di salute non si sente più di lavorare a quel posto. Gli uomini che hanno maggiore probabilità di sostituirlo sono: il prefetto Italo De Vito, che già lavora alla segreteria generale della Presidenza; e Francesco Cosentino, direttore della Camera dei deputati per le commissioni parlamentari, anch'egli distaccato da anni presso il Quirinale.

IL MSI VUOLE PUNIRE I DELEGATI FUGGITI DA GENOVA

ROMA. Il segretario politico del MSI, on. Arturo Michelini, ha deciso d'aprire un'inchiesta riservata per accertare le responsabilità dei dirigenti e dei delegati missini fuggiti da Genova senza attendere le disposizioni del segretario



FABRIZIO CIANO

del partito. L'inchiesta sarà affidata agli onorevoli Pino Romualdi, Ezio Maria Gray e Vanni Teodorani e a Fabrizio Ciano, i quali sarebbero stati gli ultimi delegati a partire da Genova.

IL PREFETTO DI REGGIO EMILIA NON È D'ACCORDO CON SPATARO

ROMA. Il ministro dell'Interno Giuseppe Spataro ha deciso di avvicendare alcuni prefetti. Tra essi ci sarebbe anche quello di Reggio Emilia. Spataro, come lasciano capire i suoi collaboratori, gli rimprovererebbe di non essersi fatto vivo con il Viminale nemmeno per telefono durante gl'incidenti del 7 luglio. Il prefetto ha fatto osservare che questo era compito del questore (il quale però era assente da Reggio) e che comunque egli ha tenuto continuamente informato della situazione il presidente del Consiglio Tambroni.

CODACCI PISANELLI E BAJAN D'ACCORDO SUL VIAGGIO IN RUSSIA

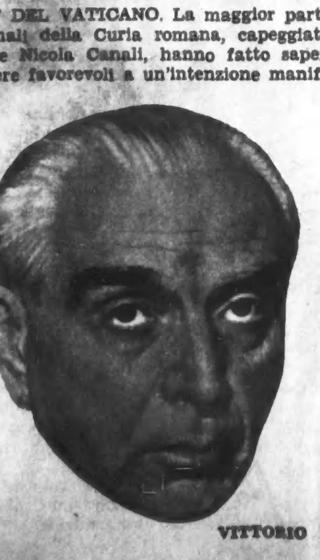
ROMA. L'on. Giuseppe Codacci Pisanelli, presidente del gruppo interparlamentare italiano, ha scritto una lettera a Bajan, membro del Soviet Supremo dell'URSS, ed una a Paletzki, vicepresidente della stessa assemblea. In esse Codacci Pisanelli promette che il gruppo interparlamentare italiano manderà una propria delegazione in Russia. Durante un pranzo al ristorante Calipso, Bajan e Codacci Pisanelli si sono anche accordati per la data, scegliendo il prossimo mese di settembre.

LA DIREZIONE DELLA DC VUOLE RINVIARE LE ELEZIONI

ROMA. La Presidenza della Repubblica non è d'accordo con la direzione della Democrazia cristiana sulla data in cui si dovrebbero svolgere le prossime elezioni amministrative. Dopo gli incidenti di Licata, di Reggio Emilia e di Palermo, Moro e i suoi collaboratori sarebbero favorevoli ad un rinvio delle elezioni, mentre il presidente Gronchi insiste perché vengano tenute entro la data prevista. « Se le facciamo in autunno », ha detto Moro, « non saranno più elezioni amministrative: si trasformeranno in un vero e proprio plebiscito politico ».

I CARDINALI NON VOGLIONO CINI GOVERNATORE

CITTA' DEL VATICANO. La maggior parte dei cardinali della Curia romana, capeggiati dal cardinale Nicola Canali, hanno fatto sapere di non essere favorevoli a un'intenzione manifestata nelle scorse settimane dal Papa: quella di offrire la nomina di governatore della Città del Vaticano al conte Vittorio Cini, presidente della Società Adriatica Elettricità e consigliere dell'Associazione fra le società azionarie italiane.



VITTORIO CINI

GLI ON. CORGHI E DONATCATTIN ATTACCANO TAMBRONI

ROMA. Nella riunione della direzione democristiana dell'11 luglio alla Camilluccia Corrado Corghi e Carlo Donat Cattin sono stati i più decisi nell'attaccare Tambroni. Corghi dopo aver criticato i metodi della polizia ha detto che non poteva votare il documento di solidarietà col governo anche perché fra i feriti di Reggio Emilia vi sarebbero dei democristiani, tra cui un segretario di sezione. Donat Cattin ha affermato che era ridicolo convocare la Direzione per una discussione politica che si aveva poi timore di fare. Dopo un violento scontro con Tambroni Donat Cattin ha accettato il documento finale solo quando Moro gli ha promesso di fare discutere dalla Direzione tutta la situazione politica prima della replica di Tambroni alle interpellanze alla Camera.

TAMBRONI ABOLIRÀ I CONTRIBUTI UNIFICATI

ROMA. Il presidente del Consiglio Fernando Tambroni ha intenzione di abolire i contributi unificati per l'agricoltura. Lo ha comunicato al rappresentante del sindacato da cui dipendono i funzionari che lavorano negli uffici dei contributi unificati. « Vi confermo che abolirò i contributi unificati e chiuderò anche gli uffici. Ma nessuno sarà licenziato. D'ora in poi lavorerete negli Ispettorati del lavoro ». L'ex presidente del Consiglio Antonio Segni, ha commentato così questa decisione: « Non capisco perché Tambroni non abbia preso queste utili iniziative quando era ministro del Bilancio nel mio governo».

DOSSETTI VUOLE CONVERTIRE GLI INDIANI

BOLOGNA. Giuseppe Dossetti, l'ex deputato democristiano divenuto sacerdote due anni fa, ha deciso di fare un viaggio in India. La data non è stata ancora fissata, ma dovrebbe cadere dentro l'anno. Dossetti, che porterà con sé alcune esponenti della confraternita femminile laica di cui è superiora sua madre, intende studiare

GIUSEPPE DOSSETTI

la situazione religiosa dell'India, e perfezionare l'organizzazione del clero cattolico di quelle regioni. « Fin da quando ero deputato », egli ha detto « consideravo l'India un paese di sentimenti molto civili, potenzialmente cristiani, e soprattutto, per via della sua grande densità di popolazione favorevole alla pace ».

MORO SPERA NEL DIBATTITO AL PARLAMENTO

ROMA. Prima della riunione di lunedì 11 alla Camilluccia, Aldo Moro ha risposto con queste parole a un personaggio politico che gli aveva chiesto se la direzione del partito avrebbe provocato la crisi del governo Tambroni-MSI: « La riunione di oggi e il comunicato che approveremo costituiranno solo il punto di partenza per la crisi. Obbiettivamente non si può fare di più perché il Capo dello Stato non lo permette. L'occasione per far cadere il governo dovrà essere cercata durante il dibattito parlamentare di questi giorni. Solo il parlamento può forzare la resistenza di Gronchi ».

I DOMENICANI PREPARERANNO IL CONCILIO ECUMENICO

CITTA' DEL VATICANO. La Curia Generalizia dell'Ordine Domenicano s'è lamentata con Giovanni XXIII perché nella commissione centrale preparatoria del Concilio ecumenico non è stato nominato nessun domenicano, mentre vi sono vari rappresentanti degli ordini gesuita, francescano e benedettino. Il maestro del Sacro palazzo apostolico padre Luigi Ciappi è stato pregato di far presente « anche alle massime autorità della Curia Romana il dolore e la sorpresa dei Domenicani per il mancato riconoscimento al loro ordine in vista del Concilio ». Per calmare l'apprensione dei Domenicani, Giovanni XXIII, con un decreto supplementare, ha inserito tra i componenti della Commissione centrale preparatoria anche il generale dei domenicani padre Michele Browne ed ha nominato il domenicano genovese padre Cristoforo Berutti segretario della commissione preparatoria conciliare « per la disciplina del clero e del popolo cristiano ».

Cambia la congiuntura negli Stati Uniti

I SINTOMI

ROMA. In una nota pubblicata il 5 luglio sulla "Stampa" di Torino, Ferdinando di Fenizio espone alcuni suoi fondati dubbi sull'attuale congiuntura economica negli Stati Uniti. L'argomento merita la massima attenzione. I dati statistici che ci arrivano dall'America denunciano infatti un rallentamento produttivo in alcuni settori fondamentali che ricorda quanto avvenne nel 1957, all'incirca in questo stesso periodo dell'anno. Anche allora l'economia americana usciva da un "boom" di rilevanti proporzioni; anche allora i primi sintomi di ristagno passarono in gran parte inosservati e furono attribuiti a normali fenomeni stagionali. La conseguenza fu che, quando in autunno quei sintomi divennero più evidenti e la pausa produttiva si trasformò in recessione, gli esperti, gli uomini politici e l'opinione pubblica europea furono colti di sorpresa, senza aver avuto il tempo di preparare adeguate contromisure sia tecniche che psicologiche.

Cerchiamo ora di non ripetere lo stesso errore di tre anni fa e di non sottovalutare l'importanza dei segnali che ci provengono dall'altra sponda dell'Atlantico. Il più allarmante fra questi è la caduta verificatasi negli ultimi mesi nel ritmo della produzione siderurgica. Il parallelismo con quanto avvenne nel 1957 è in questo caso molto eloquente: nell'estate di quell'anno la siderurgia americana aveva quasi esaurito il carnet delle ordinazioni in portafoglio e lavorava con circa un terzo degli impianti inutilizzato. La situazione si ripete: dopo aver toccato una punta massima del 95 per cento agli inizi dell'anno in corso, la capacità produttiva dell'industria siderurgica americana è oggi sfruttata soltanto per il 62 per cento e ulteriori riduzioni sono previste per il prossimo futuro.

La diminuita domanda d'acciaio riflette una stasi di notevoli proporzioni nel campo delle costruzioni aereonautiche e ferroviarie, nell'industria petrolifera e, in genere, nelle industrie produttrici di beni strumentali. Sembra dunque che l'economia americana si trovi di fronte ad una nuova caduta del tasso di sviluppo degli investimenti industriali, cui per fortuna non fa riscontro, almeno per ora, una caduta simultanea nel volume dei consumi.

ANCHE in questo secondo settore tuttavia la situazione è meno brillante di quanto in apparenza possa sembrare. Guardiamo per esempio quanto avviene nell'industria automobilistica, che è la colonna portante dell'economia americana. Tra il 1959 e il 1960 i consumatori hanno dimostrato una netta preferenza per i modelli di automobili europee, orientando gli acquisti verso cilindrate inferiori e verso tipi meno mastodontici di quelli tradizionali. Non sembra che finora, nonostante alcuni sforzi d'adattamento, le grandi case americane siano riuscite a neutralizzare la concorrenza inglese e tedesca sul loro mercato. Le conseguenze sono ormai abbastanza rilevanti: la produzione automobilistica continua ad aumentare con un ritmo molto sostenuto, ma le vendite sono in declino. Le grandi catene di montaggio di Detroit producono assai più per il magazzino che per il mercato e le scorte complessive d'automobili invendute hanno superato in queste ultime settimane un milione di unità. Che cosa accadrebbe il giorno in cui anche l'industria automobilistica decidesse di ridimensionare il suo ritmo di produzione? Quali conseguenze ne deriverebbero sull'industria siderurgica, di cui le grandi case automobilistiche sono le maggiori clienti?

Un elemento che differenzia la situazione attuale da quella di tre anni fa è dato dalla politica monetaria del "Federal Reserve System". Nel 1957 il comitato dei governatori della Riserva Federale, che dirige la politica monetaria negli Stati Uniti, insistette pervicacemente fino all'autunno, nonostante gli evidenti segni della mutata congiuntura, in una politica di denaro scarso e di alti tassi di sconto. Si pensava con ciò di combattere le tendenze inflazionistiche presenti nel sistema dei costi e dei prezzi americani; mentre il risultato fu quello di affrettare e di rendere più pesante la recessione ormai in atto. Oggi i governatori del "Federal Reserve System" sembra abbiano tratto profitto dalla recente esperienza; infatti non hanno esitato a ridurre il tasso di sconto e ad allargare i cordoni del credito fin dai primi sintomi di pausa produttiva avvertiti due mesi fa.

IL sistema bancario americano si presenta dunque in condizioni indubbiamente più vigilanti di fronte all'eventualità di una nuova pausa economica. Ma saranno sufficienti queste misure di politica monetaria a mantenere lo sviluppo industriale del paese ai livelli raggiunti nel corso del 1959 e nei primi del 1960? O occorre spingere l'analisi più a fondo per rendersi conto delle cause di questa troppo frequente altalena congiunturale, che ha l'effetto complessivo di ridurre ad un livello medio insufficiente i tassi d'incremento dell'economia americana e, per conseguenza, di tutta l'economia dell'Occidente? Molti economisti, in America ed in Europa, si sono ormai posti questo problema, ed hanno cominciato a darvi risposte sempre più penetranti e sempre meno tranquillizzanti. Nella più recente letteratura economica americana la diagnosi più severa è stata fatta da John Kenneth Galbraith nella sua opera ormai celebre "The Affluent Society". In Italia lo stesso problema è stato affrontato da Paolo Sylos Labini in "Economie capitalistiche ed economie pianificate".

Le conclusioni sono abbastanza simili. Un sistema produttivo che ha come molla fondamentale quella d'appagare i bisogni voluttuari d'una società opulenta, ormai prossima alla saturazione, è inevitabilmente sottoposto a ricorrenti alternanze di espansione e di recessione, mentre il suo ritmo complessivo di progresso tende costantemente a diminuire. Soltanto una politica che desse una parte assai più ampia ai programmi di assistenza internazionale e dall'appagamento dei bisogni collettivi, scuole, biblioteche, pubbliche utilità, istituzioni ricreative ed assistenziali, attrezzature sanitarie, potrebbe bilanciare in qualche modo questa tendenza regressiva del ciclo economico. Ma ciò comporterebbe profonde modificazioni istituzionali e politiche che non sembrano per ora probabili. Non rimane quindi che seguire, senza pessimismi ingiustificati ma senza ottimismi imprudenti, quanto sta avvenendo nell'economia del paese leader dell'Occidente, consapevoli che le conseguenze delle sue varie fasi congiunturali sono destinate ad influire direttamente, come già avvenne nel 1957, sulle vicende economiche del nostro paese.

E. S.

LETTERE AL DIRETTORE

Violenti come i padri

NELL'ARTICOLO "Violenti come i padri", apparso a pag. 5 del n. 25 dell' "Espresso", si legge: «Nel 1956 "L'Espresso" condusse un'inchiesta sugli omicidi bianchi allo stabilimento Falck, che causò la fulminea deposizione del presidente collegiale dell'ENPI di Milano da parte del ministro del Lavoro ».

Tale riferimento all'ente è privo d'ogni fondamento. E' noto, infatti, come esso abbia, per legge, il compito di promuovere, sviluppare e diffondere la prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, nonché l'igiene del lavoro e quindi, esplichi presso le aziende opera di consulenza e per alcune apparecchiature ed impianti anche azione di controllo.

Nell'organizzazione periferica dell'ENPI non è mai esistita la carica di « presidente collegiale » od altra affine, ma soltanto quella di direttore di sede ed a Milano la sede dell'istituto è retta dal 1946 da un funzionario altamente stimato e, pertanto, mai « deposto ».

OSVALDO MOLINARI
PRESIDENTE DELL'ENPI

★ Ho consultato i documenti del 1956. Pochi giorni dopo la mia inchiesta uscita sull' "Espresso" del 2 settembre di quell'anno, il ministro del Lavoro on. Ezio Vigorelli comunicò ai sindacalisti la sostituzione del capo-circolo dell'Ispettorato del Lavoro di Milano Silvio Franz, in seguito all'impressionante frequenza di infortuni mortali alle acciaierie Falck.

Niente ENPI, dunque, ma Ispettorato; niente presidente collegiale ma capo-circolo. Nello scrivere l'articolo "Violenti come i padri" non avevo sottomano il mio archivio e mi fidai della memoria, che a quattro anni di distanza mi ha tratto in inganno su sigle e qualifiche.

PAOLO PERNICI

Premi

LE sarei grato se, ad intenzione dei non pochi lettori veneti del suo settimanale, correggesse un paio d'imprecisioni contenute nell'articolo "Il complesso del Palladio", uscito nell'ultimo numero dell' "Espresso".

Sono le seguenti: alla giuria che ha assegnato i premi "Andrea Palladio" e "Vittorio Lombardi" (quest'ultimo, in realtà, non assegnato) non ha partecipato il collega A. Chastel. Io, invece, ne ho fatto parte: al punto, che la proposta d'assegnare il premio per la migliore realizzazione architettonica nel Veneto all'architetto Calabi è partita, in effetti, da me. L'omissione del mio nome, da parte del dottor Zevi, è dovuta, ritengo, a pura e semplice dimenticanza.

SERGIO BETTINI, PADOVA

Smentita

SULL'ARTICOLO "Il Gatto a tavola" di Fabrizio Dentice e Carlo Gregoretti pubblicato sull' "Espresso" in data 6.3.1960, sono state pubblicate notizie sul mio conto che non corrispondono a verità.

In particolare non è vero che io, insieme con i miei figli, abbia praticato il commercio clandestino di generi alimentari; che abbia a tal fine sfruttato i privilegi derivatimi dalla qualità di padre di famiglia numerosa; che in conseguenza di ciò sia andato in prigione accompagnato da cinque miei figli.

CONDINO CARMINE

Genova

NON s'è ancora parlato di quanto successe, nella giornata del 30 giugno, nei locali della questura di Genova, in piazza della Vittoria. La violenza s'è scatenata a freddo contro degli inermi. Desidero riferire un fatto che ritengo attendibile: il fidanzato della mia donna di servizio, giunto da pochi giorni a Genova da Perugia per lavorare come cameriere, s'è trovato a passare per le vie del centro, mentre si recava al ristorante dove presta servizio. All'improvviso, saranno state le ore 18, venne acciuffato e gettato di peso su una camionetta. Cose che succedono, si dirà, quando poco pratici d'un posto si capita nel mezzo d'un assembramento. D'accordo. Ma ecco quello che accadde poco dopo. Insieme ad un gruppo di altri "fermati" viene portato in questura. Qui sono attesi. Ci sono tre agenti (alcuni in divisa, altri in borghese) per ognuno dei giovani ospiti. Senza lasciare agli imputati il tempo di parlare, gli agenti si gettano su di loro e sistematicamente, ferocemente, a pugni o armati di manganelli e di altri corpi contundenti, li colpiscono, li gettano a terra svenuti, li svegliano con un secchio d'acqua, li colpiscono ancora a calci, s'accaniscono in mucchi contro chi non può difendersi (ci sono tra gli altri anche dei minorenni). In breve l'atrio e la scalinata sono chiazzati di sangue, mentre risuonano le urla dei feriti. Il pestaggio dura a lungo.

Sa qualcosa il questore di quanto è accaduto nei locali della sua questura? Il ministro Spataro intende giustificare anche queste violente rappresaglie, queste sfrontate violazioni della legge esercitate contro persone che, nella gran maggioranza, il giudice, due giorni dopo, ha rimandato a casa, prosciolti da ogni imputazione?

PROF. PIO BALDELLI, GENOVA

L'imposta sulla cedola

LEGGENDO il recente articolo di Eugenio Scalfari, nel quale si critica la progettata imposta cedolare sui titoli, mi trovo, per la prima volta da quando ricevo "L'Espresso", in dissenso dal suo collaboratore.

Non mi pare infatti che tale imposta colpisca senza possibilità d'evasione, come il dottor Scalfari sostiene, più i piccoli e medi azionisti che i grandi patrimoni. L'imposta cedolare, penso, sarebbe percepita come imposta anticipata rimborsabile. Il piccolo risparmiatore, dichiarandola sulla scheda Vanoni, se la vedrebbe restituire; il grande azionista invece dovrebbe rinunciare alla dichiarazione, e quindi al rimborso, per evitare lo scatto della complementare progressiva; in tal caso pagherebbe comunque al fisco l'intero ammontare della ritenuta cedolare.

Si tratta evidentemente di vedere a quale percentuale tale imposta sarà fissata; è ovvio infatti che, affinché essa non si riduca a una parodia demagogica, la ritenuta dovrebbe essere dell'ordine del 25-30 per cento almeno sull'ammontare della cedola.

D'accordo col suo collaboratore: tale sistema non è forse uno specchio di giustizia fiscale; però esso mi pare un male minore e certamente più realista e meno immorale dell'attuale evasione generalizzata permessa dalla nominatività teorica.

L'efficacia di tale sistema è confermata dal fatto ch'esso è adottato in diversi paesi economicamente forti, anche là dove l'evasione fiscale non è un vizio molto diffuso. Le cito ad esempio la Svizzera, dove la ritenuta è del 27% (+ 3% di tassa federale = 30%), l'Olanda (15%), il Canada (15%), il Sud Africa (7,5%), la Francia (24%), la Germania Federale (25%), il Belgio, gli Stati Uniti, la Svezia (30% ciascuno), la Gran Bretagna (38,75%!).

MARIO TADDEI,
MARSENS, SVIZZERA

Vigorelli

IN merito all'articolo, "Il Conclave delle due Europe", pubblicato nel n. 27 de "L'Espresso" del 3 luglio, siglato P.G., sia lecito anche a me esprimere una certa sorpresa per la tendenziosità, spero involontaria, con la quale l'articolista racconta l'episodio del mancato telegramma a Frondizi per il caso Eichmann. Le cose sono andate in diversa maniera: 1. A titolo personale non avevo esitato a manifestare all'Assemblea la mia totale condanna verso l'ignobile criminale massacratore di ebrei; 2. A titolo, invece, di segretario generale della Comunità Europea degli Scrittori, sentita anche l'opinione del presidente Angioletti e del vicepresidente Bajan e di altri membri del consiglio direttivo, avevo detto che non era forse opportuno che il primo atto pubblico della neonata Comunità fosse una presa di posizione su una questione giuridicamente controversa, anche se moralmente, per noi e per tutti, inequivocabile anzi impegnativa; 3. A titolo personale e a titolo comunitario avevo infine concluso che per il fatto stesso che, pochi minuti prima, io avevo appena fatto votare all'Assemblea l'o.d.g., firmato Piovene, Fiore, Bigiaretti, De Michelis, Sciascia, Ungaretti, La Cava, ecc., col quale si dichiarava che non potevano fare parte della Comunità quegli scrittori che avessero minimamente sostenuto idee o atteggiamenti di antisemitismo, la Comunità con quella unanime deliberazione aveva già chiaramente assolto il suo dovere morale di assoluta solidarietà con le vittime del razzismo e di assoluta condanna dei turpi sicari di ieri e degli spudorati "nostalgici" di oggi. Invece l'autore dell'articolo, confinando nelle ultime righe la questione dell'o.d.g. antirazzista, e del tutto insolandola dal dibattito sul "caso Eichmann", oltre ad esporre la Comunità a qualche illegittimo sospetto, sembra volermi attribuire una tiepidezza politica o addirittura una colpevolezza morale che, soprattutto sul terreno del razzismo, nel nazismo, e del fascismo, credo non debba e non possa per niente essermi imputata; inoltre l'articolista non doveva tacere che l'Assemblea aveva accettato in pieno la tesi, secondo la quale il nostro efficacissimo o.d.g. "assorbiva" il forse meno efficace messaggio.

GIANCARLO VIGORELLI

Fascismo

IN un recente articolo del "Corriere della Sera", in cui gli italiani vengono esortati a sopportare di nuovo il fascismo, si afferma che negli Stati Uniti, quattro mesi dopo la guerra civile, nessuno si ricordava più di quei tragici avvenimenti. Non è vero. Non s'era dimenticato nulla. Lo dimostra il fatto che i ribelli colpevoli di tradimento al giuramento di fedeltà alla Costituzione, furono privati dei diritti politici. Tali diritti furono restituiti solo nel 1872, vale a dire sette anni dopo la fine della guerra civile, e gli stati ribelli furono sottoposti ad occupazione militare, la quale cessò definitivamente solo nel 1877.

MARIO BONESCHI, MILANO

ADLAI STEVENSON

MAI ERA STATO ORGANIZZATO UNO STRUMENTO COSÌ EFFICIENTE

LA MACCHINA KENNEDY

di MAURO CALAMANDREI

LOS ANGELES. « Chi è veramente John Kennedy? ». Fino all'ultimo momento i delegati alla convenzione del partito democratico degli Stati Uniti, sia quelli che avevano deciso d'appoggiare il giovane senatore del Massachusetts, sia quelli che s'erano già schierati contro di lui, non hanno saputo darsi una risposta convinta a questa domanda. Infatti una delle caratteristiche di Kennedy dal giorno in cui annunciò la sua candidatura alla presidenza fino a quello della "Convention" è stata questa: di non essere apertamente se stesso ma solo il personaggio che la sua macchina elettorale aveva deciso di fargli rappresentare.

La macchina elettorale kennediana è stata dal principio alla fine al centro della campagna democratica per la convenzione. Mai una candidatura, nemmeno quella di Franklin D. Roosevelt nel 1934, era stata sostenuta con così grande dispiego di mezzi.

Al servizio del giovane uomo politico cattolico hanno lavorato per mesi centinaia di managers elettorali, esperti di sondaggi sull'opinione pubblica, persuasori occulti di grande nome, oltre ad uno dei più brillanti "brain trusts" che uomo politico americano sia riuscito a mettere insieme negli ultimi due decenni. Il loro compito non era facile: si trattava di raccogliere intorno al nome d'un candidato giovane e poco popolare l'adesione dei settori e dei gruppi più diversi, dai leaders sindacali operai e contadini agli uomini di cultura, dai capi delle grosse macchine politiche metropolitane che controllano migliaia di voti ai notabili di provincia, dai progressisti del West e del Middlewest industriale ai diseredati delle aree depresse della Virginia, e finalmente dai cattolici ai protestanti, senza trascurare gli ebrei di sinistra e il proletariato negro.

Una grande campagna

È STATO senza dubbio un lavoro imponente. All'inizio, di tutto questo massiccio schieramento elettorale non esisteva quasi nulla. C'era solo la vaga idea di John Kennedy di provarsi a diventare nientemeno che presidente degli Stati Uniti. E' questa la prima fase della campagna di Kennedy. Risale al 1956, poco dopo la sconfitta dei democratici alle elezioni vinte da Eisenhower. In quel momento Kennedy era già senatore, ma anche egli reduce da una sconfitta all'interno del suo stesso partito; nella convenzione democratica che aveva preceduto le elezioni di quell'anno aveva concorso alla vice-presidenza ma era stato battuto dal candidato di Adlai Stevenson.

Nonostante questo fresco precedente, però, Kennedy si lasciò attrarre dal progetto di puntare alla presidenza per il 1960. A incoraggiarlo c'era un solo uomo: il suo assistente e consigliere Theodore C. Sorensen. Suo padre, invece, il vecchio Joe Kennedy, banchiere miliardario, disapprovava il tentativo. Il figlio e Theodore Sorensen non gli diedero retta. I due giovani, che nonostante i loro quarant'anni sembravano appena usciti dall'università, decisero che provare non costava nulla. Era un modo di dire: in verità costava moltissimo.

Il programma studiato da Kennedy e dal suo assistente in quell'occasione prevedeva infatti tre obbiettivi immediati di non poco conto: 1. Ottenere una strepitosa vittoria nelle elezioni senatoriali dell'autunno 1958; 2. Stabilire rapporti organizzati col maggior numero di uomini politici democratici in tutte le parti del paese; 3. Creare un'équipe di consiglieri e di collaboratori capaci di preparare e guidare le fasi successive della campagna.

Il primo obbiettivo fu raggiunto con più facilità del previsto. Al termine di una campagna senatoriale condotta come se Kennedy avesse dovuto battere il più popolare uomo politico degli Stati Uniti, egli riuscì a superare il candidato repubblicano di oltre 874.000 voti su un totale di 1 milione 362.925. Anche la seconda parte del programma fu realizzata con successo. All'inizio del 1959 Kennedy e Sorensen avevano visitato tutti i 50 stati dell'Unione e s'erano incontrati con oltre 30.000 esponenti del partito democratico. Nell'estate dello stesso anno essi crearono il primo nucleo della macchina elettorale che sarebbe entrata in azione nei mesi successivi.

Da principio lo staff della "macchina" non era molto numeroso, ma selezionato. Ne facevano parte una decina di esperti politici e pubblicitari, e un'altra decina di collaboratori intimi d'assoluta fiducia: i familiari di Kennedy.

Quella di Kennedy è una famiglia numerosa. Egli, infatti, è il secondo di nove figli e sebbene due di essi siano morti e una sorella sia ricoverata in casa di cura fin dall'infanzia per un'infezione di meningite spinale, ne restano sempre sei. I più efficienti sono Ted e Robert, detto Bobby, entrambi già avviati da anni nella carriera politica, specialmente il secondo il quale, dopo aver fatto parte della commissione McCarthy contro le attività antiamericane, si dimise e passò in quella del senatore Estes Kefauver contro il racket sindacale.

Fino alla fine del 1959 questo gruppo di uomini si dedicò allo studio preliminare e alla preparazione della campagna per le elezioni primarie destinate, secondo il loro programma, a lanciare Kennedy come protagonista della Convention del partito. Finalmente, all'inizio dell'ottobre dell'anno scorso, fu messo a punto il grande apparato elettorale. La fase finale dell'operazione Kennedy s'aprì con una riunione segreta nella casa del fratello Robert sulla spiaggia di Hyannisport, non lontano dal punto in cui sbarcarono i primi emigranti inglesi del Mayflower. Oltre a Robert e John Kennedy, e al suo manager Sorensen, c'erano quel giorno tredici persone che avrebbero formato lo stato maggiore dell'organizzazione.

Il gruppo più numeroso era quello dei politici di professione con alla testa Hy Raskin di Chicago (che nel 1952 e nel 1956 era stato uno dei più astuti collaboratori di Stevenson e di John Bailey), capo del partito democratico nello stato del Connecticut. Accanto a questo gruppo erano presenti a Hyannisport gli esperti nello studio dell'opinione pubblica.

Quali vantaggi e quali svantaggi possiede Kennedy nei confronti degli altri candidati del suo partito? Questa fu la domanda alla quale i tredici convenuti tentarono di rispondere per preparare un piano strategico particolareggiato. Il principale svantaggio era il cattolicesimo del candidato. Ma la macchina trovò che proprio questo handicap poteva essere trasformato in un'arma d'attacco con cui far leva sugli scrupoli morali dell'elettorato protestante. « Siete così bigotti da negare il vostro voto a un candidato solo perché non è protestante come voi? »: questo avrebbe dovuto essere lo slogan della campagna tutte le volte che fosse venuta sul tappeto la questione religiosa.

La macchina kennediana, in ogni modo, aveva armi molto più importanti. La prima era la potenza finanziaria. In quella riunione nella villa del fratello Robert a Hyannisport, quando fu affrontato il problema del finanziamento, John Kennedy disse tranquillamente che da questo lato non c'erano preoccupazioni. Ricordò ai presenti che la campagna precongressuale di Eisenhower era costata più d'un miliardo e mezzo di lire, quella di Stevenson nel '56 un miliardo e duecento milioni. « Sono cifre », aggiunse, « che possono farci riflettere, ma non tremare ». L'altra arma della macchina era ancor più spregiudicata. Nella campagna per le primarie, Kennedy mobilitò tutte le forze di pressione di cui disponeva sia nell'ambiente politico che in quello economico, e le impiegò senza troppa delicatezza.

I suoi uomini non hanno esitato a servirsi dei mezzi meno simpatici. Quando per esempio il governatore dello stato dell'Ohio, Mike Salle, fece sapere che desiderava presentarsi candidato e utilizzare a proprio vantaggio i voti che controllava nello stato, Kennedy gli mandò un ultimatum il cui contenuto era pressappoco questo: « O ti dichiari subito a mio favore, o presento la mia candidatura contro di te e ti schiaccio ». Piuttosto che rischiare una sconfitta contro un'organizzazione elettorale che s'annunciava così potente e spregiudicata, Salle preferì ritirare la propria candidatura.

Lo stesso metodo usato con Salle venne impiegato con altri concorrenti. Per esempio con Pat Brown, governatore della California, al quale fu concesso di partecipare alle primarie ma solo a patto di dichiarare la propria preferenza per Kennedy immediatamente prima dell'inizio della Convention, come infatti è avvenuto.

Il trust dei cervelli

DOVE non bastavano le pressioni di questo genere, il gruppo Kennedy ricorreva a mezzi anche più pesanti. Nel West Virginia convinse il figlio del presidente Roosevelt a lanciare una vera e propria campagna di diffamazione contro il maggiore avversario di Kennedy, Hubert Humphrey. Tema della campagna: durante l'ultima guerra Humphrey è stato imboscato per tutto il tempo. Non era esatto, tanto che alla fine delle primarie il giovane Roosevelt fece una dichiarazione di scuse, che ormai però erano inutili. Un episodio ancora più grave è avvenuto in California ed ha avuto per vittima Frank Sinatra. Alcuni mesi fa a Hollywood molti produttori decisero d'annunciare pubblicamente che avevano riassunto gli scrittori messi al bando al tempo del maccartismo. Per non essere da meno degli altri, anche Sinatra fece sapere di aver assunto uno dei "dieci di Hollywood" per affidargli la sceneggiatura d'un film sull'unico soldato americano fucilato per diserzione nell'ultima guerra. L'American Legion attaccò a fondo Frank Sinatra, che reagì con vivacità.

Ma un giorno, apparvero sui giornali grossi annunci pubblicitari in cui Sinatra annunciava d'aver licenziato lo sceneggiatore e diceva d'aver sbagliato nel considerare cambiati i sentimenti del popolo americano verso scrittori ex comunisti. Quel che non fu mai detto sui giornali è che Frank Sinatra fu costretto a quel passo da Kennedy. Sinatra è infatti imparentato con l'attore Peter Lawford che ha sposato Pat Kennedy, ed ha inciso le canzoni elettorali di Kennedy che s'intitolano "All the way" e "High hopes". Temendo d'essere accusato di essere « soft on communism » (tenero con il comunismo) Kennedy lo costrinse a fare quel voltafaccia.

Finite le primarie, la macchina fu diretta verso l'obbiettivo più importante: la conquista della maggioranza alla Convention. Fino allora s'era trattato di convincere gli elettori. Ora il problema era più complicato: bisognava portare dalla parte di Kennedy il maggior numero possibile di delegati dei vari stati. Influenzare i delegati reticenti è meno semplice che manovrare le anonime masse elettorali di campagna e di città. I delegati sono uomini politici esperti, scaltri, spesso calcolatori. E' a questo punto che entra in azione il "brain-trust", il trust dei cervelli.

Per la propaganda ad alto livello i "brain-trusts" sono sempre stati una carta importante in tutte le convenzioni. Quello che Kennedy è riuscito ad organizzare intorno a sé è formato da alcuni dei migliori esponenti della giovane intellighenzia americana. All'inizio non è stato facile per Kennedy trovare ascolto fra gli intellettuali, al di fuori d'un piccolo cerchio d'amici personali che fa capo al professor Archibald Cox, della Harvard Law School. Ma i suoi collaboratori non si sono lasciati scoraggiare. Per mesi hanno battuto le principali università degli Stati Uniti e le maggiori case editrici, facendo discorsi persuasivi, promettendo sovvenzioni, ricordando il caso famoso di Franklin D. Roosevelt. Alla fine, il brain-trust di Kennedy fu organizzato. Ne facevano parte uomini come l'economista Kenneth Galbraith, di Harvard, Walter Rostow, Paul Samuelson e Max Millikin del Massachusetts Institute of Technology, gli storici Arthur Schlesinger junior, Henry Commager ed Allen Nevins; i giuristi Paul Freund e Mark De Howe, l'esperto d'urbanistica Robert Wood, l'harvardiano Abram Hayes e altri cervelli molto conosciuti.

Kennedy aveva fatto molto affidamento sul suo "brain-trust" per influenzare i delegati alla convenzione, ma il prestigio degli intellettuali molto spesso non è sufficiente a smuovere l'interesse dei politici. Perciò egli non ha esitato a scatenare anche dentro la Convention le stesse pressioni usate durante le elezioni primarie. Lo dimostra quanto è avvenuto con la delegazione dello stato del Wisconsin. Essa era così divisa: 20 voti e mezzo per Kennedy, 10 e mezzo per Humphrey. A questi ultimi i kennediani, la settimana scorsa, hanno posto questa alternativa: o votate per il nostro candidato oppure in novembre, alle elezioni presidenziali, diremo ai cattolici del Wisconsin d'appoggiare i repubblicani. Poiché alcuni delegati del Wisconsin, come per esempio il governatore John H. Nelson in novembre parteciperanno alle elezioni per il congresso, la minaccia ha avuto effetto. Quattro dei dieci voti humphreiani del Wisconsin sono passati alla parte di Kennedy.

Il giovane arrampicatore

DI operazioni di questo genere ce n'è stata più d'una, alla vigilia della Convention. All'inizio di questa settimana, gli uomini della macchina si mostrarono ottimisti e fiduciosi. Ma è a questo punto che davanti ad essi s'è levato un ostacolo che molti credevano fosse ormai superato: Adlai Stevenson.

Il silenzio su Stevenson nella prima parte della campagna elettorale aveva contribuito al rafforzamento delle posizioni di Kennedy. Molti grandi elettori infatti, amici ed ammiratori di Stevenson s'erano astenuti, in attesa che il loro candidato preferito si pronunciasse apertamente a favore di quello che in un primo momento sembrava il più temibile avversario di Kennedy: il candidato progressista Hubert Humphrey. Il riserbo di Stevenson nella prima fase della campagna è stato forse l'elemento decisivo del successo di Kennedy almeno nei mesi scorsi. Gli ha permesso di battere separatamente Johnson e Symington e d'ottenere l'appoggio di molte grosse delegazioni settentrionali, soprattutto negli stati di New York, Illinois e Michigan, centri tradizionali della sinistra democratica. Ma, arrivato alla Convention, Stevenson ha fatto capire chiaramente che i suoi delegati avrebbero appoggiato "il giovane arrampicatore". Kennedy ha cercato di dividere le delegazioni, favorendo la rivolta dei giovani contro gli anziani leaders del partito. E' stata questa tecnica che gli ha permesso di conquistare al completo la delegazione dell'Arizona, che sembrava apertamente schierata con Johnson, e d'ottenere risultati meno sensazionali ma assai significativi altrove.

I soli stati che hanno conservato fino all'ultimo la loro indipendenza sono stati la California, la Pennsylvania, l'Ohio e il New Jersey. Quei delegati non sono stati sensibili né ai ricatti, né alle minacce, né alle promesse di grossi favori.

Stevenson continua a resistere. Non ha ceduto neppure quando Kennedy è andato segretamente nella sua villa di campagna a Lybertyville e gli ha fatto proposte concrete per un accordo in base al quale Stevenson avrebbe lasciato via libera a Kennedy dopo i primi due ballottaggi. C'è stato un momento in cui molti credevano che Stevenson avesse accettato la carica di segretario di Stato promessagli dalla macchina di Kennedy. In realtà tutte queste offerte sono rimaste senza risposta. Stevenson fino all'ultimo s'è mantenuto indipendente.

New York. Il senatore John F. Kennedy all'aereoporto statunitense di Idlewild, poco prima della sua partenza per Los Angeles. Lo accompagna in questo viaggio la moglie Jacqueline, con lui nella fotografia.

LA SETTIMANA

MORO L'AMBIGUO

CHIAMATA a prendere posizione su quanto è accaduto nel paese dai fatti di Genova in poi, la direzione della DC, riunitasi lunedì alla Camilluccia, ha preferito rinviare ancora una volta le sue scelte in attesa che il dibattito parlamentare apertosi con l'interpellanza di Nenni abbia termine.

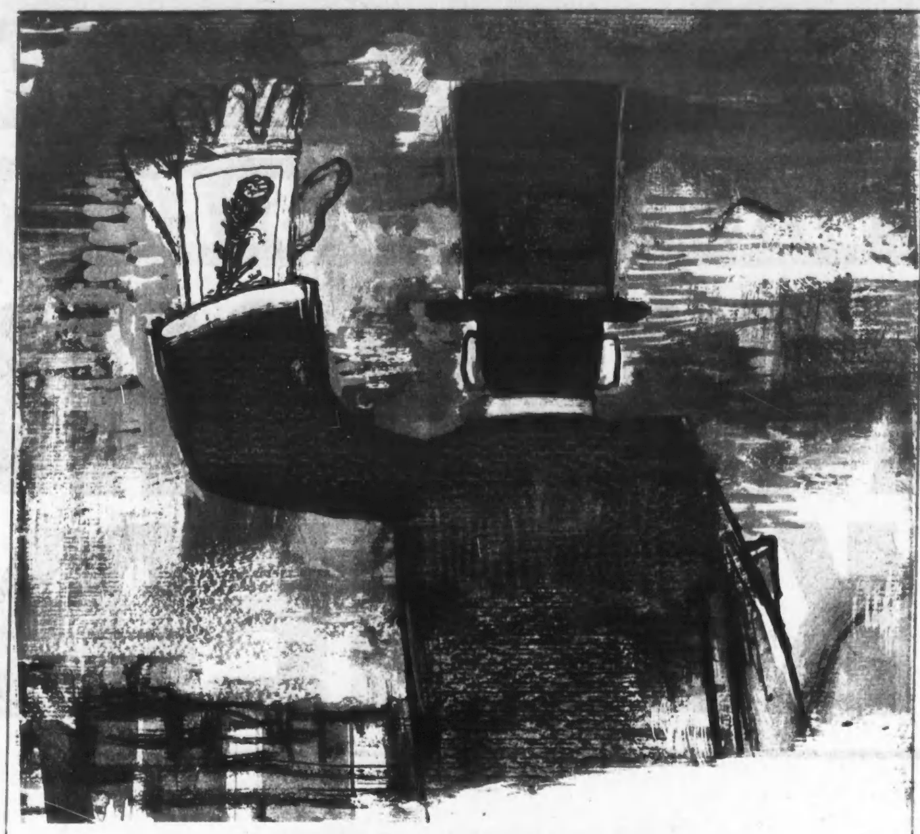
Nel frattempo, con la sola eccezione del fanfaniano Corrado Corghi, segretario della federazione democristiana di Reggio Emilia, la direzione ha solidarizzato con Tambroni, facendo propria la tesi del presidente del Consiglio d'un grande complotto comunista mirante alla sovversione delle istituzioni democratiche e plaudendo alla ferma azione del governo che lo ha sventato. L'on. Moro, nel corso della riunione, ha anche riferito sui suoi contatti degli scorsi giorni con i partiti liberale e socialdemocratico e s'è augurato che la discussione in corso alla Camera verifichi le possibilità di convergenza di quei partiti con la DC, al fine di creare una nuova maggioranza parlamentare.

Tutti i giornali italiani, nei loro commenti di martedì, hanno scritto che il governo è uscito rafforzato dalla riunione della direzione democristiana. Il fatto è incontestabile, nonostante che l'on. Moro ed i suoi più diretti collaboratori si siano affannati a spiegare, subito dopo la riunione, che lo scontro con Tambroni era semplicemente rinviato di pochi giorni per ragioni d'opportunità, e che la volontà del partito di liberarsi al più presto d'un governo squalificato è fermissima e non attende ormai che d'essere attuata. Come sempre da quando l'on. Moro ricopre la carica di segretario della DC, la distanza tra le parole e i fatti, tra le dichiarazioni velleitarie e le prove d'impotenza, è tale da confermare l'assoluta mancanza di leadership politica nella DC e lo stato di confusione che dall'interno del partito si riflette sempre più sinistramente sulle pubbliche istituzioni.

Per ora intanto il solo risultato cui l'on. Moro e la direzione del partito sono arrivati è stato quello di coprire la politica di brutale repressione e di soffocamento delle pubbliche libertà attuata dal governo negli scorsi giorni con fredda predeterminazione. Quanto all'alibi del piano insurrezionale comunista, esso non regge neppure dinanzi alle tendenziose versioni degli avvenimenti fornite dalla polizia e dal ministero dell'Interno. Risulta infatti che in nessuna delle città in cui vi sono stati scontri tra dimostranti e polizia la folla era armata: non solo non era armata d'armi da fuoco, ma neanche di bastoni e altri mezzi di offesa rudimentali che fossero stati preventivamente distribuiti. Per difendersi dalla furia delle cariche della Celere e dei Carabinieri i dimostranti hanno improvvisato le loro armi, disselciando le strade e strappando i paletti dei giardini e delle insegne pubblicitarie. Se i piani insurrezionali d'un partito come quello comunista si riducono a tanto, se nell'età del carro armato la folla adotta ancora la tecnica dei dimostranti del 1848, ancor più evidente appare l'ingiustificabile sproporzione dei mezzi impiegati dalle forze dell'ordine pubblico.

Di vero c'è soltanto che, facendo leva sui sentimenti d'antifascismo così radicati e diffusi in tutti gli strati della popolazione, il partito comunista ha temporaneamente rotto l'isolamento politico in cui da alcuni anni era stato confinato, ed ha ripreso il contatto con le altre forze democratiche del paese. Il fatto era inevitabile quando si fosse arrivati, come s'è arrivati, ad un governo di polizia sorretto dai voti fascisti. Proprio per impedire che ciò avvenisse le forze politiche più responsabili sostenevano da anni la politica di centro-sinistra, quale unica via per avviare il paese su una strada di progresso democratico e di sottrarlo alle ipoteche degli opposti estremismi. Ma poiché questa via imponeva un certo prezzo a carico degli interessi economici privilegiati ed imponeva soprattutto la fine del monopolio politico dc, essa è stata deliberatamente impedita.

E' dunque inutile nascondersi oggi dietro l'alibi del pericolo comunista, come la Democrazia cristiana tenta di fare per giustificare la sua politica parafascista: quel pericolo, se mai ci fosse, sarebbe soltanto l'effetto d'una politica cieca e dissennata la quale impone a tutte le forze democratiche lo stesso atteggiamento di fermissima difesa che fu già vittoriosamente sperimentato durante gli anni della Resistenza e della lotta per la liberazione.



TAMBRONI HA L'ASSO NELLA MANICA

ŠINDACATI TIMIDI

I SINDACATI cattolici della CISL e quelli socialdemocratici della UIL hanno sottolineato negli scorsi giorni il loro dissensi dall'atteggiamento della CGIL ed hanno invitato i loro organizzati a non partecipare agli scioperi proclamati da quest'ultima per protesta contro le repressioni poliziesche del governo Tambroni. Rispondendo alla risposta di tregua politica e sindacale del senatore Merzagora, la CISL e la UIL hanno condannato con parole assai dure gli scioperi politici della CGIL, affermando che essi nascevano da problemi e da considerazioni estranei agli interessi dei lavoratori e che pertanto dovevano essere decisamente respinti. Non sono mancate, naturalmente, le accuse alla CGIL di farsi passivo strumento d'un partito contro lo Stato e le istituzioni.

E' evidente che i dirigenti della CISL e della UIL hanno un concetto assai singolare degli interessi dei lavoratori. Essi pensano (questo almeno è quanto si ricava dalle loro prese di posizione degli ultimi giorni) che il movimento operaio consista tutto ed esclusivamente nel contrattare le paghe, le ore di lavoro, le vacanze, le prestazioni assistenziali. Qualsiasi altra questione che esca dal novero delle rivendicazioni aziendali non dovrebbe dunque interessare i lavoratori: non dovrebbe interessarli il fatto che le pubbliche libertà vengano messe in pericolo, che i manganellatori di ieri tornino ad insediarsi nei posti vitali dello Stato, che il governo in carica sia sorretto dagli epigoni di coloro la cui furia si abbatté quarant'anni fa sulle leghe contadine e sui consigli di fabbrica, con le conseguenze ben note durate per oltre un ventennio.

Ciò non significa naturalmente che l'organizzazione sindacale debba diventare un doppione del partito politico o, peggio, uno strumento sussidiario al servizio d'interessi faziosi. Abbiamo condannato a suo tempo l'abuso dello sciopero politico quale mezzo per influire sulle decisioni del Parlamento o per mettere in discussione alleanze internazionali liberamente accettate dal popolo italiano. Il mondo operaio italiano sta ancora pagando il prezzo di questi errori, dei quali la CGIL porta gran parte di responsabilità.

Ma da questo a negare il diritto delle organizzazioni sindacali di prendere pubblica posizione e d'intervenire con il loro peso nei momenti gravi di crisi nazionale il passo è assai lungo. Esistono responsabilità a carico di chi pretende di trasformare il sindacato in uno strumento di ginnastica rivoluzionaria; ma esistono responsabilità altrettanto pesanti a carico di chi affida al sindacato, come diceva Sorel, il solo compito di discutere i prezzi del grano.

IL CASO LEONE

DOPO numerose gaffes compiute negli ultimi mesi, il presidente della Camera on. Leone ha dato la piena misura di sé durante la drammatica giornata di venerdì.

Alle dieci e mezza del mattino l'on. Merzagora, aprendo la seduta in Senato, lanciò la sua proposta di tregua politica, che doveva riuscire così ostica al governo e alla Democrazia cristiana. Pochi minuti dopo s'apriva anche la seduta a Montecitorio. L'on. Leone, che era venuto a conoscenza della proposta di Merzagora attraverso i microfoni interni che collegano Montecitorio con Palazzo Madama, s'affrettò ad associarsi senza riserve all'appello del presidente del Senato, augurandosi che esso fosse accolto da tutti i destinatari, e cioè dai partiti e dal governo.

E' difficile dire se l'on. Leone abbia preso quest'atteggiamento rendendosi pienamente conto del significato politico di quanto faceva, oppure cedendo leggermente a un desiderio di popolarità a buon mercato. In questo secondo caso egli avrebbe dimostrato, come già è accaduto in altre occasioni, di non essere all'altezza dell'alta carica che ricopre. Ma la prima eventualità è ancora più grave dato che, a poche ore di distanza, nella serata stessa di venerdì, l'on. Leone ha pronunciato dinanzi all'assemblea una completa ritrattazione di quanto aveva detto al mattino in apertura di seduta, dissociando le sue responsabilità da quelle del presidente del Senato. Fonti attendibili informano che la ritrattazione sia stata preceduta da un concitato colloquio col presidente della Repubblica e da contatti con la segreteria della DC. Ma tutto ciò fa parte del pettegolezzo. L'essenziale è che il presidente della Camera, resosi tardivamente conto che la proposta di tregua formulata dall'on. Merzagora aveva il significato d'una sconfitta politica del governo e del partito di maggioranza, s'è immediatamente allineato alle direttive del suo partito, dimostrando che egli è ben lontano dal possedere quell'obiettività di giudizio e quell'imparzialità al di sopra delle parti che sono i soli titoli indispensabili per l'esercizio della carica che ricopre. A supplire una così grave lacuna non bastano la bonarietà di modi e la piacevolezza delle battute alle quali, forse troppo di frequente, l'on. Leone usa far ricorso nella sua veste di presidente della Camera.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853 - 867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO BELGA: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1,60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FRANCIA: nuovo fr. 1
FINLANDIA: Fm k. 100
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA MANTEGNA, 6
TEL. 347.051 - 384.798
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 866.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.
REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 28 dell'Espresso sono state tirate 155.100 copie

DIARIO ITALIANO

Gronchi come diversivo

GLI è toccata una sorte curiosa. Un uomo consapevole della dignità ricoperta nei giorni scorsi è stato scelto dalla RAI-TV come diversivo. L'ordine (ignoriamo di chi, Tambroni, Spataro, qualche eminenza grigia democristiana) era evidente: falsificare la realtà italiana, non dare al paese la sensazione di ciò che accadeva... A Roma la polizia piglia con brutalità la sua rivincita su Genova. La polizia carica perfino i bagnanti di ritorno da Ostia. Li carica perché, la parola d'ordine, esige che vengano inseguiti e travolti dai cavalli e dalle camionette tutti i cittadini i quali, andando in maniche di camicia o in maglietta, abbiano l'aria popolare. Si picchiano e s'insultano deputati. A Roma, quando la gente reagisce offesa da una violenza così gratuita, si perquisiscono abitazioni... A Reggio Emilia la Celere perde la testa, uccide, lo stesso a Palermo e a Catania. Cesare Merzagora, uomo che abbiamo così spesso discusso ma che ha il senso delle proprie responsabilità (a differenza del pittoresco Giovanni Leone succube del partito che l'ha spinto così immeritatamente in alto), propone una tregua, domanda alla Radio-TV di dare rilievo alla sua iniziativa...

La Radio-TV, invece, ha scoperto che Gronchi, in un'ora drammatica, può essere un diversivo per falsificare la realtà. Mai s'era mancato di rispetto così sfacciatamente ad un capo di Stato tanto geloso della propria dignità al punto da volere con sé, quando si muove, la scorta dei corazzieri.

Giovedì sera, la RAI-TV si serve di Gronchi per non dare risalto alle notizie luttuose di Reggio Emilia: lo mostra tra le pentole mentre inaugura non so quale ostello della gioventù. Venerdì sera il telegiornale, invece di dare alle proposte di Merzagora la dovuta precedenza, e ai morti siciliani l'onore d'una notizia, falsifica il senso d'una delle giornate più drammatiche vissute dagli italiani, diffondendosi a mostrarci Gronchi tra gli scolari italiani all'estero: una notiziola che il giorno dopo i giornali condenseranno in tre righe nelle pagine interne. Nei giorni più aspri d'una crisi che ha coinvolto tutte le alte cariche dello Stato, i dirigenti di via del Babuino hanno risposto a milioni d'italiani che trepidanti domandavano notizie, facendo apparire sugli schermi televisivi un vecchio signore dall'aria professorale. Che bel preside di scuola media sarebbe stato! Ecco il commento ironico provocato dalla sciocca furbizia dei dirigenti di via del Babuino.

S'ignorano i fatti, si dà notizia di essi solo attraverso le parziali dichiarazioni dei responsabili dell'odierna crisi, cioè del presidente del Consiglio e del ministro dell'Interno. Naturalmente, il paese capisce lo stesso che quanto succede è una conseguenza del connubio clerico-fascista, ma ciò non diminuisce la responsabilità dell'ente radiotelevisivo. E' di ieri il sopruso elettorale perpetrato da uomini di via del Babuino a cui gli abbonati italiani della Radio-TV permettono così cospicue posizioni finanziarie. Ora, gli uomini di via del Babuino accettano d'essere lo strumento propagandistico d'un ceto politico colpevole, proprio nei giorni in cui tale ceto provoca nel paese una spontanea situazione insurrezionale.

Chissà! Può anche darsi che gli zelanti funzionari radio-televisivi abbiano le loro giustificazioni. « Noi diamo sempre la precedenza alle notizie riguardanti il presidente della Repubblica », sembra che sussurrino: « il Quirinale lo esige... », aggiungono. Mai un'istituzione venne così umiliata, proprio nel momento in cui si finge d'onorarla.

E non si dica che la Radio-TV ha taciuto o sfumato i gravi avvenimenti della scorsa settimana per non versare olio sul fuoco. Non dando risalto alla proposta di Merzagora, via del Babuino ha dimostrato di non avere a cuore la pace interna. Altro particolare increscioso: i dirigenti della TV non sono stati scelti tutti tra i resti della burocrazia di Salò, non sono funzionari di Pubblica sicurezza: spesso vengono dalla cultura... E' molto doloroso. Meglio trasmissioni regolate da carabinieri a cavallo.

Ed ora una confessione. Vedere Gronchi ridotto a diversivo m'addolora e mi mette a disagio. Il suo modo d'essere uomo di sinistra fu sempre ambiguo, eppure il messaggio del 1955, benché molti miei amici più giudiziosi l'accogliessero sospettosamente, mi parve corrispondere alle aspettative di tanti italiani sgomenti della rapida involuzione delle istituzioni democratiche. In seguito, mi trovai tra coloro che videro nel presidente della Repubblica per lo meno un elemento d'equilibrio. Al Quirinale stava, è vero, un uomo incerto, conteso da contrastanti volontà; comunque, egli era un contrappeso ad una Democrazia cristiana ormai convinta di governare non per mandato popolare ma per grazia di Dio.

Ora, non dico che Gronchi fino a ieri non sia stato davvero un elemento d'equilibrio. Lo è stato, non fosse altro perché odiato da molti uomini del partito di maggioranza. Importante però stabilire se oggi Gronchi è cambiato.

Molti fatti spingono a rispondere che ormai Gronchi è un uomo diverso. Il messaggio del '55 è svanito e chi lo prese sul serio se ne pente. Il governo che il Quirinale ha voluto ad ogni costo, e che avrebbe dovuto consolidare una democrazia malata e corrispondere alle aspirazioni popolari deluse dalla DC, l'abbiamo visto all'opera. E' presieduto, questo governo caro a Gronchi, da un uomo bisognoso del sostegno fascista che ha dimostrato d'essere capace di spostarsi da sinistra a destra con una rapidità che sessantadue anni fa il generale Luigi Pelloux non sognava nemmeno.

L'ultima osservazione, di natura letteraria, ha qualche cosa di personale. Anche Gronchi è toscano. Ha la parola facile, ed è incline a scambiarla per la realtà. A noi toscani, infatti, spesso la parola ci basta. E' questo il tema d'un colloquio con Carlo Cassola che il lettore troverà a pagina 13. Nel "Diario" mi par giusto precisare che se Cassola ha dimostrato, con le opere e con la vita, come ci si può difendere dalla parola, in modo da non sostituirla alla realtà, ciò riesce difficile agli uomini politici della mia regione. Troppe curiosità, troppi interessi, troppe distrazioni.

E non suonino irrispettose le mie osservazioni; vogliono solo contribuire a spiegare il mistero del Gronchi 1960 così diverso dal Gronchi 1955. Ieri una speranza, oggi un diversivo di cui approfittano i furbi di via del Babuino.

A. B.

INDIPENDENZA E DISORDINI NEL CONGO

LA PATATA BOLLENTE

ROMA. « They are dropping it like a hot potato »: la stanno lasciando cadere a terra come una patata bollente.

Chiunque, nei mesi scorsi, si fosse trovato a discutere in uno dei paesi confinanti, dei problemi del Congo belga, avrebbe, con ogni probabilità, sentito riassumersi la situazione con questo paragone, diventato ormai una specie di luogo comune in tutta l'Africa centro-meridionale. L'impressione generale, infatti, era che c'era qualcosa d'innaturale e d'eccessivo nella rapidità con cui il governo di Bruxelles tendeva a sbarazzarsi della sua grande e ricchissima colonia.

Questa frase, tuttavia, sottintendeva, nei diversi casi, atteggiamenti e valutazioni profondamente differenti. Per i colonialisti della Rodesia e del Sud Africa era solo un modo d'esprimere il loro disprezzo per quella che essi chiamavano la "viltà" dei belgi, che si erano fatti intimorire da pochi colpi di fucile e da qualche atto terroristico e che, quasi senza combattere, avevano ceduto un impero coloniale nel quale si trovavano da ottanta anni. I belgi, aggiungevano (non senza un elemento di verità), non erano mai stati dei veri coloni, dei veri "settlers", che, se avevano conquistato la ricchezza, lo avevano fatto pagandola con rischi e sacrifici, ma dei piccoli burocrati borghesi, che non avevano mai sognato altro che di potersi arricchire in otto o dieci anni in Congo, per poi tornare a vivere in patria. Non c'era quindi da stupirsi che alla prima occasione, alla prima difficoltà, buttassero a mare il "white man's burden", il fardello dell'uomo bianco e se ne fuggissero oltremare indebolendo così, proditoriamente, tutto il fronte europeo nell'Africa subequatoriale.

Accanto ai colonialisti, tuttavia, c'erano in Africa molti altri che, per giudicare negativamente la politica del governo di Bruxelles, si basavano su valutazioni di natura differente. Per loro, infatti, la fretta dei belgi era solo l'ultima manifestazione di una visione coloniale che sempre era stata profondamente sbagliata e poco lungimirante.

La rapidità con cui erano state fissate le tappe per la concessione della completa indipendenza al Congo non poteva infatti non essere messa in relazione con l'atteggiamento che le autorità di Bruxelles avevano avuto nei confronti della loro colonia fino a tutto il 1958. Ancora in quell'anno, mentre Gana e la Guinea erano già diventate indipendenti, mentre gli inglesi mostravano chiaramente di voler favorire lo sviluppo di autonomi stati africani e la Comunità francese aveva già dato inizio a quel processo di revisione nell'interno del più grande sistema coloniale africano che fatalmente doveva concludersi (come è avvenuto e sta avvenendo) con la formazione d'una serie di nuovi stati sovrani, i belgi sembravano pensare che il Congo potesse rimanere fuori della storia, immobile nel suo regime di sfruttamento paternalistico.

Questa convinzione, oltre che sulla effettiva calma che fino a quel momento aveva regnato nel paese, si basava sulla presunzione (che essi non nascondevano ai loro interlocutori) d'essere riusciti a creare il sistema di colonialismo perfetto. Con un sorriso, paragonando la loro condizione felice a quella turbolenta degli stati vicini, i belgi dicevano: « ici nous n'avons pas d'avocats », « qui non abbiamo avvocati ». L'opinione del governo di Bruxelles era di accusare gli "avvocati", cioè i negri che avevano studiato legge o le materie umanistiche in generale e che, facilmente rimanevano privi di occupazioni concrete, di creare difficoltà alle potenze europee occupanti, magari avanzando anche intempestive richieste d'autonomia e d'indipendenza. Il mezzo per impedire tutto questo, quindi, era quello di dare ai negri unicamente un'educazione tecnica, che portandoli a diretto contatto con i problemi concreti, impedisse loro d'occuparsi di progetti e ideali politici.

LA DELUSIONE

IN realtà, se dobbiamo credere a quanto sostengono Patrice Lumumba e gli altri governanti attuali del Congo, i belgi non si sono limitati a impedire lo sviluppo a una classe di avvocati. E questa affermazione non sembra infondata. Gli avvenimenti recenti ci dimostrano, infatti, che nel paese mancano anche medici, tecnici, impiegati di ogni genere. Inoltre mancano anche, quasi completamente, ufficiali e sottufficiali indigeni per la "force pubblique" e per la polizia: e di lì derivano gran parte dei terribili incidenti di questi ultimi giorni.

Quando, nonostante tutto questo sistema di colonialismo perfetto, anche il Congo ha mostrato di voler diventare uno stato indipendente, la fretta, la tendenza ad abbandonare tutto, è stata la conseguenza diretta della politica dei decenni precedenti: In particolare, quest'atteggiamento s'è fondato su un duplice stato d'animo: da un lato la delusione per aver visto fallire il sogno, pubblicamente confessato, di poter mantenere la grande colonia dell'Africa centrale fuori dalle correnti e dalle influenze del nazionalismo africano ancora per molti decenni (delusione ben visibile nelle previsioni catastrofiche che i funzionari belgi amavano ripetere, nei mesi scorsi, a proposito del futuro del paese, quasi che volessero provare al mondo che senza di loro tutto era destinato ad andare in frantumi); dall'altro la consapevolezza delle condizioni d'impreparazione del Congo, che in nessun modo era stato educato a quell'autogoverno che ora si riteneva necessario concedergli.

Naturalmente sarebbe ingiusto negare che, oltre a questi problemi, creati dall'imprevidenza e dall'egoismo della colonizzazione belga, non ce ne siano altri originari, che contribuiscono in questi giorni a rendere ancora più drammatica e confusa la situazione del nuovo stato indipendente.

LE RICCHEZZE

IL più importante di questi problemi è la divisione del paese in tribù, separate tra loro da profonde rivalità. L'antagonismo tribale acquista poi particolare rilievo nel Katanga, la regione che facendo parte della zona nella quale si trovano i grandi giacimenti d'uranio, rappresenta la fonte della maggiore ricchezza dell'ex colonia e i cui propositi separatisti (per creare un nuovo stato con la Rodesia del Nord e forse il Nyasaland) si fanno ogni giorno più evidenti. Anche in questo settore, tuttavia, i belgi non sono senza colpe. Timorosi d'accrescere il loro sentimento nazionale, infatti, essi non hanno dato ai congolesi quell'educazione unitaria che sola avrebbe potuto controbilanciare la tendenza centrifuga costituita dai legami tribali.

Quanto in queste settimane è avvenuto e sta avvenendo nel Congo dimostra, insomma, che in Africa, per gli europei è difficile rimanere, ma non meno difficile è andare via nella maniera giusta. I belgi, abbandonando il Congo (per rabbia e per paura) come una patata bollente, hanno ottenuto, tutti insieme, almeno tre risultati negativi: hanno messo in pericolo la vita di quasi centomila bianchi, rimasti senza protezione in balìa di bande armate, sulle quali lo stesso governo di Léopoldville non ha in pratica alcun potere; hanno fornito i migliori argomenti ai gruppi colonialisti del Sud Africa, della Rodesia, e dell'Africa portoghese che, dall'esperienza del Congo cercheranno di trarre spunto per sostenere che gli africani saranno sempre incapaci di governarsi da soli; hanno infine, ciò che forse è più grave, lasciato dietro di loro una situazione immatura ed esplosiva che mentre non arresterà il moto del nazionalismo africano, rischia di influire in maniera decisiva sul suo carattere e sulla sua evoluzione.

Antonio Gambino

Sullo propone la crisi / Il Vaticano vuole una prova di fermezza / Un governo Fanfani / Si preparano i dossiers / La tregua di Merzagora / Gronchi si sposta a destra / Comincia la controffensiva di Tambroni...

QUINTO: NON AMMAZZARE

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. La voce che il ministero Tambroni aveva ormai i giorni contati e che non sarebbe arrivato probabilmente in fondo alla settimana, si diffuse a Roma la mattina di mercoledì 6 luglio.

Più che una voce era addirittura una notizia: il vice segretario della DC Angelo Salizzoni, incontrando nei corridoi di Montecitorio un deputato socialista, gli aveva detto: « Perché Nenni ha presentato l'interpellanza sui fatti di Genova? E' tempo perso. Tra quarantott'ore tutto sarà finito con le dimissioni del governo ».

Roma. Questa foto è stata scattata al Viminale nel pomeriggio di venerdì 8 luglio prima dell'inizio del consiglio dei ministri. Il ministro della Marina mercantile, sen. Angelo Jervolino, a destra, si congratula con il ministro dell'Interno, on. Giuseppe Spataro.

La mattina di mercoledì c'era stato un colloquio al Quirinale tra il presidente della Repubblica e l'on. Fiorentino Sullo, della sinistra di Base. La sensazione che la crisi di governo fosse ormai un fatto di poche ore o al massimo di pochi giorni, era nata da quel colloquio.

Gronchi era rimasto molto scosso dalla protesta popolare di Genova contro il congresso del MSI e dall'eco che le manifestazioni antifasciste genovesi avevano avuto in tutto il paese. Il presidente, che fino a quel momento aveva difeso a fondo la politica di Tambroni, finendo con l'identificarsi con essa e accrescendo sempre più l'impressione d'un suo spostamento politico verso i settori dell'estrema destra parlamentare, ora sembrava disposto ad accettare l'apertura della crisi. Nel colloquio con Sullo mise soltanto due condizioni: che la DC gli fornisse una soluzione di ricambio sicuramente realizzabile, e che la vacanza ministeriale tra le dimissioni di Tambroni e l'incarico al nuovo presidente designato fosse ridotta ad uno spazio di tempo brevissimo, non superiore in ogni caso ad una settimana.

Le reazioni dei cattolici

APPENA uscito dal Quirinale, Sullo corse ad informare Moro del risultato della sua missione. Poche ore dopo gli stati maggiori di tutti i partiti, e in primo luogo quello socialdemocratico e quello liberale, venivano informati della situazione di pre-crisi e cominciavano a prepararsi alle conseguenze politiche che ne sarebbero derivate. La direzione della DC veniva convocata per il giorno dopo; si diceva che Moro avesse già pronto un comunicato dopo l'approvazione del quale la crisi di governo sarebbe diventata inevitabile; si diceva anche che almeno tre ministri, e precisamente Togni, Zaccagnini e Rumor, avessero già firmato le loro lettere di dimissioni. In quelle stesse ore intanto cinquanta parlamentari d'opposizione s'avviavano verso Porta S. Paolo con due corone di fiori sulle braccia, mentre nel vasto cortile della caserma di via Castellini ai Parioli, i carabinieri della Pastrengo montavano a cavallo.

Gli scontri tra polizia e dimostranti in via Marmorata e intorno alla piramide di Caio Cestio, avvenuti la sera di mercoledì, hanno avuto un'importanza politica eccezionale, assai superiore alla gravità del fatto di cronaca. Roma, oltre ad essere la sede del governo e del Parlamento è infatti soprattutto la città apostolica, la sede della cattedra papale. Le reazioni del mondo cattolico, sempre sensibilissimo a tutto quanto avvenga in Italia, diventano addirittura forsennate quando i moti di piazza si svolgono a Roma, vicino ai palazzi vaticani.

Subito dopo i fatti di Genova il il prestigio dell'on. Tambroni era alquanto diminuito tra i cardinali della Curia romana e della segreteria di Stato. Risulta che il cardinale Siri era rimasto dolorosamente colpito dalla partecipazione dei giovani della GIAC genovese ai cortei inneggianti alla Resistenza e all'antifascismo. Ma ancora più colpito era rimasto dall'evidente impotenza del governo a controllare l'ordine pubblico. La stessa posizione del ministro dell'Interno Spataro era fortemente indebolita, nonostante che il cardinale Fernando Cento (alto protettore del presidente del Consiglio), si affrettasse a rassicurare i colleghi sulla fermezza del governo.

La fredda brutalità con cui i poliziotti del primo reparto celere, i carabinieri a cavallo della "Pastrengo" e gli agenti in borghese della squadra politica hanno cercato a Testaccio la rivincita di quanto era avvenuto la settimana prima a Genova in via XX Settembre e in piazza de' Ferrari, dimostra che Tambroni aveva assoluto ed urgente bisogno di provare a qualcuno la capacità del suo governo a dominare la piazza, anche quando la piazza non era affatto in rivolta e si limitava ad assistere ad una pacifica manifestazione d'ossequio di alcuni parlamentari alla lapide dei caduti antifascisti del settembre 1943.

L'impressione destata dalla sassaiola dei popolani di Testaccio contro le forze di polizia fu enorme in Vaticano. Le notizie trasmesse alla segreteria di Stato la sera stessa, man mano che gli scontri si svolgevano, da alcuni religiosi vestiti in borghese inviati come osservatori dalla Procura generale dei Gesuiti, s'incrociarono con le notizie sull'imminente crisi di governo decisa da Moro, trasmesse dall'assistente ecclesiastico dell'Azione cattolica monsignor Castellano. Di colpo tutte le perplessità su Tambroni, tutti i dubbi sulla debolezza del suo governo, scomparvero. Il cardinale Ottaviani dette immediate disposizioni alla stampa cattolica di pubblicare il documento emesso dagli arcivescovi e vescovi della Regione Conciliare Beneventana in cui si ribadivano « le condanne pronunciate contro il comunismo, avvertendo che esse valgono anche contro il socialismo e che qualsiasi collaborazione col partito socialista italiano è condannata, perché esso nella presente situazione, è intimamente connesso col comunismo non solo nell'ideologia ma anche nell'azione anticristiana ». Dal canto loro i cardinali Micara e Traglia, dall'ufficio del Vicariato di Roma, in piazza della Pigna, diramavano urgenti disposizioni a tutti i parroci della città affinché nelle messe mattutine officiate la mattina del 7 luglio venissero inserite le speciali preghiere per « le cose gravi », mentre tutti i conventi di clausura della capitale iniziavano le adorazioni notturne davanti al Santissimo Sacramento « per la salvezza di Roma cristiana ».

Rassicurato alle spalle dalla riconfermata solidarietà della Curia, il presidente del Consiglio poteva ora fronteggiare con maggiore tranquillità l'offensiva che nel frattempo l'on. Moro stava preparando contro di lui con l'appoggio della sinistra democristiana e del gruppo doroteo. Nelle ventiquattr'ore trascorse dopo il colloquio di Sullo col presidente della Repubblica, la soluzione di ricambio chiesta da Gronchi per poter aprire la crisi di governo e risolverla in breve tempo, era stata messa a punto. La direzione della DC avrebbe dovuto (questo era il progetto di Moro approvato anche da Rumor, da Gui, da Piccioni, da Pastore da Sullo e dai fanfaniani) votare un ordine del giorno nel quale, ribadendo l'antifascismo del partito, s'invitava il governo a respingere esplicitamente e immediatamente l'appoggio parlamentare del MSI. Sia che Tambroni l'avesse accolto, sia che l'avesse respinto, era la crisi: nel primo caso per il venir meno della maggioranza parlamentare, nel secondo per le dimissioni di molti ministri già pronte ad essere spedite.

Le prospettive per la successione erano state egualmente studiate. I gruppi parlamentari avrebbero designato Fanfani. Questi avrebbe rapidamente formato un ministero monocolore di concentrazione, nel quale avrebbero trovato posto tutti gli ex segretari del partito (Taviani, Piccioni e Gonella) e gli ex presidenti del Consiglio Scelba e Segni. Ne sarebbero rimasti fuori Pella e Tambroni o, qualora ciò avesse dovuto creare troppe difficoltà, anch'essi vi avrebbero partecipato come ministri senza portafoglio. Il governo di tregua avrebbe avuto il compito di pacificare gli animi, far completare l'approvazione dei bilanci e dimettersi il 31 ottobre, allo scadere dell'esercizio provvisorio. Nelle dichiarazioni in Parlamento avrebbe esplicitamente respinto i voti fascisti e quelli comunisti, dichiarando che essi sarebbero stati in ogni caso sottratti, qualora fossero stati dati, dal computo della maggioranza. Infine (cosa che sta particolarmente a cuore al segretario della DC) le elezioni amministrative sarebbero state rinviate alla primavera.

Perplessità di Fanfani

NEI colloqui avuti nelle giornate di mercoledì e di giovedì Moro s'era assicurato il voto favorevole dei socialdemocratici e dei liberali. Socialisti e repubblicani avevano dal canto loro fatto sapere a piazza del Gesù che un governo di tregua presieduto da Fanfani, in aperta rottura coi fascisti, avrebbe potuto contare sulla loro astensione. Il meccanismo era dunque pronto e non restava altro che metterlo in moto.

Sembra che il più titubante in tutta questa confusione fosse proprio colui che avrebbe dovuto svolgervi il ruolo del protagonista: l'on. Amintore Fanfani. Perché si ricorreva proprio a lui per un governo che avrebbe avuto soltanto tre mesi di vita? Che cosa sarebbe successo dopo il 31 ottobre? La direzione del partito, facendo leva sulla ricucitura tra socialdemocratici e liberali verificatasi al momento del voto di fiducia, non avrebbe preteso una riesumazione del vecchio centrismo conservatore? E avrebbe dovuto essere proprio lui, Fanfani, a compiere questo miracolo di Lazzaro, lui che s'era battuto per anni a seppellire le spoglie logore del quadripartito, rischiando su quella battaglia la sua posizione politica e il suo prestigio personale? Come mai, infine, proprio i dorotei, gli infidi dorotei, appoggiavano oggi la sua candidatura contro la quale avevano così duramente combattuto senza esclusione di colpi all'epoca della Domus Mariae due anni fa, e poi al congresso di Firenze, e infine durante l'ultima crisi ministeriale della scorsa primavera?

Per vincere le perplessità di Fanfani furono messi in moto tutti gli uomini più influenti della Democrazia cristiana ed anche dei partiti di centro-sinistra. I membri della direzione aderenti alla sua corrente, Bo, Malfatti, Forlani, gli descrissero particolareggiatamente qual'era e soprattutto quale minacciava di diventare la situazione all'interno del partito. Un'aria di corruzione ed insieme di minaccia pesava su tutti; i telefoni erano sotto controllo; venivano raccolti "dossiers" sulla vita privata di ciascuno. Il fatto più grave erano i morti e i feriti che cominciavano ad insanguinare le piazze d'Italia. Alle prossime elezioni d'autunno, dicevano i capi della sinistra democristiana, la DC verrà indicata al corpo elettorale come il partito che spara sul popolo. Giovanni Galloni, leader della sinistra di Base, aveva rivolto a Moro un pressante appello chiedendogli di rimettere in moto la politica di centro-sinistra. « Se non si farà questo al più presto », aveva detto Galloni, « vuol dire che la DC punta sulla trasformazione del sistema democratico in uno Stato di polizia ». A Torino il corteo antifascista che protestava contro i fatti di Genova, di Roma e di Reggio, aveva inalberato enormi cartelli con sopra la scritta « Quinto: non ammazzare! ». In queste condizioni ogni perplessità doveva essere superata nell'interesse del partito e del paese. Anche Saragat era dello stesso avviso. I socialisti poi, nell'assicurare la loro astensione ad un monocolore presieduto da Fanfani, facevano chiaramente intendere che il loro atteggiamento sarebbe stato diverso qualora il nuovo ministero non avesse potuto contare su di lui.

Seduta drammatica

TUTTO dunque era pronto quando, venerdì 8 luglio, aprendo la seduta al Senato dopo le gravissime notizie provenienti da Reggio Emilia, il presidente Merzagora lanciò la sua proposta di tregua. Non si può dubitare sui sentimenti che hanno ispirato l'iniziativa del presidente del Senato. Chi ha avuto la possibilità d'assistere a quella drammatica seduta nell'aula di Palazzo Madama sa con quale commozione siano state pronunciate ed ascoltate le parole del secondo uomo della Repubblica. Questa volta, a differenza di quanto avvenne quattro mesi fa all'epoca della sua altrettanto clamorosa denuncia sulla corruzione dilagante nei partiti e nella pubblica amministrazione, era difficile vedere nell'intervento di Merzagora altro che la preoccupazione per quanto stava accadendo nelle piazze e nelle strade d'Italia. La proposta di tregua significava comunque, al di là delle eventuali intenzioni del proponente, una patente di incapacità e di faziosità emessa dal presidente del Senato a carico del governo. La tesi dell'opposizione ne usciva indubbiamente rafforzata, ma per un curioso paradosso che può sembrare incomprensibile a quanti hanno poca familiarità con i segreti della politica, ne usciva rafforzata anche la posizione del governo. La ragione è presto spiegata: l'iniziativa del presidente del Senato, scavalcando il Quirinale e qualificando Cesare Merzagora come un uomo gradito ai partiti d'opposizione, aveva infatti il risultato d'allineare Gronchi sulle posizioni di Tambroni, mettendo con ciò in crisi il meccanismo preparato da Moro e dal gruppo dirigente democristiano.

L'effetto della proposta Merzagora sul Quirinale dette i suoi frutti immediati il pomeriggio stesso di venerdì, quando Moro fu ricevuto dal presidente della Repubblica. Il segretario del partito era andato ad informare Gronchi che la soluzione di ricambio al ministero Tambroni era pronta e a proseguire con lui il discorso iniziato da Sullo due giorni prima. Trovò però un ascoltatore completamente mutato nello stato d'animo e nelle intenzioni. Il colloquio durò tre ore e risulta da ciò che Moro ha poi raccontato ai suoi collaboratori e che questi hanno ripetuto, che si svolse in un'atmosfera estremamente concitata.

Il memoriale di Gronchi

GRONCHI esibì a Moro un memoriale sulla situazione dell'ordine pubblico nel paese, di tono molto allarmante. In quel memoriale si parlava d'incombenti minacce radical-comuniste allo Stato e alla Chiesa, di ricostituzione di brigate partigiane, di piani strategici e tattici concordati con potenze straniere. Parlare di crisi di governo in una situazione come quella descritta nel memoriale era assolutamente da escludere. Gronchi ripeté più volte che non aveva nessuna intenzione d'essere il Kerenski italiano. Alla fine congedò Moro ripetendo che fino ad ottobre non si poteva parlare di crisi di governo e che la via dell'apertura a sinistra passava sempre, nonostante le apparenze, per Tambroni il quale, a tempo opportuno, non avrebbe mancato d'effettuare il cambio dei cavalli alla carrozza governativa.

Nessuno può dire fino a che punto l'intervento di Merzagora abbia modificato l'atteggiamento del presidente della Repubblica. E' certo comunque (e tutti coloro che ebbero modo d'avvicinarlo nei due giorni precedenti lo confermano) che Gronchi appariva venerdì molto più agitato e molto più intransigente nella difesa del suo presidente del Consiglio, al quale ancora il giorno precedente aveva rifiutato l'autorizzazione a proclamare lo stato d'emergenza in tutta Italia.

Rassicurato sul fronte del Quirinale così come lo era dopo la repressione poliziesca di Porta S. Paolo su quello del Vaticano, Tambroni non esitò più a passare alla controffensiva. Sabato sera fece diramare dalla sua agenzia stampa una nota d'eccezionale gravità, che aveva come bersaglio apparente il partito comunista e come bersaglio effettivo la segreteria della DC. « Il partito comunista », diceva la nota, « è stato duramente battuto e, se riprovasse avrebbe la peggio. Sono troppi i cittadini che fanno sapere essere giunta l'ora di farla finita e, se non dovesse farlo lo Stato, lo farebbero essi stessi di loro iniziativa. E l'avvertimento non va disatteso ». Era la giustificazione dello squadrismo di Stato come alternativa allo squadrismo privato. La nota proseguiva: « Mentre il governo era impegnato a difendere i valori della libertà, si è svolta una manovra diretta a sostituirlo. La responsabilità d'una simile iniziativa è troppo enorme per essere commentata... La manovra non è finita. La settimana ventura si avrà, alla Camera, una discussione politica: in quella sede ciascuno dovrà assumere precise responsabilità. Chi vorrà sostenere l'estrema sinistra nella tesi che il governo deve andarsene lo faccia, perché soltanto dal Parlamento e non fuori il governo può essere giudicato ».

La sfida lanciata a Moro di provocare la battaglia sul terreno parlamentare è esplicita. Sta ora al segretario della DC raccoglierla, dissociando coi fatti la responsabilità del partito da quella del ministero, o ignorarla e cedere. In un momento in cui s'inaugura lo squadrismo di Stato le responsabilità che trentotto anni fa furono di Facta non incombono più sul presidente del Consiglio ma sul segretario della Democrazia cristiana.

FERNANDO TAMBRONI

DOVUNQUE MAGLIETTE A STRISCE

di ANDREA BARBATO

ROMA. Questo è il commento degli avvenimenti susseguitisi in Italia dal 5 all'8 luglio. I nostri corrispondenti vi descrivono cos'è successo a Roma, Reggio Emilia, Palermo e Catania.

Esponiamo soltanto dei fatti. E' da questa esposizione che escono fuori i lineamenti d'un disegno preordinato. Putroppo, però, a differenza di quanto molti giornali indipendenti e soprattutto i servizi della Radio-TV hanno voluto far credere, il disegno preordinato non si deve a qualche partito o a qualche altra organizzazione, bensì al ministro dell'Interno. Lo Stato, dopo l'umiliazione subita a Genova, quando tutta la città scese in piazza senza distinzione di ceto per protesta contro il congresso del MSI, ha voluto prendere la sua rivincita. Il bilancio è tragico: dieci morti, centinaia di feriti, deputati oltraggiati.

Dal nostro compendio esce la conferma di quanto abbiamo già sostenuto la scorsa settimana in prima pagina. Protagonisti della protesta unitaria che accomuna italiani dell'Italia settentrionale, dell'Italia centrale e dell'Italia meridionale, è la gioventù. A Roma, a Reggio Emilia, a Palermo e a Catania vittime della violenza di Stato sono ragazzi con la maglietta a strisce.

I giorni della violenza cominciarono martedì 5 luglio. Per la prima volta la polizia, che a Genova aveva dovuto retrocedere dinanzi ai dimostranti sconfitta da una spontanea insurrezione, intervenne violentemente per sciogliere un corteo di dimostranti. E ci fu il pri-

Apparentemente questo grave episodio, avvenuto a Licata all'estremità meridionale della Sicilia, sembrava isolato, senza legami con quanto stava accadendo nel resto della penisola. Infatti il motivo dello sciopero generale e dell'agitazione, che vide il sindaco democristiano della piccola città siciliana in testa al corteo, era una protesta contro la disoccupazione e la miseria, contro lo spostamento di una centrale termoelettrica da Licata a Porto Empedocle.

Ma gli ordini che le autorità locali avevano ricevuto e il modo in cui la polizia li mise in pratica, fecero capire subito che, dopo Genova, il governo si preparava a respingere con la forza e con l'aggressione ogni tentativo di protesta. Gli scioperanti di Licata avevano occupato la stazione ferroviaria, bloccato i treni, sbarrato il traffico sulle strade statali 115 e 123. Verso sera, la polizia aprì il fuoco su di essi, uccidendone uno e ferendone molti altri.

Quello stesso giorno, martedì, in due diversi punti d'Italia, a Roma e a Ravenna, si registrarono i primi attentati dei fascisti.

L'attentato a Boldrini

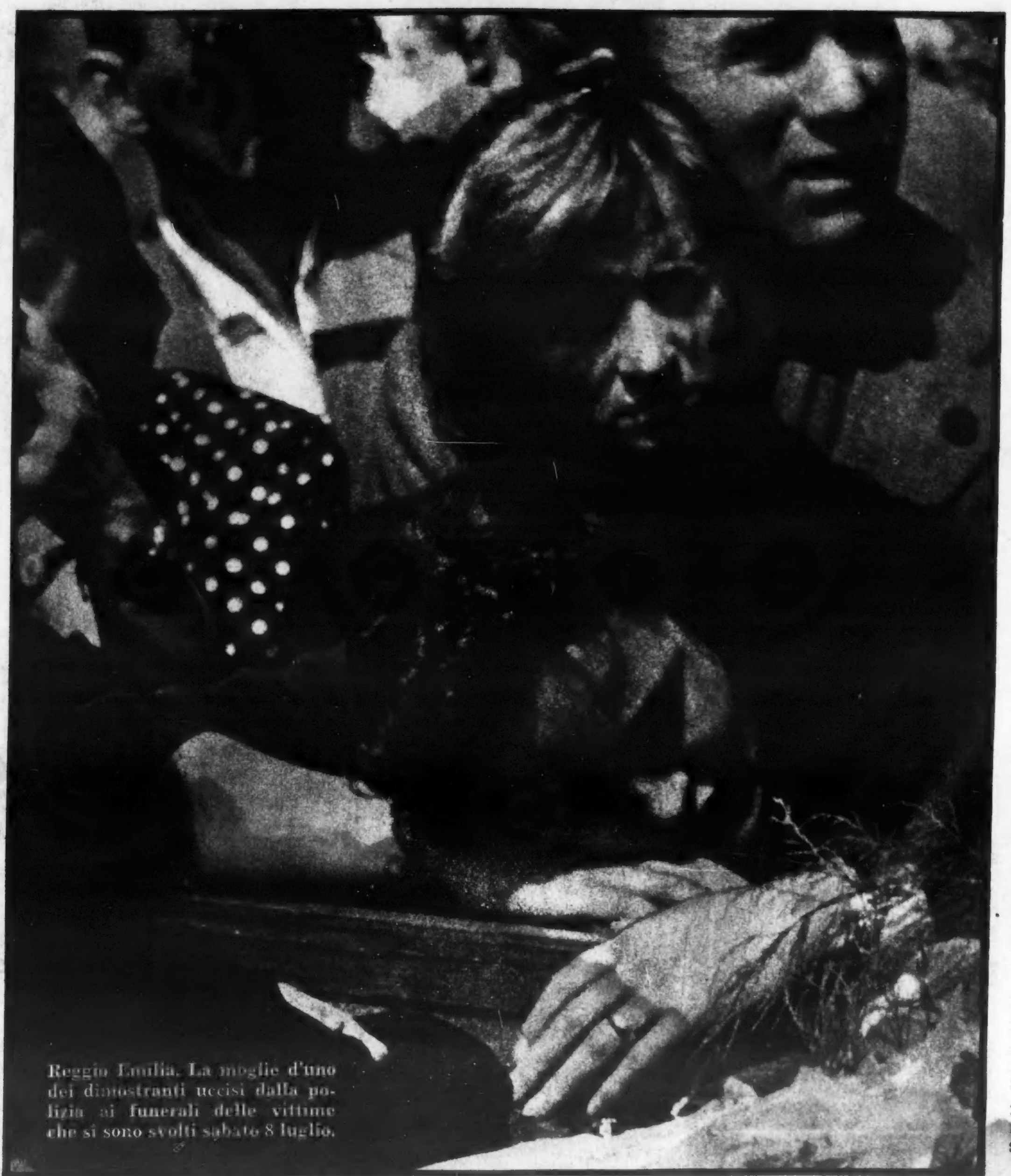
A ROMA, la sede del partito comunista di via Sebino fu devastata da una bomba e un ufficio commerciale russo incendiato in via Trasimeno. A Ravenna, la casa di Arrigo Boldrini, il presidente dei partigiani italiani, l'uomo che il generale Harold Alexander comandante delle truppe alleate sul fronte italiano decorò nel 1945 di medaglia d'oro, venne incendiata. Ma furono, questi due piccoli attentati, gli ultimi compiuti dalle squadre d'azione missine. Da quel momento, come già era avvenuto a Licata, doveva essere la polizia, dovevano essere i prefetti e i questori, attuando i severi ordini di repressione ricevuti da Roma, ad assalire i dimostranti. Fu proprio a Roma che il giorno seguente, mercoledì 6 luglio, il piano della polizia apparve chiaro.

La sensazione che gli agenti avevano ricevuto l'ordine di dare una prova di forza quel giorno era abbastanza diffusa. Il comportamento degli squadroni a cavallo a Porta San Paolo, dove il 9 settembre del '43 soldati e cittadini avevano combattuto contro i tedeschi, stupì tutti. La violenza dimostrata fu tale da far pensare che un autentico desiderio di rivincita si fosse impadronito delle autorità.

La carica della cavalleria

LA questura aveva saputo che, nonostante il divieto del prefetto, un gruppo di deputati si sarebbero recati a deporre due corone ai piedi della lapide che ricorda i combattenti del 1943. E aveva diramato agli ufficiali una serie di disposizioni. In ogni caserma, quella mattina, il discorso che venne ripetuto agli agenti fu, all'incirca, questo: « I deputati vanno alle dimostrazioni popolari con l'intento di trascinare i cittadini i quali, senza i capi, non si spingono contro la polizia. Gli agenti, pertanto, debbono regolarsi nei confronti dei parlamentari ancor più decisamente che verso gli altri dimostranti. Bisogna tener presente che il parlamentare perde ogni immunità nel momento in cui esso partecipa a manifestazioni proibite dalle autorità ».

Anche a Porta San Paolo fu la polizia ad attaccare per prima, con una carica di camionette, d'idranti, di cavalleria. L'on. Cesare Dami, dopo essere stato bastonato e caricato su una camionetta, veniva trasportato per quasi mezz'ora nella carica, esposto ai colpi d'entrambe le parti, servendo da riparo e da ostaggio all'agente che stava dietro di lui. L'on. Walter Audisio e l'on. Ugo Bartesaghi, che erano scivolati a terra, vennero bastonati. Oreste Lizzadri, Pietro Ingrao e altri deputati furono circondati e fermati, e furono costretti a salire su un cellulare sotto la minaccia dei mitra. Gli agenti, soprattutto quelli in borghese, gli gridavano: « Assassini, servi di Mosca, mascalzoni, vi facciamo vedere noi! ». Per tutto il tempo che sono rimasti sul cellulare, i deputati furono sorvegliati da quattro agenti armati.



Reggio Emilia. La moglie d'uno dei dimostranti uccisi dalla polizia ai funerali delle vittime che si sono svolti sabato 8 luglio.

Anche un gruppo di deputati socialisti, composto da Gianguido Borghese, Riccardo Fabbri, Giuliana Nenni e Aldo Venturini venne caricato e disperso da uno squadrone a cavallo. Quanto è accaduto all'on. Fernando Schiavetti conferma che a Porta San Paolo c'era l'ordine di dare la caccia al deputato. Quando fu sopraffatto dagli agenti, Schiavetti non disse d'essere un parlamentare ma, con la tessera in mano, dichiarò d'essere un giornalista. « Dottore, tagli la corda, qui tira una brutt'aria! », gli disse un commissario, lasciandogli via libera.

Da San Paolo la lotta si trasferì in piazza Albania e in via Marmorata. Era sempre la polizia ad avere l'iniziativa: gli agenti rincorrevano le donne nei giardini, agitando gli scudisci lunghi un metro e le sciabole, o avvicinandosi inosservati, in abito civile, alle spalle dei dimostranti. Bloccarono i tram, dispersero con i caroselli i bagnanti che tornavano da Ostia. La battaglia s'era ormai trasformata in una passeggiata punitiva.

Nelle case di Testaccio

QUANDO, dopo due ore, i manifestanti s'erano dispersi, il lavoro della polizia continuava: le case di Testaccio furono rastrellate nella nottata una dopo l'altra, gli abitanti della borgata Gordiani e delle zone più popolari di Ostiense e dell'Aventino furono tenuti svegli tutta la notte mentre gli agenti perquisivano le abitazioni. Per molte ore, in quelle zone, chiunque non aveva la cravatta veniva fermato, interrogato, spesso bastonato.

Ma i fatti più gravi dovevano ancora accadere. Fu a Reggio Emilia, giovedì 7 luglio, che il desiderio di rivincita del governo fece cadere cinque vittime.

Si rifecero vivi, a Reggio, gli elementi più decisi della Celere, i veterani dello sfollagente, gli uomini che nel '50 e nel '51, al tempo dei grandi scioperi delle officine "Reggiane" erano temuti e segnati a dito: Giulio Caffaro, Aldo Casapina e il tenente della Celere Populizio, soprannominato dai cittadini di Reggio "l'angelo biondo". Ma questa volta lo sfollagente non l'adoperarono: usarono presto i mitra, contro i fischi, i cartelli e i sassi dei dimostranti.

Quanto è accaduto a Reggio nel pomeriggio del 7 luglio può essere considerato il caso più rappresentativo dei metodi usati dalla polizia e costituisce nello stesso tempo la prova migliore che il questore di quella città non ha agito di sua iniziativa, ma ha ricevuto ordini precisi dal Viminale e dal capo dei servizi della direzione generale della Pubblica sicurezza.

La direttiva era di non prevenire ma di reprimere con estrema decisione correndo, se necessario, il rischio di qualche vittima. Il modo in cui s'è svolto il conflitto di Reggio e il rapporto di forze tra polizia e manifestanti hanno dimostrato chiaramente questa precisa intenzione. Gli agenti, innanzitutto, erano molto più forti e numerosi dei loro avversari. Trecentocinquanta agenti pratici di judo si difendevano sparando da duecentocinquanta dimostranti in camicia. La maggior parte degli agenti hanno tirato in aria. Altri no: hanno mirato con attenzione.

Attacco a sorpresa

INOLTRE, lo stato di tensione e di paura con il quale le autorità hanno voluto giustificare l'eccidio, non è confermato dai risultati dei sequestri e delle perquisizioni: non si sono trovate pistole, picche, né bottiglie Molotov. I pochi agenti all'ospedale non hanno riportato che contusioni.

I propositi della Celere erano apparsi chiari già la notte di lunedì 4 luglio. In piazza della Libertà, davanti al teatro municipale, un ragazzo insanguinato era stato portato a braccia sul palco dove un gruppo d'oratori teneva un comizio per l'abolizione del MSI. Passando davanti alla sede del Movimento sociale, era stato pestato a sangue dai fascisti.

La folla voleva dirigersi verso via Roma per vendicare l'aggressione. I tre ex comandanti partigiani Gianni, Sbrigoli e Polvere si trovarono stretti fra i dimostranti e gli uomini della polizia. Mentre si svolgevano le trattative, e già l'esodo dei dimostranti cominciava, le camionette s'avventarono sul sagrato della chiesa di via Secchi. Quell'attacco di sorpresa era solo il preludio di ciò che doveva succedere tre giorni dopo, durante lo sciopero generale.

Dalla fine della guerra, nel comune come nella provincia, Reggio Emilia è stata amministrata ininterrottamente dalle sinistre. In tutte le consultazioni elettorali i voti per il MSI non hanno mai superato il 3 per cento. A Reggio, insomma, uno sciopero contro persecuzioni locali missine ai danni delle sinistre sarebbe certo un pretesto,

Palermo. Dimostranti antifascisti elevano una barricata in via Roma; la manifestazione è avvenuta venerdì 8 luglio.

mentre una manifestazione collettiva contro i fatti di Roma corrisponde senza dubbio ai sentimenti della maggior parte della popolazione.

Giovedì 7, il 90 per cento degli operai delle "Nuove Reggiane", quasi tutti giovani che non avevano mai conosciuto il fascismo, non entrarono nelle officine, noncuranti delle voci d'allarme che circolavano per la città. « Oggi si sparerà », dicevano molti. E lo confermavano anche gli agenti della polizia giudiziaria. Solo il questore Edoardo Greco non aveva capito l'opportunità di rientrare dalle ferie. Sarebbe tornato solo la notte di giovedì, quando ormai il sangue era stato sparso.

Il comizio della Camera del lavoro in programma per il 17 era stato compresso nella sala Verdi, un piccolo locale di piazza della Libertà, cioè dove la polizia attaccò i dimostranti che s'erano radunati nei giardini pubblici.

L'eccidio di Reggio

IL primo a cadere è un ragazzo, travolto da una camionetta. Sarà poi l'unico, di ventun dimostranti all'ospedale, che non sia stato ferito da armi da fuoco. Il fuochista Afro Tondelli cadde ai piedi dei carabinieri che circondavano la sala Verdi, colpito forse dagli uomini del commissario Casapina. Più tardi, piangendo, questi giurerà che i suoi uomini hanno sparato sempre in aria.

Dov'è certo che non tutti hanno sparato in aria è nel gruppo di Caffaro, il capo-gabinetto della questura, appostato dietro la Banca d'Italia. « Erano ubriachi da far paura », dirà poi la gente. Controllavano ad angolo retto i punti dove caddero le altre quattro vittime: Ovidio Franchi e Emilio Reverberi davanti a San Rocco, Lauro Ferioli e Marino Serri in direzione del Municipale. Qualcuno vide uno di questi giovani, che s'era nascosto nella facciata di San Rocco, uscire con le mani in alto e cadere subito dopo, ucciso da una raffica di mitra. Stando alla testimonianza di un delegato reggiano al Comitato della Resistenza un altro cittadino, caduto a terra, venne finito da un agente con una scarica. Quando si ristabilì la tregua, le strade erano piene di centinaia di bossoli di mitra.

L'8 luglio, all'indomani della sparatoria di Reggio, durante lo sciopero generale, la polizia aveva ucciso altre tre persone in Sicilia, due a Palermo e una a Catania. Questa volta le vittime della polizia non erano nemmeno operai e contadini, ma ragazzi delle borgate.

Allo sciopero generale, proclamato dalla CGIL per commemorare le vittime di Reggio Emilia, avevano partecipato anche molti lavoratori degli altri sindacati. C'erano gli operai del cantiere navale, i metallurgici della OMSA, della Bonelli Aero-sicula, della Siemens, tutte aziende IRI. C'erano i netturbini, i ferrovieri, i tranvieri, gli edili, ma soprattutto c'erano dei ragazzi, garzoni di bar e di fornaic, senza lavoro o già costretti per vivere a ricorrere ai tradizionali espedienti imparati dai padri. E c'erano soprattutto i ragazzi dei quartieri operai, quell'agglomerato di miseria che raccoglie a Palermo più di centocinquantamila persone ammassate in tuguri semidiroccati vicino al porto della città. Erano riconoscibili, questi ragazzi, dalle maglietine a strisce, una specie di divisa della categoria dato che si servono quasi tutti dallo stesso merciaiuolo ambulante.

L'iniziativa ai giovani

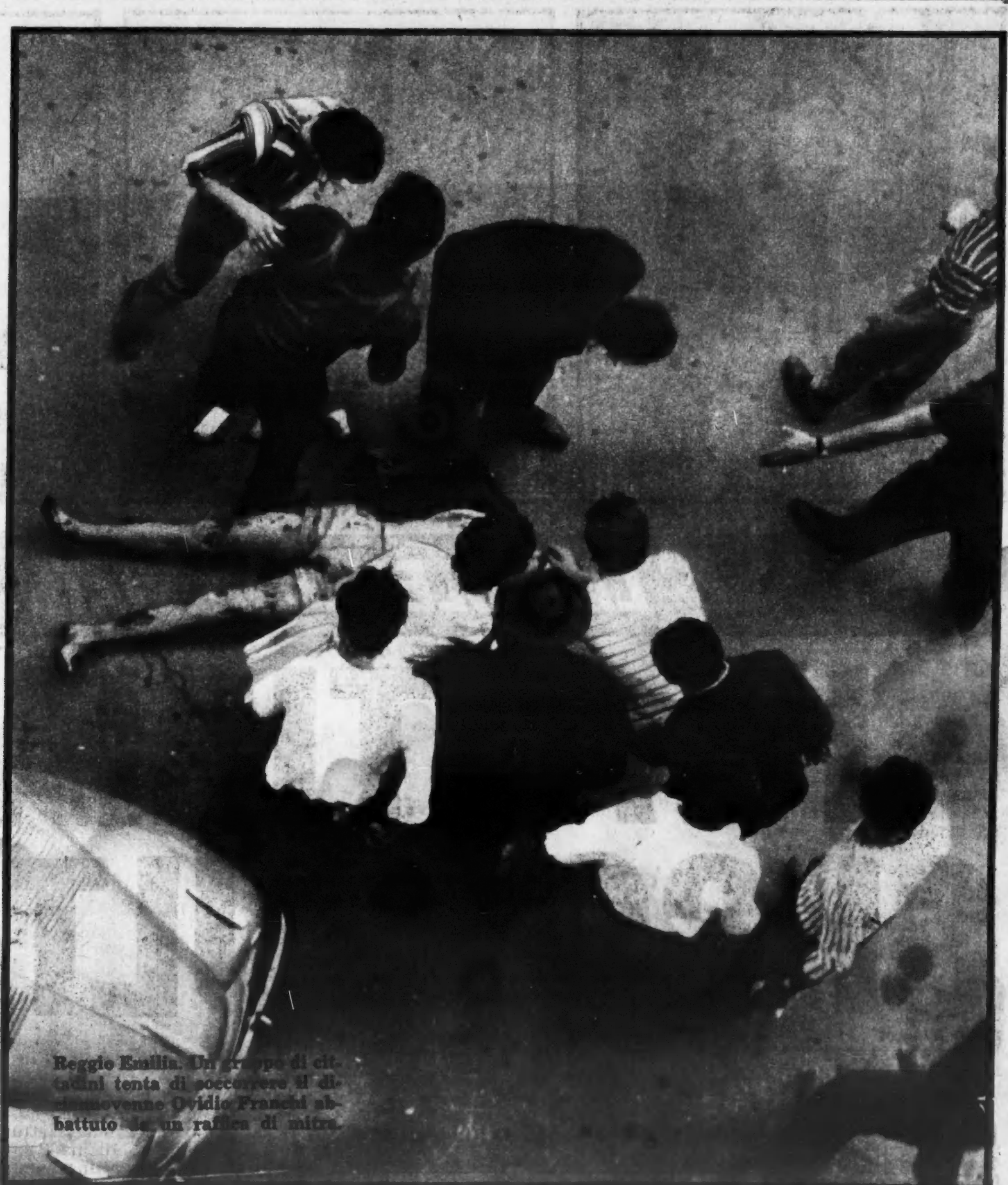
ALLE due del pomeriggio, cioè all'ora fissata per l'inizio della manifestazione, alcune centinaia di persone s'erano raccolte in piazza Politeama. La maggior parte di esse ignoravano che il prefetto, poco tempo prima, aveva proibito di tenere i comizi. Questi palermitani stavano riuniti intorno all'on. Gennaro Miceli, deputato operaio dei cantieri e segretario della Camera del Lavoro, che proprio allora li invitava a tornare a casa. Di colpo, la polizia cominciò a giostrare per la piazza co nle jeeps, distribuendo manganellate e afferrando con violenza quanta più gente poteva. I dimostranti reagirono. Si mossero subito i più giovani. Mentre gli operai anziani rimanevano fermi, incerti sul da fare, le magliette a strisce s'agitavano in mezzo alla piazza. Pompeo Colajanni, deputato regionale, i sindacalisti e i dirigenti di partito giravano fra i gruppi per persuaderli a sciogliersi, e molti fra gli operai seguirono l'invito. Ma era difficile trattenere le magliette a strisce.

I morti di Palermo

PRESTO, nel centro della città, rimasero solo la polizia e i ragazzi. Per evitare i caroselli delle jeeps, i ragazzi costruirono sbarramenti con rami d'albero e lastre di marmo tolte dalle panchine di viale della Libertà. Ruppero il selciato dov'era più sconnesso, abbatterono le garitte dei vigili urbani. Anche in questa distruzione sembrava esserci una logica: le proprietà dei privati vennero rispettate; i dimostranti s'accanirono invece contro quelle del comune, l'autorità, per essi, più diretta e comprensibile.

I giovani avevano disposto i loro fragili sbarramenti agli angoli delle strade che sbucano in via Roma e in viale della Libertà, le due arterie centrali di Palermo. Anche i ragazzi più piccoli a un certo momento s'inserirono nel tragico giuoco. Bambini dagli otto ai dieci anni fecero da retroguardia ai più grandi e la loro infallibile gioia distruttrice s'esercitò con il lancio di pietre sui semafori e sui lampioni, mentre intorno piovevano i candelotti lacrimogeni. Rispettarono soltanto i "lampi", gli archi eretti per la festa della patrona della città, santa Rosalia.

I gruppi d'operai che erano rimasti nella zona ormai non riuscivano più a riportare la calma. Verso le cinque del pomeriggio, i candelotti lacrimogeni ormai avevano invaso di fumo tutte le strade del centro, ma la guerra fra polizia e ragazzi continuava. Il frazionamento dei dimostranti in tanti piccoli gruppi impediva ai dirigenti sindacali di mettere ordine. Essi non riuscivano a raggiungere tutti i punti occupati dai ragazzi dietro gli sbarramenti. Dov'erano arrivati, avevano potuto parlare, ma si erano anche accorti di trovarsi di fronte a gente che non conoscevano, a facce d'adolescenti induriti dalla sofferenza che parlavano un linguaggio diverso da quello degli operai organizzati. Allora, i sindacalisti andarono dal presidente della Regione per fargli una proposta: invitare il prefetto a fermare la polizia, mentre loro sarebbero tornati dai dimostranti a parlamentare.



Reggio Emilia. Un gruppo di cittadini tenta di soccorrere il diciannovenne Ovidio Franchi abbattuto da un raffica di mitra.

Catania. Il corpo del ventiduenne Salvatore Novembre, ucciso da un agente di Pubblica sicurezza a colpi di pistola.

Dopo molte discussioni il presidente della Regione accettò la proposta, ma non servì a nulla. Quando infatti le macchine dei parlamentari con gli altoparlanti, uscite da palazzo d'Orleans stavano per imboccare la via Maqueda, in piazza Massimo erano già partiti i primi colpi di mitra. I pochi deputati, i dirigenti sindacali che riuscirono a raggiungere il luogo degli scontri ormai non potevano più far nulla.

La polizia sparava e colpiva. Un ufficiale, in via Roma, gridò ad una camionetta carica d'uomini col mitra: « Spianate la strada! ». Le sirene delle autoambulanze annunciarono i primi feriti, poi i due morti. Il mastro muratore Andrea Vella gridò: « Ragazzi, non fate pazzie, smettetela... ». Gli spararono una pallottola nella fronte. Vicino a lui, pochi secondi dopo, cadde Andrea Gangitano, giovane manovale disoccupato. Una donna che stava ferma a guardare venne colpita allo stomaco.

Tre ragazzi come ostaggi

LA battaglia andò avanti ancora, fino a tarda sera. Per otto ore i disperati di Palermo avevano cercato di tenere i comizi. La sera, quelli che non erano stati fermati dalla polizia rientrarono nelle loro case, andandosene a dormire insieme con i loro fratelli, quattordici in una stanza, nei tuguri di Capo dell'Albergheria, di Calsa, di Borgo e di Monte Pietà.

Le persone che avevano partecipato alle dimostrazioni di Catania nello stesso pomeriggio non erano in prevalenza ragazzi come a Palermo. Uguali, però, furono le reazioni e i metodi della polizia. Anche a Catania gli agenti della Celere risposero in modo sproporzionato alle sassate dei dimostranti, sparando raffiche di mitra che uccisero un disoccupato di ventidue anni e ferirono quindici persone.

A Genazzano, un paese dei Castelli romani, la polizia non ha ucciso nessuno. Del resto, non c'erano dimostranti da caricare. C'erano soltanto alcune scritte sui muri: « Abbasso il governo » e un gruppo di giovanotti riuniti in piazza a guardarle. I carabinieri ne scelsero tre; il muratore Enrico Todi, il contadino Arcangelo Camicia e il falegname Marco Eufemia. Li portarono in caserma e li picchiarono con un nervo di bue. I tre ragazzi non avevano voluto raccontare al maresciallo, forse perché non lo sapevano, chi era l'autore delle scritte apparse sui muri.

★ Hanno collaborato: Giacinto Borelli, Paolo Pernici e Sergio Saviane.

LA VIOLENZA DI STATO

I PARTIGIANI SI CONSULTANO

di GIANNI CORBI

ROMA. Per la prima volta dopo quindici anni il capo della polizia Giovanni Carcaterra e gli alti funzionari che dal Viminale seguono la situazione dell'ordine pubblico, si sono trovati di fronte a nomi e personaggi che avevano dimenticato.

Dall'attualità e dai documenti ufficiali sulle manifestazioni antifasciste dei giorni scorsi, risulta che i principali protagonisti sono uomini molto noti, parlamentari, sindacalisti, segretari di sezione, autorità comunali e provinciali.

Ma le relazioni che i questori e i 2.500 commissari che nel periodo tra l'ultima domenica di giugno e la seconda domenica di luglio hanno mandato alla direzione generale della Pubblica sicurezza contenevano anche nomi sconosciuti e a volte pittoreschi: Spartaco, Armando, Eros, Ruggero, Saetta, Battista. Erano i nomi di battaglia di molti fra gli uomini che tra l'8 settembre 1943 e la Liberazione, organizzarono e diressero le formazioni partigiane nelle varie regioni d'Italia. Alcuni di essi non svolgono attività politica ormai da parecchi anni; spesso non sono nemmeno iscritti a un partito e la loro vita quotidiana è assorbita quasi interamente dalle occupazioni di lavoro e dalle relazioni private. Improvvisamente i loro nomi sono tornati d'attualità.

La prima segnalazione venne proprio da Genova. Nei rapporti di quella questura c'era una parte che non riguardava la città ma le zone solitamente più tranquille della provincia: i piccoli paesi del litorale e delle vallate interne. In queste località sperdute s'era verificato il fatto nuovo: migliaia di anonimi cittadini s'erano rivolti spontamente al loro vecchio comandante dei tempi della lotta partigiana. Cercavano notizie e forse un orientamento per capire gli avvenimenti di quei giorni. Essi non s'erano rivolti ai segretari delle sezioni di partito, dei sindacati o dell'ANPI, ma all'uomo in cui avevano imparato ad avere fiducia durante i mesi della lotta partigiana. Con lui dal 1945 in qua avevano mantenuto rapporti di amicizia. Certe volte erano andati a trovare i vecchi capi per consiglio o per trovare lavoro. Così, durante le giornate di Genova molti ex partigiani, andarono a trovare per scambiare qualche parola sulla situazione uomini come Saetta e Battista. Saetta si chiama Paolo Castagnino, oggi ha una pompa di benzina dalle parti di Chiavari; Battista, cioè Angelo Scala, fa l'operaio.

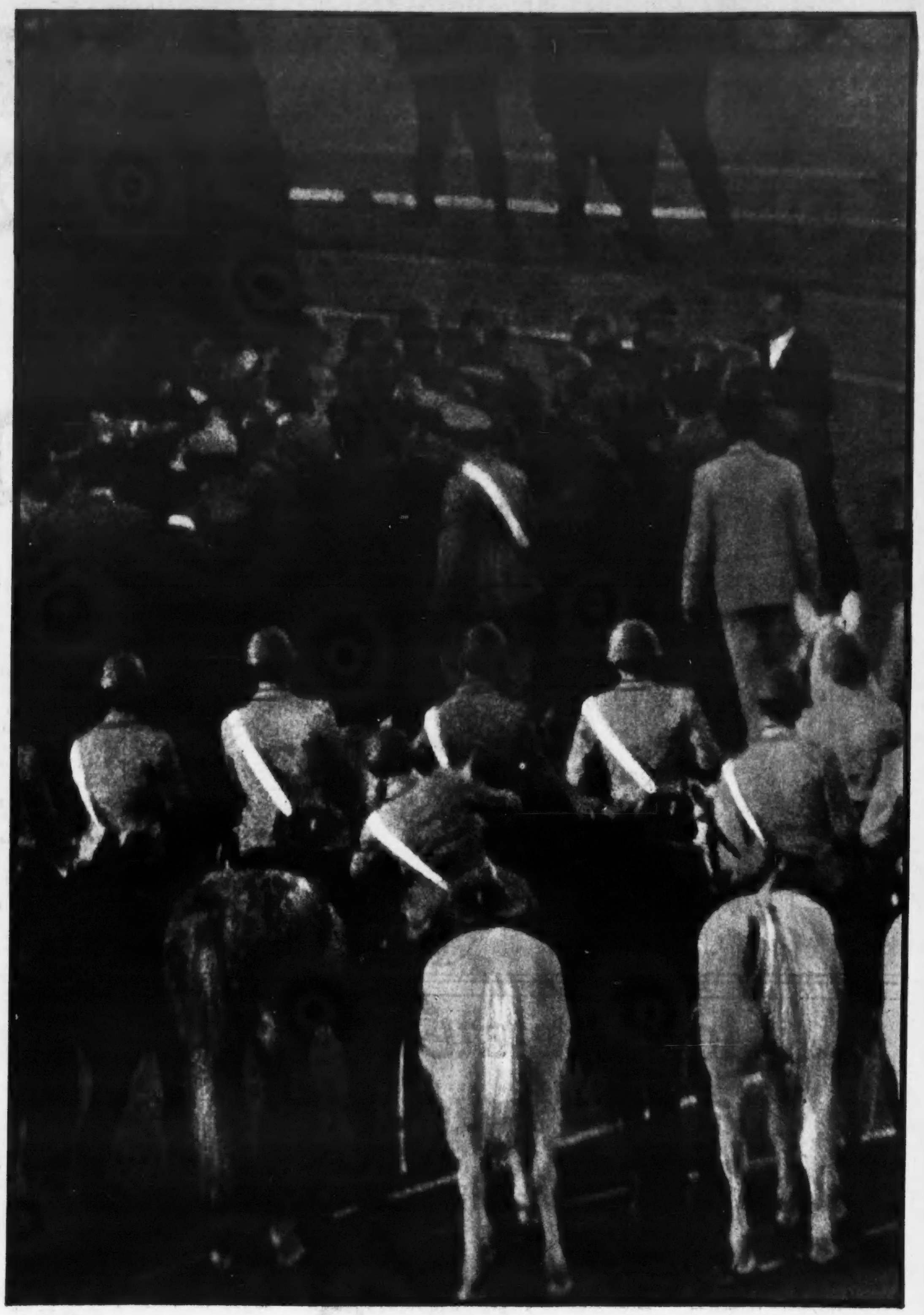
Due settimane fa, questi uomini vennero improvvisamente riavvicinati, davanti alla porta di casa, all'uscita dal lavoro, o nella loro bottega, da parecchie delle migliaia d'amici che avevano conosciuto quando comandavano le tre maggiori brigate partigiane liguri.

Che cosa volevano i vecchi compagni? Nella maggior parte dei casi volevano soltanto parlare, ritrovare una vecchia solidarietà. Non avevano il proposito ben definito di fare qualche cosa. La loro preoccupazione era quella di uomini che, dopo essersi rifugiati per anni nella vita privata, scoprono che la politica li riguarda ancora, che è venuta a raggiungerli di sorpresa, ed in un modo imprevisto, dentro le loro stesse case. A Saetta e a Battista, essi non chiedevano armi, che del resto non esistono più, ma soltanto un orientamento per decidere come affrontare un momento difficile.

Il rapporto del questore di Genova non è rimasto un fatto isolato. Infatti, ciò che è avvenuto in Liguria, s'è ripetuto in tutte le zone dove la lotta partigiana fu più viva. Riunioni di ex capi partigiani, di membri delle formazioni garibaldine e dei CLN, di quelle autonome, di Giustizia e Libertà e delle brigate Matteotti ci sono state un po' dappertutto. Non era gente che voleva riprendere la lotta ma che si consultava per capire gli avvenimenti in corso. I più allarmati erano gli ex partigiani senza partito. Possibile?, domandavano, che si sia tornati ai tempi in cui ci si doveva guardare dalla polizia? Che cosa vuole questo Tambroni?

Il risveglio

A FIRENZE, i vecchi partigiani telefonarono all'avvocato Luigi Boniforti, ex esponente del comando regionale unificato toscano; a Terni si rivolgevano al geometra Mario Filipponi, ex comandante della brigata Gramsci; quelli di Torino andavano a trovare Franco Antonicelli o Martini Mauri, capi della resistenza piemontese. Sui muri dei cascinali della Val d'Ossola appariva la scritta "I fascista a' ja pù nent da cumandèe", i fascisti non devono più comandare. In essa si esprimeva l'antifascismo sostanziale delle popolazioni che più attivamente hanno partecipato alla Resistenza, un antifascismo che si manifestava al di fuori dei partiti, fatto, più che d'antagonismi di classe e di divergenze ideologiche, d'un profondo attacca-



mento agli ideali nati durante la lotta partigiana.

Questa inquietudine e queste proteste, hanno trovato la loro espressione nel Consiglio federativo della Resistenza. E' un organismo che, quando fu fondato nel febbraio di quest'anno, passò inosservato alla maggior parte della pubblica opinione. Il suo programma è d'interpretare le aspirazioni che furono alla base della lotta al fascismo. Ne fanno parte le maggiori associazioni partigiane italiane, indipendentemente dal loro carattere politico: la FIAP, l'ANPI, l'ANPIA, l'Associazione ex deportati, i movimenti giovanili e l'UNURI. Vi hanno aderito anche diversi comitati provinciali della Federazione Volontari della libertà; dirigenti della Democrazia cristiana come Achille Marazza, che fu uno dei protagonisti della lotta partigiana in Lombardia.

I Consigli federativi della Resistenza, nelle ultime settimane, hanno dovuto svolgere molto lavoro. Le loro sedi, poco frequentate fino a poco tempo fa, si sono improvvisamente riempite di vecchi e nuovi amici accorsi a portare la loro adesione. In alcuni centri, dove non esisteva, s'è dovuta costituire d'urgenza una sede. I suoi dirigenti hanno dovuto dare un ordine e un chiaro indirizzo politico all'inquietudine delle migliaia di « grandi dormienti » della lotta antifascista improvvisamente risvegliatasi al rumore dai fatti di Genova.

Anche il Viminale s'è dovuto occupare di loro. I funzionari del ministero dell'Interno e degli uffici politici delle questure erano abituati ormai da anni a trascurarli. Per il Viminale e per le questure, la scena politica italiana era formata essenzialmente dai partiti, dalle organizzazioni sindacali, dai movimenti giovanili e dagli organi di stampa: in tutto poche migliaia di persone.

Le forze

AD essi s'è aggiunta ora, improvvisamente, la grande massa degli ex partigiani che sembravano essersi allontanati dalla vita politica e che ora si guardano in giro preoccupati di quanto avviene.

Gli uffici politici delle questure sanno bene che la loro comparsa è un problema d'ordine pubblico. Essi rappresentano però una realtà di cui i prefetti e i questori d'ora in poi dovranno tener conto nel compilare i loro rapporti e i loro sondaggi da mandare settimanalmente alle autorità centrali.

Per farsi un'idea della consistenza e del carattere di questo nuovo fenomeno, il capo della polizia Giovanni Carcaterra, ha dovuto risfogliare a distanza di quindici anni il fascicolo sugli organici e l'entità delle formazioni partigiane in Italia. Si tratta, del resto, d'un documento pubblico, fornito dalla Commissione per le qualifiche partigiane istituita presso la Presidenza del Consiglio dopo la Liberazione.

Esso contiene un quadro della forza partigiana intorno al 25 aprile 1945. In tutto i partigiani combattenti risultavano 256.000, di cui 75.400 appartenenti alle formazioni autonome (liberali, monarchici e badogliani) e di Giustizia e Libertà (in maggioranza iscritti al partito d'Azione), e 153.600 alle formazioni garibaldine (in maggioranza formate da comunisti), più i partigiani in Francia e in Jugoslavia.

Questi 256.000 erano così distribuiti. In Piemonte 36.313 combattenti di cui 8.018 caduti; in Lombardia 21.503, caduti 3.609; 34.119 in Liguria con 3.674 caduti. In Emilia si ha la cifra più alta: 56.888 e 5.771 caduti; in Toscana 26.239 e 2.710 caduti; nel Veneto 34.955 e 4.804 caduti. Complessivamente i morti sono stati 70.930 su 256.000, vale a dire circa un quarto delle forze impegnate. I mutilati, feriti ed invalidi superano il numero di 30.000.

NELLE FOTO

Roma. Alcuni episodi degli scontri avvenuti a Porta San Paolo, nel pomeriggio di mercoledì 6 luglio tra cittadini e polizia. Reparti di agenti in divisa e in borghese e squadroni di carabinieri a cavallo hanno caricato i dimostranti fra i quali si trovavano molti parlamentari. Alla fine di queste manifestazioni si sono contati un centinaio di feriti fra i dimostranti.

Praticamente non c'è stata parte del territorio italiano da Roma in su, in cui non abbiano operato formazioni partigiane, fossero esse GAP, SAP, brigate, bande o divisioni. Analizziamo, per esempio, la situazione del Piemonte nella primavera del 1945. Ogni provincia, ogni valle ha il suo piccolo esercito popolare. Sedici divisioni garibaldine, cioè due per provincia; quindici divisioni autonome; dodici divisioni Giustizia e Libertà; sette divisioni Matteotti.

Legami

ANCORA più capillare fu l'organizzazione militare nelle zone di pianura. Mentre in Piemonte e nella fascia alpina da Sondrio a Udine, negli Appennini da Ventimiglia al Gran Sasso, le forze partigiane erano concentrate soprattutto nelle alte valli, in Emilia, in Toscana e in Lombardia esse erano presenti dappertutto. Ogni piccolo centro, ogni paese, perfino ogni cascinale aveva il suo gruppo d'azione e la sua rete organizzativa. Un'enorme ragnatela di staffette, d'informatori, di sabotatori, di commandos, che cuciva insieme ogni chilometro quadrato della pianura. Qui lo schema organizzativo non s'articolava attraverso i grandi raggruppamenti tipo divisione o brigata, ma attraverso la formula più agile e capillare delle SAP (Squadre d'azione patriottica).

Bisogna tener presenti questi elementi per capire di che natura possono essere oggi i legami fra i vecchi combattenti della Resistenza. Si tratta di legami fra persone che vivono nello stesso comune, nello stesso quartiere, nella stessa fattoria, tenuti insieme da rapporti d'affari, di parentela e d'amicizia oltre che di semplice vicinanza. Sono queste persone che nelle ultime settimane hanno dato vita al fenomeno che abbiamo descritto e che rappresentano un aspetto inedito della vita politica italiana.

Bisogna naturalmente tener conto degli ex partigiani emigrati, morti oppure disinteressatisi della politica al punto di non essere commossi dagli ultimi fatti. Non sono un gran numero. Molto più grosso è il seguito che gli ex partigiani hanno trovato nelle nuove generazioni.

DOPO LA MORTE DI BEVAN

SI ACCENTUA LA CRISI LABORISTA

DUE SINISTRE CONTRO GAITSKELL

di FERRUCCIO TROIANI

LONDRA. Mercoledì 6 luglio, mentre presiedeva una riunione del "gabinetto ombra", il gruppo di deputati che formerebbero il governo laborista in caso di vittoria elettorale, fu annunciato a Hugh Gaitskell che Aneurin Bevan era morto. Nella stessa giornata gli arrivò la notizia che il congresso del sindacato ferrovieri aveva approvato una mozione in favore del disarmo unilaterale inglese e che il congresso del sindacato minatori aveva respinto ogni mutamento allo statuto del partito laborista sull'argomento delle nazionalizzazioni.

I voti dei due congressi, gli ultimi d'una serie, sono una condanna della politica ufficiale patrocinata da Gaitskell. La crisi del socialismo inglese s'aggrava, di mese in mese.

Dora Gaitskell, moglie del leader dell'opposizione, ha confidato, poco tempo fa, ad un giornalista: « Se ci fosse stato Bevan, le cose sarebbero andate a posto ».

Eppure, forse, nemmeno Bevan, con la sua grande autorità sulla sinistra del partito, avrebbe potuto risolverla. Perché non è soltanto un conflitto di capi o di programmi da presentare al pubblico. E' una crisi ideologica che ha rimesso in discussione gli stessi motivi che giustificano l'esistenza d'un movimento socialista nel paese. E' una crisi che riguarda gl'inglesi, così come sono cambiati, negli ultimi anni.

Disse Bevan, concludendo il suo discorso al congresso straordinario del Labour Party a Blackpool, nel novembre dell'anno scorso ch'egli aveva ancora fiducia nei suoi simili, in Gran Bretagna. « Un giorno » affermò « gl'inglesi supereranno il "delirio della televisione", capiranno che la società in cui vivono è una società volgare di cui nessuna persona dignitosa potrebbe vantarsi e che i conservatori consolidano il loro potere soltanto sulla base della mediocrità nazionale: un giorno gl'inglesi ammetteranno che le correnti della storia stanno confluendo nella direzione del socialismo. Allora sarà di nuovo il momento dei laboristi ». Il discorso di Bevan fu accolto da un torrente di applausi, e salvò il partito da una frattura immediata.

La polemica ricominciò pochi giorni dopo con articoli su giornali e riviste di corrente, e nei comizi del sabato pomeriggio, in provincia. Il congresso di Blackpool era stato convocato per esaminare la sconfitta del mese prima nelle elezioni politiche nazionali, la terza consecutiva dal 1951. Nel suo discorso d'apertura, il leader del partito, Hugh Gaitskell, aveva sostenuto che i laboristi avevano perso perché non erano riusciti a offrire all'elettorato un'immagine adeguata di se stessi. Gaitskell aveva concluso che era necessario perciò preparare un nuovo programma, una nuova dichiarazione dei fini, da cui risultasse chiaro, soprattutto, che il Labour Party non intende nazionalizzare ogni settore dell'economia del paese.

IL discorso di Gaitskell fu ricevuto molto male. Gli oratori del congresso, nella grande maggioranza, respinsero le sue proposte revisioniste. E' opinione diffusa che Bevan avrebbe potuto, in quel momento, associarsi alle critiche della base e provocare la caduta del leader, prendendo il suo posto. Ma non volle. Richiamò invece i compagni all'unità e alla lotta contro i conservatori. Fu una versione inglese di quella che ai congressi dei partiti italiani chiamano « la mozione degli affetti ». In treno, i congressisti dicevano: « Nye ha fatto un bel discorso. Ma che cosa ha detto? ».

Un mese più tardi Bevan fu ricoverato d'urgenza in ospedale e operato di cancro all'addome. Non doveva più tornare alla vita politica. Durante la sua lunga convalescenza fece un solo intervento, indiretto, quando sua moglie, Jenny Lee, riuscì ad ottenere che nel testo finale della nuova dichiarazione degli obbiettivi del partito, là dove si parla della proprietà comune, si specificasse che la sua estensione deve essere tale da dare alla comunità il potere sulle "cime di comando", sulle leve dell'economia. La dichiarazione fu approvata, a marzo, dall'esecutivo nazionale. Fu chiamata "Nuovo testamento", e rappresentò un compromesso: dopo lunghissime discussioni sull'opportunità di riformare il paragrafo 4 dello statuto del 1919 si decise infatti di lasciare le cose come stavano e di aggiungere al vecchio documento quello nuovo, con i principi umanitari, vagamente riformisti, enunciati da Gaitskell a Blackpool.

Il compromesso, raggiunto dal gruppo dirigente, non è stato accettato alla base. Uno dopo l'altro i sindacati più forti si sono pronunciati in senso contrario. Il programma del Labour Party, hanno fatto sapere, deve restare quello che è, un programma schiettamente socialista, anche se di tipo un po' antiquato.

Il Labour Party è, politicamente, una creatura anomala. Da anni, pur avendo una base di militanti che credono fermamente nei miti del socialismo, presenta agli elettori un programma riformista. Lo ha fatto anche alle ultime elezioni. Il tono della campagna è stato morbido, i discorsi dei leaders prudenti, gli argomenti ragionevoli. Gaitskell e i suoi amici, a Blackpool, poi, hanno affermato che il tono non bastava, che milioni di persone non hanno votato laborista perché erano poco convinte della sincerità delle proposte presentate dal partito. Per riconquistare il potere al più presto, secondo Gaitskell e gli altri occorre che il partito laburista guadagni i voti d'un elettorato moderno, presentandosi come un partito moderno. I revisionisti, nel sostenere le loro tesi, non tengono conto soltanto dell'esame dei risultati elettorali, ma pensano anche alle condizioni attuali dell'economia occidentale, sulle sue prospettive per i prossimi anni. L' "affluent society", dicono, la società in cui la prosperità va diffondendosi verso il basso della scala sociale, è destinata a durare. Il capitalismo, aggiungono, s'è ormai trasformato ed ha trovato il modo per evitare le grandi crisi periodiche.

L'AVVENIRE della sinistra, dunque, non è nei programmi di mutamento radicale delle strutture, ma nella creazione d'una "alternativa democratica" che assicuri ai cittadini, nel rispetto dell'ordine esistente, una migliore distribuzione dei redditi, una maggiore giustizia sociale e un'attenta sorveglianza pubblica delle principali fonti di energia e di ricchezza nazionale. Se, invece, la sinistra insisterà nel suo massimalismo, sarà condannata ad un'opposizione sterile e perderà, ad ogni elezione, un numero crescente di voti. L'inglese medio è infatti oggi discretamente soddisfatto e non ha alcuna intenzione di accettare una politica d'austerità o comunque basata su programmi rigidi.

Questo stato di passività degli elettori è pienamente accettato dai teorici della sinistra come una condizione della vita pubblica inglese che, per il momento, non è modificabile. Lo stesso Bevan, nel suo discorso di Blackpool, aveva paragonato la situazione attuale dei laboristi nella prospera Inghilterra a quella di prima della guerra, quando, nell'Inghilterra della depressione economica c'erano molti operai che, nonostante la loro miseria, seguitavano a dare il voto ai conservatori. Per Bevan, che affrontava sempre i problemi da moralista che fa politica, il nuovo periodo d'attesa imposto dagli elettori ai laboristi doveva essere un periodo d'educazione, in cui i laboristi avrebbero aperto gli occhi alla gente, insegnandole a disprezzare la volgarità dell'affluent society, indicandole i pericoli economici ch'essa nasconde.

Brighton. Il leader del partito laborista inglese, Hugh Gaitskell, balla con la moglie Dora ad un congresso del partito.

L'argomento è stato ripreso da Richard Crossman, che s'è rivelato, negli ultimi mesi, il più vivace polemista della sinistra "economica", il solo che abbia cercato di dare alle sue tesi una formulazione precisa. Crossman, anche qui rifacendosi ad un motivo di Bevan, insiste soprattutto sull'incapacità dell'economia inglese a sostenere in avvenire la competizione delle economie dei paesi comunisti. Per Crossman, i grandi progressi dell'Unione Sovietica sono dovuti alla pianificazione e soltanto ricorrendo alla pianificazione, l'occidente potrà resistere alla sfida. Poiché in Inghilterra non c'è segno che si vogliano introdurre misure per sfruttare in modo razionale le risorse del paese, la crisi appare inevitabile. Il compito del Labour Party, in questo caso, è semplice. Deve accettare la prospettiva di restare per anni e anni all'opposizione, rischiando l'impopolarità; deve denunciare che il benessere, di cui la gente gode, è falso e non potrà durare; deve proporre ogni volta alternative schiettamente socialiste. Un giorno poi quando le profezie catastrofiche si saranno avverate, l'elettorato darà ragione ai laboristi e gli concederà il suo voto per realizzare un autentico programma socialista.

Le critiche della sinistra sono respinte con molto vigore dai revisionisti. Il dibattito assume a questo punto, un interesse particolare perché investe l'avvenire del socialismo democratico non soltanto in Inghilterra, ma in tutta l'Europa occidentale. Il revisionismo, si risponde a Crossman e agli altri, sta guadagnando terreno in molti paesi: in Olanda, in Svezia, in Austria. Più importante è naturalmente l'esempio del partito socialdemocratico tedesco che, rinunciando ai postulati marxisti, s'avvia a divenire quello che è il partito democratico negli Stati Uniti, e per la prima volta, da più di 10 anni ritorna ad avere serie possibilità di successo elettorale. Perché, si conclude, non dev'essere lecito in Inghilterra quello che è conveniente nella Germania occidentale?

I teorici della sinistra laborista non hanno ancora dato la risposta più logica. Perché un partito socialista possa seguire il modello del partito democratico americano occorre che nel paese esista un vero sistema capitalista efficiente, appoggiato ad un'industria solida, con una produzione a costi economici ed in continua espansione. In un simile paese la classe operaia, per un interesse comune, arriva ben presto ad una collaborazione quotidiana, sezionale, con la classe degli imprenditori.

All'elettore di sinistra interessano allora soltanto i controlli sulla proprietà non il suo trasferimento. Il revisionismo presuppone che esista nell'operaio una mentalità produttivistica. Le condizioni per l'esistenza d'un partito socialista revisionista esistono nella Germania occidentale: non esistono in Inghilterra dove c'è un'economia relativamente debole, periodicamente sull'orlo dell'inflazione, che produce a costi relativamente alti. Un partito socialista, in Inghilterra, per migliorare la situazione economica, non può che sperare in mutamenti radicali. Resterebbe da vedere poi come si potrebbe realizzare una produzione pianificata, tale da reggere il confronto sovietico, con operai che hanno sempre meno voglia di lavorare.

IL piano d'una opposizione intransigente, di principi, che durerebbe magari 10 anni, ha un carattere eroico, quasi impolitico. Ma è soltanto il piano dei teorici. I leaders della sinistra sindacale la pensano diversamente. Essi credono d'aver scoperto l'argomento politico che porterà subito molti voti alla sinistra laborista nonostante il suo programma economico.

L'argomento è il disarmo nucleare della Gran Bretagna, la sua uscita effettiva dall'alleanza atlantica. E' l'argomento del neutralismo bene accolto in un paese dove la paura della guerra è più grande che altrove.

Si tratta d'un vecchio tema della sinistra, che è divenuto più attuale dopo il fallimento della politica militare del governo. Rinunciando, per ragioni economiche e tecniche a costruire il missile a lungo raggio Blue Streak, la Gran Bretagna ha praticamente rinunciato al possesso di un deterrent atomico autonomo. Seguiterà a costruire bombe H, ma tra pochi anni, se vorrà lanciarle, dovrà servirsi di missili aereotrasportati americani.

Il gruppo dirigente del Labour Party, che da anni difendeva "la politica della bomba" contro le critiche della sinistra ed aveva escogitato la soluzione del "club nucleare" (la Gran Bretagna avrebbe dichiarato la sua rinuncia alle armi atomiche il giorno che tutte le grandi potenze, esclusi Stati Uniti ed Unione Sovietica, avessero fatto lo stesso) ha dovuto rivedere in fretta le sue posizioni. Ne è venuto fuori un altro compromesso, assai poco convincente. La dichiarazione approvata dall'esecutivo del partito e dal consiglio delle Trade Unions afferma tra l'altro, che la Gran Bretagna deve rinunciare a fabbricare atomiche e che il deterrent strategico deve restare soltanto in possesso degli americani, ma sotto controllo della NATO. Come avvenne per il "Nuovo testamento" sugli scopi del partito, il documento ha ricevuto il consenso dei dirigenti, ma è stato respinto dalla base. La maggioranza dei sindacati s'è pronunciata per il completo disarmo atomico unilaterale il che vuol dire che gl'inglesi dovrebbero rinunciare anche alle bombe americane; gl'inglesi, cioè, dovrebbero uscire dalla NATO.

La questione è più grave di quella delle nazionalizzazioni. Con una manovra procedurale, Gaitskell potrà forse evitare che al prossimo congresso del partito ad ottobre si arrivi al voto sul "Nuovo testamento". Ma non potrà evitare la prova di forza sulla politica militare. Se sarà battuto, dovrà dimettersi. La sua sconfitta sarebbe insieme la sconfitta dell'esecutivo nazionale e del gruppo parlamentare che si sono dichiarati d'accordo con lui. La crisi del Labour Party diverrebbe allora gravissima, senza precedenti.

I MILANESI DISCUTONO LA MUNICIPALIZZAZIONE DEL GAS

L'ARMA SEGRETA DELLA EDISON

di PAOLO PERNICI

MILANO. La sera di giovedì 14 luglio comincia in consiglio comunale l'ultimo atto della guerra per la municipalizzazione del gas. Erano tredici anni che la città tentava d'affrancare quest'importante servizio dalla società Edison, che lo gestisce ininterrottamente dal 1931.

Non c'era mai riuscita, ma questa sembra l'occasione buona. Questa volta, infatti, l'opinione pubblica è in attesa, la stampa ha imparato a fare i conti in tasca alla società distributrice, e i consiglieri (municipalizzatori a oltranza, municipalizzatori con riserve economiche, sostenitori a ogni costo della gestione Edison) col loro atteggiamento si sono assunti precise responsabilità in vista delle ormai prossime elezioni amministrative.

Sono municipalizzatori a oltranza i consiglieri comunisti e socialisti. Il servizio gas d'una metropoli moderna, essi hanno sempre sostenuto, è una cosa troppo delicata perché si possa lasciarlo tanto a lungo ad una gestione privata, che fatalmente ne indirizza lo sviluppo solo in funzione dei propri utili. Scavalcando a sinistra i socialdemocratici, anche i consiglieri democristiani si sono dovuti affiancare a questa tesi, a causa del comportamento pratico della società erogatrice.

La Edison, infatti, ebbe in gestione il servizio gas di Milano nel 1931 dal podestà fascista Marcello Visconti di Modrone a condizioni vantaggiose che hanno abituato la società a formarsi una mentalità piuttosto elastica, che ha avuto fino ad oggi ragione di ogni tipo di controlli. Basta seguire i cambiamenti dei prezzi che, consenziente il CIP, hanno sempre funzionato a senso unico: qualunque cosa succedesse nel campo delle materie prime, il gas della Edison è sempre aumentato, calato mai. Nell'estate 1957 il carbon fossile americano aumentò del 20 per cento a causa della crisi di Suez e il gas al consumo aumentò di 1,40 lire al metro cubo. Poi il fossile americano dimezzò di prezzo ma i milanesi continuarono a pagare il gas come prima.

Nel 1955 (per riportare al livello stabilito dal contratto le calorie ridotte durante la guerra) il gas di Milano fu metanizzato. Ciò permise alla Edison miracolose alchimie, al termine delle quali oggi, 50 milioni di metri cubi di metano a 9000 calorie e senza ossido di carbonio pagati alla SNAM 10,50 al metro, diventano 200 milioni di metri cubi di gas di città a 4500 calorie avvelenati col 15 per cento di ossido di carbonio, che gli utenti pagano lire 33,30. Dove la logica avrebbe semmai voluto una riduzione del prezzo, ci fu invece un aumento di 4 lire al metro. Con quali utili?

Gli utili d'un anno di gestione gas a Milano (500.000 utenti, 200 milioni di metri cubi di gas erogato per i quali la Edison denuncia un passivo) sono stati valutati un miliardo e 700 milioni dall'ingegnere comunista Silvio Leonardi, un miliardo e 100 milioni dall'ingegnere democristiana Marcengo Motta, 100 milioni dal liberale Ugo Caprara, che la sera dell'11 gennaio si mostrò ancora più pessimista. Definì un'illusione puerile credere che i guadagni d'un concessionario privato si sarebbero riprodotti automaticamente nella gestione comunale di un servizio, com'era dimostrato dall'azienda municipalizzata del gas di Bologna, dove i prezzi erano di 33,50 lire al metro cubo contro le 33,30 di Milano. Aggiunse che rimborsare gli impianti della Edison sarebbe costato 25-30 miliardi. Una somma impensabile.

« E non fatevi illusioni, alla Edison glieli dovrete pagare tutti! », gridò il consigliere liberale rivolgendosi al pubblico.

Il giorno dopo, sul "Corriere della Sera", l'intervento Caprara fu riportato sotto il titolo "La voce di un esperto" sebbene le cifre di confronto con l'azienda municipale di Bologna costituissero un falso grossolano. L'ingegner Caprara, infatti, aveva citato una sola (la più alta) di cinque tariffe differenziate che vengono praticate per cucina, riscaldamento, varie imprese e botteghe artigiane in quella città, mentre la tariffa di Milano è unica. In realtà, il prezzo medio del gas a Bologna è di 30 lire e 50 al metro contro 33,30 della Edison. Bologna paga 14 lire di metano contro le 10,50 della Edison, impiega in proporzione più dipendenti, li paga meglio e pur producendo solo un quarto del gas di Milano dichiara un utile annuale di 200 milioni che finiscono nelle casse comunali a beneficio dei cittadini. Ma non è stato per confutare la sapienza di parte d'un esperto troppo amico della Edison che abbiamo parlato del falso di Bologna. L'intervento Caprara dell'11 gennaio è ben più importante là dove ci permette d'intravvedere l'arma su cui la Edison fa conto, per sventare il pericolo della municipalizzazione del servizio gas di Milano, o almeno chiudere la partita con un cospicuo utile economico: quest'arma è un'eventuale esagerata valutazione dei suoi impianti della Bovisa e dei 1500 chilometri di tubi vecchi che corrono sotto il selciato di Milano.

Si può dire insomma che con l'intervento Caprara dell'11 gennaio finiva la parte aperta della guerra del gas a Milano. Ne cominciava un'altra sotterranea, di cui solo gli iniziati potevano seguire lo svolgimento, interpretando i sintomi che di tanto in tanto ne sarebbero venuti alla luce. Oltreché il prezzo da attribuire agli impianti essa riguardava l'opinione pubblica.

METTIAMOCI per un attimo nei panni della Edison. Obbiettivo uno: far dimenticare lo scandalo dei contatori ladri, di cui "L'Espresso" s'è occupato nel n. 6 di quest'anno, e che ai milanesi indignati ha fatto tornare alla memoria l'altro scandalo per la moria d'avvelenamento del 1955. Per i contatori ladri il pericolo è scongiurato. Sulla denuncia di alcuni utenti, infatti, sta indagando la magistratura, ed è certo che i risultati delle indagini non saranno resi pubblici in tempo per influire sulla municipalizzazione. Resta il gas velenoso, e per questo c'è "Colloqui".

"Colloqui" è un mensile che la Edison invia come omaggio agli utenti. In sei anni di vita, "Colloqui" non aveva mai fatto polemiche, ma il numero 64 uscito verso la metà di gennaio conteneva un articolo dov'era spiegata l'impossibilità tecnica di produrre gas non velenoso a prezzi sopportabili. Le affermazioni in contrario fatte da certa stampa erano da ritenersi infondate. Unica difesa per gli utenti, ricordarsi di chiudere la chiavetta, ed aerare bene la casa. Così mercoledì 20 gennaio quando lessero sui giornali che Imelde Sommariva era morta di gas e non per cibi guasti, le 600 mila famiglie milanesi che ricevono "Colloqui" s'immaginarono cosa doveva essere stato: un'imprudenza.

Imelde Sommariva, una ragazzina di 14 anni era stata trovata morta a letto all'alba del 17 gennaio, e la polizia aveva avanzato l'ipotesi d'un'avvelenamento da cibi avariati. Il verdetto dell'autopsia era stato diverso: avvelenamento da biossido di carbonio cioè da gas e non era colpa dell'imprudenza di nessun utente se Imelde aveva perduto la vita. In via Sansovino dove abitano i Sommariva una colonna montante perdeva; seguendo le intercapedini del muro il gas aveva raggiunto la camera della ragazza. Occupiamoci di questa colonna perché è importante. Essa perdeva gas per le stesse ragioni per cui fanno acqua un paio di scarpe troppo vecchie, e messo alla luce il metallo marcio si sgretolava fra le dita. Come tutte le altre colonne montanti di Milano era stata pagata dall'utente, apparteneva alla Edison ed era marcita in anni di mancata manutenzione. Sono migliaia i palazzi di Milano in cui le colonne montanti si trovano nelle stesse condizioni, sono centinaia i chilometri di condutture stradali del gas che si trovano nello stesso stato. Alcune risalgono agli inizi del secolo, la Edison le ha erediate gratis dalla vecchia "Union des gaz" e non ne possiede nemmeno la pianta precisa. Ma è ferma l'intenzione della società di Foro Bonaparte di farsele valutare pressoché per nuove e reali. C'è pericolo che il colpo le riesca. Tutto infatti dipende a questo proposito dall'interpretazione che in sede d'arbitrato verrà dato all'articolo 24 (riscatto e rilievo degli impianti) del capitolato di concessione. Esso infatti dice: « L'importo della stima delle tubazioni sarà diminuito del 10 per cento senza altra deduzione o bonifica qualunque sia la data della loro installazione, e quindi anche se anteriori all'anno 1896 ».

Questo esempio ci fa capire da solo quanto sia importante la fermezza che, in sede di stima degli impianti e poi di discussione coi tecnici della Edison, sapranno mostrare gli ingegneri della commissione comunale. Essi sono sette: due funzionari del comune, tre consiglieri e due esperti chiamati da fuori: Ivo Giordano e Giacinto Acquistapace. Giordano, direttore dell'azienda gas di Genova, fa parte del comitato tecnico nella rivista "Gas" dove il suo nome figura vicino a quello del consigliere delegato della Edison Vittorio De Biasi. Acquistapace, come tecnico, ha un precedente spiacevole: nel 1957 assistette il comune di Desio in un contratto d'energia elettrica per illuminazione stradale fornita dalla Edison-Volta. Il prezzo concordato fu di lire 18,70 a kilowatt. Risultò poi che la tariffa legale avrebbe dovuto essere 9,90 ed il sindaco dc di Desio allontanò Acquistapace « per incapacità ».

D'altrettanta fermezza dovranno dar prova in consiglio comunale gli assessori dc Hazon e Giambelli e il socialdemocratico Cassinis, cui aspetta sostenere la commissione tecnica contro lo schieramento delle destre. Cassinis è anziano, sempre in procinto di dimettersi e altrettanto scettico quanto il sindaco Ferrari sulla possibilità di municipalizzare il gas a Milano se la Edison non lo vuole. Gli suggeriamo quindi un'arma che riteniamo molto efficace, contenuta nel capitolato di concessione.

PER le strade non provviste di condutture, l'articolo 7 obbliga la concessionaria alla loro posa in opera senza concorso nelle spese da parte dell'utente quando ve ne sia in media uno per ogni cinque metri di nuova conduttura. La Edison gas ignora sistematicamente quest'impegno obbligando i proprietari di nuovi stabili a contributi di centinaia di migliaia di lire. I proprietari hanno sempre pagato, perché senza gas, affittare un appartamento è difficile. Prendiamo ora l'articolo 22 paragrafo E. Dice che « la concessione può essere revocata da parte del comune di Milano in caso di gravi e reiterate infrazioni alle norme della concessione ». Dove trovare un'infrazione più impudente e reiterata di quella che abbiamo appena descritto. Esistono a questo proposito numerosi casi documentabili per cui al sindaco e all'assessore alle municipalizzate di Milano non resta che notificare alla Edison una diffida a sanare l'inadempienza delle condutture, poi se la società non avrà provveduto revocare la concessione, salvi in ogni caso i doveri competenti alla magistratura. La Edison, insomma, si presenta a discutere il prezzo della municipalizzazione del gas forte d'un capitolato di concessione jugulatorio, e di molti amici palesi e nascosti in seno al consiglio comunale. Ma sull'altro piatto della bilancia c'è la Legge.

E c'è forse un'altra arma più radicale di tutte che potrebbe da sola rendere semplicissima la municipalizzazione. Si fabbrica a Milano un nuovo gas migliore, meno costoso, producibile con impianti molto meno ingombranti e complessi di quelli della Edison alla Bovisa. Non siamo tecnici ma abbiamo il certificato d'analisi di un campione di questo gas rilasciato dalla stazione sperimentale combustibili del Politecnico di Milano. Il nuovo gas a 15.000 calorie senza ossido di carbonio, lo si ottiene gassificando la nafta, e lo si riduce a 9000 calorie con un procedimento semplicissimo. Basti dire che l'impianto che tra breve comincerà a rifornire Paullo (un comune di 10.000 abitanti vicino a Milano) occupa uno spazio di tre metri per tre. Un impianto atto a servire Milano sarebbe contenuto in cento metri per cento, senza bisogno di stoccagi per il carbone: basterà infatti girare la valvola dei tubi adduttori della nafta. Come sottoprodotti ne uscirebbero 200.000 tonnellate annue di oleifine (etilene, propilene e butilene) ricercatissime dall'industria chimica. I venerandi impianti della Edison alla Bovisa non resterebbe che buttarli via.

Léopoldville. Una coppia di congolesi balla il cha-cha-cha in un locale della capitale del nuovo Stato del Congo.

io scelgo

publimotta 2

fiordilatte Motta

C'è gelato e gelato, e chi ha fatto il confronto sceglie Gelati Motta al Fiordilatte.
Autentico ice cream, il gelato di latte e panna che concentra e moltiplica i valori nutritivi del latte, Fiordilatte Motta è un gelato squisito e **un alimento completo**, di assoluta garanzia igienica grazie alla doppia pastorizzazione ed agli scrupolosi controlli a ogni fase di lavorazione. Perfettamente digeribile perchè omogeneizzato, il Fiordilatte Motta è **il gelato di ogni ora e di ogni età**, facilmente assimilabile anche dagli organismi più delicati. Gelati Motta al Fiordilatte: un assortimento completo, una specialità per ogni gusto!

anche COPPA DEL NONNO - COPPA MACEDONIA CASSATA - sono gelati Motta al Fiordilatte

Siate esigenti nella scelta del vostro gelato! Pretendete il meglio! Chiedete e controllate che vi siano consegnati veramente

gelati Motta

squisiti, dissetanti, nutrienti, leggeri, sicuri.

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Bilancio 1959

(XLVII ESERCIZIO)

Il 28 giugno, sotto la presidenza del Prof. Santoro Passarelli, il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha approvato il bilancio 1959, rilevando i buoni risultati dell'esercizio e i progressi dell'Azienda.

La *produzione perfezionata*, con oltre 192.3 miliardi di capitali assicurati, ha superato di 13.3 miliardi quella del 1958, ed è risultata la più alta di tutti i tempi.

Alla fine del 1959 il *portafoglio in vigore* aveva raggiunto quasi i MILLE MILIARDI di capitali assicurati (esattamente 985.7 miliardi, 86,5 miliardi più del 1958) e le *riserve matematiche* lorde i 206.3 miliardi, con un aumento di ben 24.3 miliardi, pari al 13.35%, rispetto al 1958.

I *premi di competenza* lordi sono ammontati a 43.0 miliardi (44.0 miliardi con accessori e tasse), con un incremento del 9.74% rispetto al 1958. Le *liquidazioni agli assicurati* hanno raggiunto complessivamente 17.4 miliardi.

Le *provvigioni ed altre spese di produzione e d'incasso* si sono mantenute ad un livello normale, mentre l'incidenza delle *spese di amministrazione* sui premi è scesa dal 10.66% al 9.41%.

Le disponibilità per gli *investimenti patrimoniali* hanno raggiunto i 39.8 miliardi, di cui 17.3 miliardi destinati a rimborso di somme anticipate per i cospicui finanziamenti dell'esercizio 1958 e 22.5 miliardi investiti nei modi consueti. I *redditi patrimoniali* sono saliti a 13.7 miliardi, contro 12.6 miliardi del 1958.

Le *riserve e i fondi patrimoniali* si sono ulteriormente rafforzati, raggiungendo la cifra di 6.5 miliardi. L'*utile netto*, portato a nuovo, è stato di L. 1.002.421.067. Aggiunte alle riserve patrimoniali, determina un totale di 7.5 miliardi, contro quello di 6.1 miliardi a fine del 1958.

Il *fondo conguaglio monetario* è diminuito da 29.9 miliardi a 18.1 miliardi, avendo il Consiglio potuto valersi della legge 10. 12. 1959, n. 1084 ed eliminare dallo stato patrimoniale le "eccedenze passive" iscritte dal 1952 per 11.8 miliardi. Il residuo fondo disponibile di 18.1 miliardi costituisce, con i 7.5 miliardi di riserve patrimoniali ed utile 1959 riportato a nuovo, un'ulteriore cospicua dimostrazione della solidità del bilancio dell'Istituto.

L'Amministrazione, che confida di potere nel prossimo avvenire ripristinare per gli *assicurati* e per lo *Stato* la *partecipazione agli utili*, ha rinnovato il suo ringraziamento cordiale al Prof. Bracco, il quale per otto anni ha presieduto alle fortune dell'Ente, ed ha altresì espresso il grato riconoscimento al Direttore Generale, Dott. Casali, per la sua opera competente ed assidua, e con lui a tutti i suoi valenti collaboratori.

Le cifre più significative dell'attività dell'esercizio

	1958 (miliardi di lire)	1959 (miliardi di lire)
Produzione	179.0	192.3
Premi introitati	40.1	44.0
Liquidazioni agli assicurati	16.5	17.4
Reddito netto degli investimenti	12.6	13.7

Le cifre più significative della situazione a fine esercizio

	1958 (miliardi di lire)	1959 (miliardi di lire)
Portafoglio complessivo	899.2	985.7
Riserve matematiche lorde	182.0	206.3
Investimenti patrimoniali e dep. bancari	214.4	222.0
di cui: immobili	71.0	74.9
Riserve patrimoniali e utile netto	6.1	7.5

PRODOTTI E SERVIZI EXTRA

Ovunque vi troviate la Organizzazione ESSO è sempre al vostro servizio; il Personale più esperto e le più moderne attrezzature sono a vostra disposizione assicurandovi un Servizio EXTRA.

I Laboratori di Ricerche ESSO garantiscono prodotti di eccezionale qualità sperimentati in tutto il mondo con severe prove **in ogni condizione di clima e di esercizio.**

di **EXTRA**

non c'è che Esso

GOMME • BATTERIE • CANDELE • ANTIRUGGINE • LAMPADE • CARTUCCE FILTRI OLIO E ARIA

Una assistenza continua e completa con la serie di Prodotti ATLAS

Inaugurazione della Nuova Sede Nestlé a Vevey

UN edificio rappresenta sempre molto di più di una semplice costruzione di cemento armato: alcune volte può essere addirittura un simbolo materializzato.

Questa è l'impressione che si ricava visitando la nuova Sede Nestlé, inaugurata in questi giorni a Vevey, l'amabile cittadina sul lago di Ginevra.

L'edificio, moderno, razionale, vivo, sorge in un parco di 40.000 metri quadrati ed è interamente costruito in cemento armato, vetro e alluminio. Ha la forma di una "Y", orientata da sud-est a nord-ovest per sfruttare al massimo l'illuminazione diurna e la sua lunghezza massima è di 160 metri. Comprende sei piani, il suo volume è di 142.000 metri cubi e per costruirlo sono stati usati 10.000 metri cubi di cemento, 1.000 tonnellate di acciaio per le armature e 1.500 tonnellate di ossatura metallica.

L'architetto è il Prof. Tschumi del Politecnico di Losanna.

Gli uffici, luminosi ed accoglienti si susseguono agli uffici, ma al sesto piano, dove si trovano anche i ristoranti ed un auditorio, si apre uno stupendo giardino pensile, fiorito di innumerevoli specie di fiori.

Le oltre 1.000 finestre hanno vetri speciali azzurrati per filtrare i raggi solari e gli ambienti sono tutti forniti di un impianto di climatizzazione che d'inverno funziona normalmente a nafta o carbone, mentre d'estate sfrutta l'acqua del lago, pompandola nelle condutture da una profondità di 70 metri.

In occasione dell'inaugurazione ufficiale, si sono svolti negli speciali saloni per conferenze tre giorni di colloqui sul tema "Umanità e sussistenza", a cui hanno partecipato scienziati di grande rilievo nel campo dell'alimentazione d'Europa e d'America.

Questa splendida Sede è una nuova espressione della vitalità e della potenza di una Società il cui significativo motto è "Sempre all'avanguardia".

La materia e la vita

LA MARATONA DEI CROMOSOMI

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

LA DATA in cui potremo avere un bambino maschio o femmina a volontà si sta avvicinando. Qualche anno fa una biologa russa aveva affermato che era possibile separare mediante elettroforesi i due tipi di cellule germinali prodotte da un coniglio maschio, e gli spermi che invece producevano femmine. Questi dati furono controllati presso l'università di California, ma con risultati incerti. Ma ecco che ora una osservazione, in certo senso casuale, compiuta dal dottor Landrum B. Shettles del Collegio dei medici e dei chirurghi dell'università di Columbia a New York, apre una nuova e più promettente strada.

Il meccanismo di determinazione del sesso nell'uomo è noto da molto tempo nelle sue linee generali. Solo da qualche mese, come ho raccontato su queste colonne, s'è precisata la funzione del cromosoma X e di quello Y in questa determinazione. In sostanza succede questo: l'uomo e la donna posseggono nell'interno di ciascuna loro cellula 46 cromosomi facilmente riconoscibili al microscopio utilizzando tecniche particolari. Di essi 44 consistono di 22 coppie a due a due uguali, presenti sia nell'uomo sia nella donna. La ventitreesima coppia, è costituita da due elementi uguali nella donna, e si dice che essa possiede due cromosomi X. Nell'uomo, invece, si può riconoscere un solo cromosoma X, identico a quello presente nelle femmine, ed un altro cromosoma nettamente più piccolo, chiamato cromosoma Y. Il maschio ha dunque 44 cromosomi non direttamente connessi con la determinazione del sesso, detti autosomi, più un cromosoma X e un cromosoma Y. La femmina ha 44 autosomi più due cromosomi X. Nel corso della formazione delle cellule germinali, il numero dei cromosomi resta dimezzato. Nel caso della femmina tutte le uova contengono 22 autosomi ed un cromosoma X. Nel caso del maschio una metà degli spermi contiene 22 autosomi ed un cromosoma X; l'altra metà contiene 22 autosomi ed un cromosoma Y. Se uno spermio di quest'ultimo tipo feconda un uovo, nascerà un maschio; se invece l'uovo resta fecondato da uno spermio X nascerà una bambina.

Si è potuto stabilire che le cose stanno così sulla base di molti studi e non vi sono dubbi al riguardo. Nessuno però è riuscito a contare ed individuare i cromosomi nell'interno dell'uovo e dello spermio, poiché in questo tipo particolare di cellule essi sono indistinguibili. Numerosi studi sono stati compiuti sulla struttura della cellula germinale maschile, ma non si era mai riusciti a distinguere alcuna differenza fra essi.

Per studiare dettagliatamente la struttura delle cellule al microscopio, si ricorre alla loro uccisione preventiva e quindi alla loro colorazione. Fin dal secolo scorso si è visto che diversi componenti cellulari hanno una particolare affinità per diversi tipi di sostanze coloranti.

Più maschi che femmine

RECENTEMENTE il dottor Shettles ha provato a guardare al microscopio a contrasto di fase spermi umani lasciati disseccare in sottilissimo strato su d'un vetrino, e senza colorarli. Con sua sorpresa egli vide presenti due tipi facilmente distinguibili: v'erano spermi costituiti da una testa, in cui ha sede il nucleo con i cromosomi strettamente aggrovigliati e quindi indistinguibili, di forma tondeggiante. Altri spermi, invece, avevano testa un po' più grande degli altri ed a forma più allungata, ovale. Anche i nuclei presentavano le medesime caratteristiche di forma: le teste rotonde contenevano un nucleo pure tondeggiante mentre le teste allungate possedevano un nucleo ellittico. Per di più, in alcune cellule, Shettles afferma di aver individuato nel mezzo del nucleo degli spermi a testa tondeggiante un cromosoma piccolo e del tutto simile a quello che si vede colorando cellule normali, mentre nei nuclei degli spermi a testa allungata si vedrebbe il cromosoma X. Avendo estese le proprie osservazioni a trenta diversi campioni di seme provenienti da altrettanti uomini, egli ha constatato la regolarità del fenomeno: in tutti si potevano distinguere i due tipi di cellule. Sembra quindi ragionevole concludere che con questo semplice metodo è possibile distinguere gli spermi che possono dar luogo ad un bimbo da quelli che possono produrre una bimba.

Nella maggior parte delle popolazioni umane nascono più maschi che femmine: in Italia, per esempio, nascono circa 105 maschi ogni 100 femmine. Finora non s'è riusciti a spiegare perché ciò avvenga. A priori, infatti, ci si dovrebbe attendere che spermi contenenti l'X e quelli dell'altro tipo vengano prodotti in ugual numero: se ambedue i tipi avessero uguali probabilità di fecondare si dovrebbe avere un ugual numero di bambine e di bambini. Osservazioni su feti non giunti a termine del loro sviluppo indicano che il rapporto numerico fra maschio femmina è tanto più spostato a favore dei maschi quanto più risale nella gravidanza. Questi dati lasciano sospettare che al momento del concepimento vengano a formarsi circa 140 uova fecondate potenzialmente maschi rispetto a 100 uova fecondate potenzialmente femmine. Ciò ha dato spunto all'ipotesi che gli spermi contenenti l'Y abbiamo maggiori probabilità di fecondare l'uovo. Avendo constatato che questo tipo di spermio è più piccolo dell'altro, il dottor Shettles ritiene possibile che esso si possa muovere più agilmente e quindi giungere più rapidamente all'uovo. Un'altra possibilità consisterebbe in una eventuale disparità di numero nei due tipi di spermio. Se questa seconda ipotesi fosse corretta, attraverso un conteggio statistico di un numero sufficiente di semi si potrebbe stabilire l'eventuale predominanza di quelli a testa piccola e tondeggiante, contenenti il cromosoma Y. Avremo dunque un metodo sicuro per identificare le cellule portatrici della mascolinità da quelle portatrici della femminilità. Per distinguerle sembra necessario seccarle e quindi ucciderle. Per ora quindi non sembra possibile separare sotto il microscopio, spermi viventi dei due tipi, per poi utilizzarli allo scopo di far nascere bambini del sesso desiderato. Ma la osservazione di Shettles offre altre possibilità. Le tecniche di centrifugazione differenziale hanno fatto eccezionali progressi nel corso degli ultimi anni. Se davvero il possesso del cromosoma X o dell'Y conferisce allo spermio diverse dimensioni e forme, non dovrebbe essere impossibile la loro separazione in massa per mezzo della centrifugazione. Se questa riuscisse, si potrebbero quindi recuperare collezioni di cellule germinali tutte del medesimo tipo. Mediante la fecondazione artificiale una donna potrebbe si venir fecondata dal legittimo marito, ma sicura di non dover dipendere più dall'alea del caso per il sesso del nascituro. Alla pianificazione della famiglia in termini di numero di bimbi corrispondente alle esigenze economiche o della salute di una coppia di sposi, potrebbe quindi succedere in un prossimo domani una più raffinata pianificazione in termini di una successione di bambini di sesso diverso. Le nostre conoscenze sulla trasmissibilità per via ereditaria di determinate malattie, per di più, consentirebbe di ridurre o d'eliminare il rischio della nascita di infelici ricorrendo ad una fecondazione selettiva da parte di germi che per il fatto di dar luogo sicuramente ad un bimbo di sesso prestabilito, potranno dare soltanto un frutto vitale.

> "Non mi toccano le accuse di essere regionale, provinciale, limitato ad un piccolo mondo. Sono le accuse che vengono fatte anche a Tozzi, che è lo scrittore italiano di questo secolo che amo di più"

COLLOQUIO CON CASSOLA

PREMIO STREGA 1960

BUBE ESISTE

A CARLO CASSOLA vincitore con 151 voti su 327 del XIV premio Strega, abbiamo posto alcune domande su "La ragazza di Bube" (Einaudi, Torino), il romanzo premiato, e in genere sul suo stile e sulla sua letteratura.

Carlo Cassola, di padre lombardo e di madre toscana, è nato a Roma il 17 marzo 1917. Laureatosi in legge, vive facendo l'insegnante di storia e filosofia, dopo essere stato per breve tempo giornalista. Attualmente insegna al liceo scientifico di Grosseto. Le sue opere principali sono: "La visita", "Alla periferia", "Fausto e Anna", "Il taglio del bosco", "La ragazza di Bube".

Roma. Carlo Cassola e Claudia Cardinale nel ninfeo di Villa Giulia la sera dell'assegnazione del premio Strega allo scrittore, che ha avuto 151 voti per il romanzo "La ragazza di Bube" ambientato in Maremma nel dopoguerra.

Lei è un insegnante e vive in provincia: non le sembra di rappresentare un'eccezione nel mondo artistico e letterario? Ha mai pensato di cambiare vita?

Non ho mai pensato che la letteratura possa diventare un mestiere e benché l'aspirazione a scrivere mi sia venuta abbastanza presto, dopo i diciott'anni, mi sono sempre preoccupato di trovarmi un lavoro compatibile con lo scrivere. L'insegnamento presenta vantaggi particolari. Per esempio, lascia molto tempo a disposizione. Comunque, penso che qualsiasi mestiere sia compatibile con lo scrivere, meno uno: il giornalismo.

Oggi l'attenzione dei lettori e dei critici va ad autori che in ciò le rassomigliano. C'è stato il grande successo del "Gattopardo" di Tomasi di Lampedusa. Ora Einaudi pubblica la traduzione de "I sonnambuli" di Herman Broch. Lampedusa e Broch non erano scrittori professionisti. Non vivevano di lavori letterari come Balzac o come molti altri nostri scrittori contemporanei. Ora, perfino in Francia, paese classico degli scrittori professionisti, ci s'occupa con molto interesse non soltanto di Lampedusa ma anche di Italo Svevo, un artista che non ha fatto della vita letteraria una professione. Sono uomini che si sono sempre difesi dalla letteratura. Anche nel suo atteggiamento c'è qualche cosa d'istintivamente difensivo verso la letteratura?

Credo di sì, una specie d'intuizione; mi sembra cioè che una vita letteraria esclusiva finisca con l'inaridire le ragioni stesse della letteratura. Anche per questo mi sono sempre tenuto al di fuori della società letteraria ufficiale. Ho sempre trovato poco utile che i letterati stiano tra loro, si vedano tra loro. Mi pare che in questo modo si vada verso una specie d'isterilimento e che si continui una tradizione che in Italia è secolare e che, comunque, è stata rinfrescata, rinvigorita dall'esempio francese. In altri paesi la figura dello scrittore è diversa. De Foe, Fielding non erano scrittori professionisti. Avevano anche un'altra vita. Un altro esempio ce lo dà la letteratura russa. Sì, è vero, Dostojevsky era di fatto uno scrittore professionista, ma in lui come in quasi tutti gli scrittori russi la letteratura è in secondo piano rispetto ad altri interessi. Gli scrittori russi sono prima di tutto dei filantropi, dei rivoluzionari, dei filosofi, dei riformatori religiosi...

Perché non ci dà un'idea della vita che ha sostituito a quella letteraria?

Insegno a Grosseto, al liceo scientifico. Il pomeriggio sono libero, se ne ho voglia scrivo, senò leggo. Sto molto solo, certo per temperamento, credo comunque che questo sia importante. Voglio dire che gli scambi continui di idee non solo non mi sembrano necessari, ma piuttosto nocivi. Si è troppo ricettivi, oggi; dall'esterno vengono troppi suggerimenti, troppi stimoli; è per questo che la maggior parte dei libri fanno l'effetto d'essere stati scritti in collaborazione. La solitudine è essenziale per uno scrittore.

Eppure, quanto dice è contraddetto dalla sua biografia. Lei ha scelto una professione e un paese. Non le sembra che l'aver lasciato Roma per trasferirsi in Toscana, paese dei suoi personaggi, sia tutt'altro che casuale?

Certo; io, però, benché nato a Roma, sono toscano di famiglia, di lingua. E' in Toscana che ho affrontato le esperienze più importanti della mia vita. La vita di quella Toscana particolare tra le colline e il mare mi ha sempre attratto. Vi ho scoperto una umanità più elementare. I ceti piccolo-borghesi, artigiani, popolari di provincia non sono falsificati da quelle sovrastrutture che si ritrovano nelle città più grandi. Ora, a me, tali sovrastrutture non interessano. Così la Toscana costiera, a sud di Pisa e a nord di Grosseto, è diventata il mio paese. A Roma mi sentivo e mi sento un esule. Quella Toscana è sempre stata il mio paradiso perduto da riconquistare; è una Toscana molto diversa da quella classica. Così, quasi tutti i miei romanzi hanno quello sfondo, meno "Il soldato" e "La casa di via Valadier".

La Toscana le ha dunque ispirato "La ragazza di Bube"? Il caso del partigiano violento e della fidanzata fedele l'ha colto nella realtà che lo circondava o è uscito dalla sua fantasia?

Gli elementi essenziali della storia sono veri. Il viaggio in corriera di Bube e Mara lo feci anch'io in compagnia di Bube e della sua ragazza, cioè delle persone vere da cui ho tratto i personaggi del romanzo. Il vero Bube lo conoscevo appena. La ragazza l'ho vista soltanto su quella corriera. Avvenne nel '45 e quindi nei suoi lineamenti essenziali la storia è vera. Vero il fatto del maresciallo, vere le botte al prete. Mi colpì l'incoscienza di Bube e della fidanzata. La confessione che Bube nel romanzo fa a Memmo, nella realtà la fece a me. M'impressionò il candore, il cinismo, di tutti e due. Della ragazza posso dire, avendola appena intravista, che ebbi l'impressione d'un essere molto primitivo.

In seguito non ci pensai più; solo dopo molti anni, capitato a San Gemignano, un agente di custodia mi disse che in quel carcere c'era il vero Bube. Osservai che si trattava d'un amorale, d'un uomo violento. Allora, l'agente di custodia, un contadino d'origine, mi disse che non era vero, che lui lo conosceva bene e che il vero Bube era molto cambiato. Fu per me la prima lezione; la seconda, la più grave, la ricevetti quando l'agente di custodia mi disse che la fidanzata continuava ad essere fedele al condannato e che l'andava sempre a trovare. Io che mi ricordavo di quella ragazza come di un essere primitivo, una specie di bestiola, capii quanto ci sbagliamo quando si crede che la gente non possa cambiare e diventare migliore; quanto scetticismo e mancanza di fiducia negli uomini ci fosse in me.

Non le pare che la mescolanza di crudeltà e castità, una delle caratteristiche del suo romanzo, sia abbastanza frequente in Toscana e in particolare nella zona che gli è cara?

Non so, certo, tipi del genere ne ho conosciuti molti specie durante la vita partigiana. Hanno una freddezza che meraviglia. Poi, negli stessi uomini si scopre la possibilità di straordinarie risorse umane. Come ho cercato di dire in "Fausto e Anna", per me il dramma della Resistenza, che poteva darsi solo nelle file partigiane e non nelle file fasciste, sta proprio in questo: eravamo antifascisti proprio perché eravamo contro la violenza ed essere costretti per necessità a commettere violenze, ad ammetterle e giustificarle, provocava profondi turbamenti. Ripeto, tra i fascisti un turbamento del genere era impossibile: la violenza era il loro ideale mentre noi nutrivamo proprio l'ideale contrario; di qui molti traumi ed io ne sono stato colpito in modo particolare.

Anche nella "Ragazza di Bube" ho affrontato il tema della violenza: però, mentre in "Fausto e Anna" Fausto la condannava senza capire le ragioni storiche e umane che talvolta la giustificano e la legittimano, nel nuovo romanzo ho voluto raccontare la storia d'un uomo che uccide senza avere la coscienza di quanto fa e che poi è in grado di giudicare se stesso e di cambiare. La condanna di Fausto che durava negli anni ad un certo punto mi è parsa ingiusta. Bisognava approfondire il tema, capire perché giovani come Bube furono violenti. E, soprattutto, astenersi dal condannarli. Non ci sono colpevoli a questo mondo, questa è ancora e sempre la morale più vera...

Il romanzo ha provocato polemiche? Mentre lei lo scriveva era consapevole d'assumere un atteggiamento polemico verso il neorealismo contemporaneo?

Posso dire solo che io sono contrario al neorealismo. Esso è una nuova manifestazione di naturalismo ed anche questa volta lo stile mimetico, la mimesi della realtà si risolve in una rivincita della letteratura pura e dell'abito letterario. Il realismo è un'altra cosa. Si potrebbe dire che s'identifica con la buona letteratura. Naturalmente, io non pretendo d'aver scritto veri romanzi realistici, ma non escludo che un certo inconsapevole atteggiamento polemico ci sia in me. Non ho mai nascosto le mie critiche al dialetto, così come viene usato oggi. Appunto perché non credo nel neorealismo, nella mimesi della realtà, mentre penso che la letteratura debba dare degli equivalenti della realtà stessa (quindi anche un equivalente linguistico); appunto perciò credo che il problema del linguaggio si ponga a tutti gli scrittori nello stesso modo senza distinzioni regionali. Nella realtà anche Bube, anche Mara, anche Fausto, anche Anna parlano in dialetto, o come si dice in Toscana, in vernacolo; ma io non ho mai pensato fosse mio dovere di rendere veristicamente le sfumature del loro modo d'esprimersi. Mi sono sempre sforzato di tradurre nella mia scrittura la loro psicologia, i loro sentimenti. Non si tratta di congelare la realtà in una lingua accademica, ma di trovare, senza preoccupazioni mimetiche, il ritmo sintattico necessario e le parole ugualmente necessarie per esprimere qualche cosa. Il problema della lingua, per me, si impone tanto per i toscani quanto per gli altri. Ogni scrittore inventa una sua lingua, non la copia dalla realtà andando in giro con un taccuino. E' questione di ritmo, di sintassi, non di parole. Non ci s'accorge, dando tanto peso alla parola, che si cade nel dannunzianesimo e si perpetua la tradizione accademica italiana?

Il problema non si pone soltanto in Italia, ma in Francia, in Inghilterra, da per tutto. Per me è sbagliato considerare il problema del linguaggio a sé stante e quindi farne oggetto di sperimentazione. E' un atteggiamento letterario. Il problema del linguaggio, cioè dell'invenzione linguistica, si pone continuamente; lo scrittore deve risolverlo via via che ha necessità di esprimere certe cose.

A noi sembra che lei in quasi venticinque anni d'attività letteraria abbia elaborato uno stile che le permette di filtrare una certa realtà. Quali sono le possibilità di questo stile particolare e quali ne sono i limiti?

Questo stile particolare a cui mi sono trovato di fronte nello scrivere i miei racconti fin da quando cominciai, prima dell'ultima guerra, e che era allora comune ad altri scrittori toscani un po' più anziani di me, questo stile scarno e concreto mi sono trovato a precisarlo sempre meglio nel corso degli anni. Mi rendo conto che si tratta d'una scrittura che filtra con avarizia la realtà. Rendendosene conto, gli scrittori di poco più anziani di me di cui parlavo, hanno addirittura smesso di scrivere. Può anche darsi che io sia fin troppo legato ad una scrittura del genere. Ho, comunque, cercato di incorporare sempre maggiori porzioni di realtà pur mantenendomi fedele ad uno stile che per me è una seconda natura, un abito mentale, se vogliamo, una concezione del mondo.

"La ragazza di Bube" è dunque un punto d'arrivo nella sua personale storia letteraria e forse nella storia letteraria d'un movimento che si delineò in Italia dopo il 1930. C'era stato il grande successo di Moravia, il quale aveva dipinto criticamente la società romana d'allora ed era stato un successo che aveva stimolato molti scrittori ad una specie d'emulazione se non d'imitazione. Il nuovo realismo di cui lei ha parlato s'interessava ad una realtà più semplice, a personaggi apparentemente più elementari, forse, ma in verità non meno complessi come lei ha saputo dimostrare raccontando la storia di Bube e di Mara. "Gli Amici della Domenica" quest'anno hanno premiato non soltanto un'opera letteraria riuscita, ma un libro che ha un significato particolare nella storia della letteratura italiana degli ultimi trent'anni.

Bè, io non presumo di aver fatto tanto. So di essere molto limitato, di avere pochi interessi; non ho l'ambizione, quando mi metto a scrivere un libro, di scrivere un "libro-chiave" per capire "l'uomo contemporaneo", di dare una definizione della condizione umana nel "nostro tempo". Mi basterebbe di riuscire a scrivere qualcosa di vivo, qualcosa di vero, qualcosa insomma che fosse letteratura nel senso buono e non in quello cattivo della parola. Non mi toccano le accuse di essere regionale, provinciale, limitato a un piccolo mondo. Sono le accuse che vengono fatte anche a Tozzi, che è lo scrittore italiano di questo secolo che amo di più.

Perché gli italiani si offendono così facilmente

I SUSCETTIBILI

di LUIGI LOCATELLI

ROMA. Questa è la storia di due legionari romani che parlano dei sottufficiali di duemila anni dopo, di soldati che fanno gli spazzini, di esperti di storia che non sanno dove sono nati i generali, di generali che non vogliono vedere sullo schermo le loro battaglie, di siciliani che si mescolano ai piemontesi per screditarli. I personaggi principali sono un colonnello a riposo, una laureanda, un presentatore della TV, un alto magistrato a riposo, il padre d'un geometra, un gruppo di deputati e di ufficiali superiori.

Come nelle operette, non mancano le comparse ed i personaggi secondari: avvocati, sottufficiali, poliziotti, spazzini municipali, popolani che entrano ed escono dalla scena, a piacere. La nostra storia non ha una trama. Ci sono solo parecchi episodi, che hanno un'origine comune: la permalosità degli italiani.

Abituati al conformismo, o peggio, al servilismo, gli italiani d'oggi insorgono soltanto per una scherzosa scena di film, per una frase malaccorta d'un presentatore della TV, per una notizia di poche righe pubblicata da un giornale, per una battuta ironica. Disposti a fare la canzonatura anche grossolana degli altri, non ammettono d'essere sfiorati neppure da un velo d'ironia. Anche nella frase più innocente vedono il vilipendio delle istituzioni, l'offesa della dignità e del prestigio nazionale, l'ingiuria verso una categoria. E investono i giornali, i tribunali, il Parlamento di continue lettere, querele, proteste, smentite.

Abbiamo svolto un'indagine su questo aspetto del nostro costume contemporaneo prendendo come documentazione gli Atti Parlamentari in cui sono raccolte le interrogazioni rivolte dai deputati ai ministri e la rubrica di lettere al direttore di un quotidiano. Abbiamo, interrogato inoltre alcuni produttori cinematografici perché il cinema è la palestra in cui la suscettibilità nazionale ha maggior modo di esercitarsi. Non è stato necessario andare molto indietro nel tempo. Le interrogazioni presentate negli ultimi sei mesi e i giornali di poche settimane hanno fornito un materiale sufficiente per la nostra storia.

Cominciamo con gli Atti Parlamentari. L'ultima interrogazione è del maggio scorso. I due interlocutori del singolare dialogo sono stati l'on. Odo Spadazzi, del PLI, e il senatore Umberto Tupini, ministro del Turismo e dello Spettacolo. Spadazzi, un romagnolo di cinquant'anni, costruttore edile, era stato al cinema. Aveva visto un film brillante, privo di pretese artistiche, "I baccanali di Tiberio". La pellicola, prodotta da Emo Bistolfi, un giovane ligure specializzato nei film commerciali, a basso costo e di sicuro successo nelle sale di periferia, era in programmazione da oltre sei mesi. Aveva superato l'esame delle commissioni di censura e il vaglio di migliaia di spettatori ma nessuno aveva notato un particolare che, invece, provocò l'indignazione dell'on. Spadazzi. Il parlamentare liberale uscì dalla sala cinematografica deciso a far censurare il film. La mattina seguente corse a Montecitorio per presentare un'imbarazzante interrogazione ai ministri del Turismo e Spettacolo e della Difesa, chiedendo se non ritenevano « opportuno e doveroso togliere dal testo del film una frase che offende in maniera particolare la vasta e benemerita categoria dei sottufficiali dell'esercito italiano, che tanto onorevolmente ed eroicamente hanno sempre servito la patria. Tale frase », precisò Spadazzi, « suona così. "Sei troppo cretino per fare il soldato. Farai perciò il sergente e se diverrai ancora più cretino farai il maresciallo" ».

In via della Ferratella, nella sede del ministero del Turismo e Spettacolo, e in via XX Settembre, nel palazzo umbertino del ministero della Difesa, l'interrogazione provocò lo sgomento dei funzionari: nessuno s'era accorto del vilipendio continuato dei sottufficiali italiani compiuto dai due legionari. I capi di gabinetto, i segretari particolari, i funzionari più vicini ai due ministri e ai sottosegretari di Stato si sono consultati per diversi giorni, trascurando le pratiche in corso, hanno letto la sceneggiatura. Qualcuno è corso a vedere il film. E finalmente, nei primi giorni di maggio, il ministro Tupini ha superato l'imbarazzo e, anche a nome del collega di governo on. Giulio Andreotti, ha risposto all'on. Spadazzi di non ritenere offensiva la frase incriminata. « L'espressione riportata nell'interrogazione », ha detto testualmente il ministro « si richiama ad un dialogo fra due legionari romani, ma essa non rispecchia fedelmente i termini del dialogo stesso, dal quale si rileva che le offese non riguardano la categoria dei sottufficiali perché si riconosce che per essere sergenti si deve essere più intelligenti dei soldati. La frase è da ritenersi scherzosa solo nei confronti dei marescialli. Si fa presente, per altro, che trattandosi d'un dialogo che si svolge tra due legionari romani, esula dalla citata espressione ogni riferimento all'esercito italiano ».

Un esercito che non smobilita

L'ESERCITO, la vita di caserma, la guerra, i generali, gli ufficiali, i sottufficiali sono tutti argomenti intoccabili, sorvegliati da enti, da associazioni d'arma, da organizzazioni di ex-combattenti, da parlamentari, da ufficiali in congedo, da orfani e vedove di guerra, dai carabinieri, dal procuratore della Repubblica. E' un esercito che non smobilita mai, che sorveglia film, giornali, spettacoli, pubblicazioni, pronto ad intervenire al minimo sospetto d'ironia, di scherzo, di critica. In queste condizioni, nessun produttore italiano oserebbe affrontare il rischio di produrre film come "Operazione sottoveste", che narra le vicende d'un sommergibile della marina americana dipinto con un ridicolo color rosa, che viene preso a cannonate dalla stessa flotta americana, e si fa riconoscere sparando una salva di indumenti femminili. Oppure come la serie di film, apparsa sugli schermi qualche anno fa, che ebbe per protagonista Francis, "il mulo parlante". Ricordate? La trama era quasi sempre la stessa; quando i soldati americani seguivano gli ordini degli ufficiali, la sconfitta era sicura. Tutto andava bene, e il nemico veniva battuto solo quando si seguivano i suggerimenti del mulo parlante.

Neppure film spregiudicati e antimilitaristi come "Da qui all'eternità", "I forzati della gloria", "Attack", in cui i soldati americani fanno una magra figura e vengono criticati aspramente, oppure sono presentati come macchiette tremolanti interpretate da attori comici, tipo Jerry Lewis, in Italia non sono concepibili. Il caso della "Grande guerra", il film interpretato da Alberto Sordi e da Vittorio Gassman, è indicativo. Ancora non era stato dato il primo giro di manovella, gli sceneggiatori ancora non avevano scritto una riga del copione, bastò che De Laurentiis annunciasse in un'intervista il progetto d'un film sulla guerra '15-18 per provocare una valanga di proteste, di diffide, di articoli polemici, di minacce, di ordini del giorno da parte delle associazioni d'arma e combattentistiche. Non mancarono le interrogazioni in Parlamento e le manovre per sabotare l'iniziativa. Che cosa alimentò questa ingiustificata ondata d'indignazione? Perché molti italiani se l'ebbero a male? « Tutto si può caricaturare ma non l'epopea dolorosa ed eroica della campagna conclusasi a Vittorio Veneto e comunque non nei luoghi ove si compì il sacrificio della Nazione in armi », scrisse il "Gazzettino" di Venezia. Le polemiche durarono sei mesi, da gennaio a maggio. In quel periodo si scoprì l'esistenza d'una moltitudine di giornaletti, di associazioni, di organismi, ciascuno dei quali si definiva come unico e geloso custode « del santo retaggio dei valori patriottici ». La "Federazione Grigioverde" votò un ordine del giorno in cui si lamentava che un produttore avesse potuto pensare ad imbastire un film che « dal suo semplice annuncio suona ingiuria al soldato italiano ». Poche settimane dopo, il generale Rosano, a nome di tutte le associazioni combattentistiche e delle associazioni d'arma, presentò un'altra protesta contro il produttore d'un film, « deplorevolmente oltraggioso e lesivo della dignità del combattente italiano, auspicando il sollecito intervento delle autorità, rivolto a tutelare giustamente e doverosamente i purissimi ideali che nel prestigio del combattente sono riassunti ». Il giornaletto "L'Artigliere" chiese « l'applicazione severa della legge penale e non il blando taglio della pellicola, a carico di chiunque offenda l'Italia e il suo esercito ».

Anche la televisione è tabù

LA retorica combattentistica esplose come un fuoco d'artificio. Sodalizi, organizzazioni che da anni vivevano nell'ombra ormai dimenticati e privi d'una funzione, trovarono infine una ragione della propria esistenza, un nuovo nemico contro il quale mobilitare la massa sperduta di iscritti. Presidenti e direttori di associazioni fantasma alzarono la voce, approfittando dell'occasione per far notare la propria presenza. Le polemiche culminarono con una interrogazione alla Camera, presentata da due deputati missini, Giuseppe Calabrò e Giovanni Roberti. Il chiasso continuò anche quando Dino De Laurentiis fece sapere che il ministro della Difesa, on. Giulio Andreotti, aveva letto il copione, l'aveva approvato, assicurando l'appoggio del ministero per la realizzazione del film.

Cominciata la programmazione, dopo tanto rumore, "La grande guerra" ebbe il primo premio al festival di Venezia. I militari e gli ex-combattenti tacquero. L'unica protesta è stata quella del signor Giovanni Busacca. Omonimo del soldato milanese e lavativo interpretato da Gassman, il signor Busacca, che ha combattuto nell'ultima guerra, vide nel film un'intenzione offensiva nei suoi confronti. Ricorse alla magistratura con un lungo esposto. Ma il giudice gli ha dato torto: il signor Busacca oggi ha circa quarant'anni, non è stato un combattente della guerra '15-18, perciò non ha nessun motivo di lamentarsi del Busacca suo omonimo.

Dopo l'esercito, la polizia. Gli esempi inglesi o americani offerti da film come "Il nostro agente all'Avana", "Chi era quella signora?", "La signora omicidi", "24 ore a Scotland Yard" non trovano imitatori a Cinecittà. I nostri poliziotti, quando compaiono sullo schermo devono sempre riuscire ad acciuffare i malviventi, sono sempre vigili, intelligenti, scaltri, bene educati, comprensivi dei diritti altrui. Solo ad Aldo Fabrizi, nel momento di maggior prestigio, alcuni anni fa, fu permesso d'interpretare il personaggio d'un agente che provocava il sorriso degli spettatori. Ma da allora è passato parecchio tempo. Oggi, anche un titolo è sufficiente per urtare la suscettibilità dei tutori dell'ordine pubblico. Il film "I soliti ignoti" in un primo tempo aveva per titolo "Le madame", cioè il soprannome che i malviventi romani danno agli agenti. Il film era stato annunciato, le riprese erano quasi terminate, il materiale pubblicitario già predisposto quando il produttore Franco Cristaldi convocò gli sceneggiatori. « Bisogna trovare un altro titolo » disse Cristaldi. Age e Scarpelli, gli autori del soggetto, chiesero una spiegazione. Un funzionario, in via amichevole, aveva avvertito Cristaldi che ai poliziotti non era piaciuta l'idea di dare per titolo al film il loro nomignolo. Anche la magistratura, la diplomazia, il clero, le autorità costituite sono argomenti che i produttori preferiscono evitare per non incorrere nelle proteste, nelle intimidazioni, nelle polemiche dopo aver constatato la suscettibilità degli italiani.

Nel 1953 il regista Luigi Zampa fu costretto a sopprimere una sequenza del film "Anni facili" in seguito alle proteste delle associazioni dei magistrati: le scene rappresentavano una riunione dei giudici in camera di consiglio. Nello stesso anno, gli abitanti di via Padova, una strada romana nel quartiere di piazza Bologna, protestarono per un film di Peppino De Filippo intitolato "Via Padova 46". Nel 1954 "Le signorine dello 04" irritò le centraliniste dei telefoni. Nel 1958 "Gli Zitelloni", interpretato da Vittorio De Sica venne ritirato dalla programmazione. Una scena del film, che si svolgeva in un'aula di tribunale, aveva provocato le proteste dei magistrati e degli avvocati. "Un uomo facile" ambientato nel mondo della box, ebbe una vita tumultuosa per le reazioni di pugili e di tifosi. Alcune settimane fa, l'associazione delle indossatrici è insorta contro il film "I piaceri del sabato notte" perché la vicenda si svolge in una casa d'appuntamenti camuffata da sartoria e le prostitute si presentano come indossatrici.

Ma torniamo agli Atti Parlamentari. 4 aprile. A Montecitorio l'on. Giuseppe Spataro, che da qualche settimana è diventato ministro dell'Interno è costretto a far pubblica ammenda a nome della Rai-TV, per un episodio che si riferisce al periodo in cui era ancora ministro delle Poste e Telecomunicazioni. Che cos'era accaduto? Il deputato liberale Francesco Colitto aveva portato in Parlamento la protesta dell'intera popolazione del Molise. Il 21 gennaio 1960 durante la trasmissione di "Campanile sera", con la sua voce monotona, Mike Bongiorno aveva chiesto ad un concorrente del comune di Castelfranco Veneto, in gara con il comune di Manfredonia, di indicare il nome del « generale napoletano che sfidò a duello Lamartine ». «La domanda era errata » scrisse immediatamente l'on. Colitto al ministro Spataro « in quanto il generale Gabriele Pepe, che sfidò il Lamartine, non era napoletano ma molisano, essendo nato a Civitacampomarano, ridente comune del Molise ». Il deputato liberale, per questo lieve errore, chiese al ministro d'intervenire autorevolmente presso i dirigenti della Rai-TV perché si affidasse la formulazione dei quesiti di "Campanile sera" a persone che « conoscendo bene la storia, non determinino confusioni e dispiacenze veramente deplorevoli ». Il ministro Spataro, nella sua risposta, fu costretto a riconoscere l'errore, ma spiegò che, in fondo, il generale Pepe si poteva anche definire napoletano per la cittadinanza dello stato cui apparteneva, cioè il regno di Napoli.

25 gennaio. Malagodi e Barzini si rivolgono al presidente del Consiglio per avere degli schiarimenti sull'ordine dato dal sottosegretario dello Spettacolo di tagliare una seguenza al giornale cinematografico "Ieri, oggi, domani". In quel periodo, l'annunciatore della TV Riccardo Paladini aveva abbandonato il suo posto, dopo una polemica con i dirigenti televisivi. Il giornale cinematografico, aveva commentato: « Ma guarda un po' questa televisione. Una volta tanto che le capita una faccia simpatica, la manda via ». Il ministro Tupini, a nome del presidente del Consiglio, risponde che la frase incriminata « si risolveva sostanzialmente in una censura a carico d'un ente ed in una implicita svalutazione dei requisiti degli altri collaboratori dell'ente medesimo, sulla fondatezza dei quali l'autore del film non aveva veste per esprimersi ». Attenzione dunque: anche gli annunciatori del telegiornale e l'ente televisivo rientrano nella categoria dei "tabù" nazionali, sui quali non è opportuno scherzare, come gli arbitri di calcio, i vigili urbani, i pubblici ufficiali.

8 febbraio. Gli onorevoli Armato e Canestrari chiedono al ministro del Turismo e Spettacolo di proibire la proiezione all'estero del film "I magliari". « A prescindere dal valore artistico », scrivono i due deputati, «la versione dei fatti narrati, che forse nell'intenzione del regista volevano essere circoscritti e limitati ad un determinato raggruppamento di connazionali, arreca grave pregiudizio alla reputazione dell'intera comunità dei lavoratori italiani che, con gravi sacrifici ed onestà, offrono la loro prestazione lontano dalla madre patria e dagli affetti familiari ». Questa volta, Tupini è di parere contrario: risponde che i fatti si limitano all'ambiente circoscritto dei magliari. La capacità e la correttezza degli emigranti sono fuori causa. Gli stessi magliari, del resto, s'erano dichiarati soddisfatti del film. Una loro rappresentanza si era congratulata con il regista. Fu fatta solo un'osservazione: il loro lavoro, dissero è duro, difficile, pericoloso. Non era il caso di affidare la parte di protagonista ad Alberto Sordi, che è un comico. Avrebbero preferito un attore drammatico.

Londra. Sophia Loren nel camerino del teatro di posa durante una pausa della lavorazione del film "The millionaires".

I soldati spazzano Palermo

PASSIAMO ad esaminare le lettere inviate dagli italiani permalosi ai giornali. Quotidiani, settimanali o mensili ne ricevono in gran numero e per i pretesti più futili, con le proteste di categorie di lavoratori o di professionisti per i motivi più banali. Abbiamo limitato la ricerca al quotidiano torinese "La Stampa", che ogni giorno pubblica le lettere di maggior rilievo e d'interesse generale nella rubrica "Lo Specchio dei tempi". Nelle ultime due settimane, tra i lettori del quotidiano si è svolta una triplice polemica: un ex colonnello è sceso in campo indignato contro le autorità militari e si è inimicato gli spazzini di tutta Italia, i geometri si sono ribellati contro una studentessa, gli abitanti di Rivoli hanno polemizzato con i siciliani, con Mike Bongiorno, con il presentatore televisivo Enzo Tortora.

L'indignazione dell'anonimo colonnello della riserva è stata provocata da una breve notizia di cronaca pubblicata il 21 giugno: a Palermo, durante lo sciopero degli spazzini, i soldati erano stati mandati a pulire le strade, togliendo i rifiuti ammonticchiati in tre giorni. Il termometro segnava oltre i 30 gradi e l'immondizia, a causa del caldo, andava in decomposizione, provocando un

cattivo odore insopportabile. « Poiché non posso neppure pensare che sia stato il ministro della Difesa a concedere una così insensata autorizzazione, tanto essa è grave » ha scritto il colonnello « chiedo che i responsabili, chiunque essi siano, vengano severamente puniti. Il fatto è offensivo al prestigio e alla dignità delle Forze armate. Mai, dico mai, le autorità militari avrebbero dovuto far subire l'onta ai soldati di essere impiegati come spazzini pubblici ». Due giorni dopo, la prima replica alla irritante lettera del colonnello. Il signor Gino Gaietta scrive: « Non pensa, il signor colonnello della riserva, alle umiliazioni inflitte agli attendenti degli ufficiali, che occupano sia presso l'ufficiale che presso la sua famiglia, il ruolo di lavandaio, sguattero, bambinaia? ». Il giorno successivo sono gli spazzini di Casale, compaesani del colonnello, che si risentono. A nome dei suoi colleghi di lavoro, il signor Felice Visentin scrive: « Ricordiamo all'egregio, indignato colonnello che non per la prima volta dei soldati sostituiscono tranvieri, ferrovieri, postini ecc. E che nessuno dell'esercito ha protestato in quei casi per l' "onta" arrecata ai soldati. Perché solo in quest'occasione? Forse che solo gli spazzini pubblici, in una Repubblica democratica fondata sul lavoro, non hanno gli stessi diritti o non godono della stessa dignità degli altri cittadini che esercitano mestieri diversi? ».

Contemporaneamente, una lettrice, a proposito degli esami di maturità, aveva protestato contro la severità d'un professore, che ai diplomandi geometri, aveva posto delle domande sullo storicismo di Vico e sul decadentismo pascoliano. « In tutta sincerità » ha scritto la lettrice studentessa « m'è parso fuori posto chiedere queste cose a un geometra che se ne può intendere di cantine e di pollai, ma non può essere profondo in storia e tanto meno in filosofia ». Un « lettore con la licenza elementare, padre di studente geometra », ha subito preso le difese dei geometri: « Anche se questi ragazzi non sono molto forti in italiano, come lei asserisce, possiedono, a differenza di lei, biliosa studentessa, il senso della misura e del rispetto verso gli altri ». E la polemica, questa volta, si chiude.

Accanto a queste polemiche minori, s'è svolta una vivace discussione, provocata dalla trasmissione di "Campanile sera" di giovedì 23 giugno, che ancora non è cessata. Quella sera, il comune di Rivoli s'è battuto con Monreale. I piemontesi sono stati sconfitti dai siciliani. Ci sono stati incidenti. Durante la trasmissione, gli spettatori di Rivoli hanno invaso una pista lungo la quale doveva svolgersi una gara di "go-karts", le minuscole automobili americane da poco arrivate anche in Italia. Era una turba scomposta, che s'accalcava sulla pista, dopo aver spezzato i cordoni di agenti e malgrado le esortazioni all'ordine del presentatore Renato Tagliani. Vedendo sul proprio teleschermo lo spettacolo offerto dagli avversari piemontesi, Enzo Tortora fece un apprezzamento inopportuno mettendo a confronto la calma ostentata dai siciliani con l'irruenza dei rivolesi

Nord e sud a Campanile sera

DALLA cittadina di Rivoli, la battuta del presentatore è stata immediatamente rimbeccata: gli indisciplinati, ha affermato un assessore comunale, non erano piemontesi ma siciliani che vivono a Rivoli, che cercavano di farsi inquadrare dalle telecamere per farsi vedere dai propri compaesani. Una lettrice torinese ha scritto protestando contro la « calata dei barbari », contro « l'invasione di capre matte, veri beoti scatenati per fare "ciao, ciao" con la manina e farsi riconoscere sul video ». « La fiumana umana che ha dato prova di inciviltà », ha scritto un altro lettore cinque giorni dopo la gara « era rappresentata da un'altissima percentuale di meridionali che inneggiavano ai loro conterranei. La colpa di quanto è successo non è dovuta ai rivolesi ». I siciliani emigrati in Piemonte, naturalmente, hanno reagito e la battaglia, a colpi di lettere indirizzate al giornale, per difendere il proprio prestigio, ancora continua, a distanza di oltre due settimane.

A volte, il tentativo di speculazione o la prospettiva d'un facile guadagno sono i veri motivi che si nascondono sotto il pretesto della dignità offesa, del prestigio danneggiato. In questi casi, l'onorabilità nasconde un vero e proprio ricatto. Ciò accade di solito quando si verifica un caso d'omonimia con qualche personaggio di film. La tecnica, in questi casi, è quasi sempre identica. Dopo qualche tempo che la programmazione è cominciata, il produttore riceve la lettera d'un avvocato: un suo cliente, omonimo di qualche personaggio, anche secondario, chiede la tutela della propria onorabilità. E' il primo passo. Ancora non si parla di soldi. Il secondo passo è costituito da un incontro tra produttore e persona offesa. Si tratta d'una donna, che si presenta accompagnata da un fratello. E' lui che discute la questione. « Noi non chiediamo soldi » dice « non vogliamo nulla. Ci basta che facciate cessare lo scandalo e togliate il nome dal film ». L'uomo non sa, o finge di non sapere, che cancellare un nome da tutte le copie della pellicola in distribuzione è un'impresa quasi impossibile, molto costosa. Il produttore propone un accomodamento. Sebbene sia dalla parte della ragione e, in un eventuale giudizio abbia buone probabilità di averla vinta, preferisce tagliare corto e offre un compenso: trasformiamo l'offesa in denaro contante e non se ne parli più. Così, con un mazzo di biglietti da diecimila, si guariscono molte ferite provocate dalle omonimie del cinema.

L'onore della famiglia Pafundi

MA non tutti i casi sono così semplici. Capita a volte che i produttori si scontrino con persone irriducibili, che non cercano denaro, realmente certe d'essere state dileggiate di proposito dagli autori del film. Luchino Visconti, nei primi giorni di giugno, è stato sul punto d'interrompere la lavorazione di "Rocco e i suoi fratelli". Rocco, il personaggio principale della vicenda, è un meridionale emigrato a Milano. Si chiama Pafundi e nella sua famiglia ne succedono di tutti i colori: liti, risse, violenze, rapine. La vicenda è immaginaria ma in Lucania esiste per davvero una famiglia Pafundi: è gente onorata, che ha dato alla società un procuratore generale di Cassazione a riposo, un generale d'armata, un vescovo morto da qualche anno. Due rappresentanti della famiglia Pafundi hanno presentato esposto al pretore di Roma sostenendo che il proprio onore, la dignità e la tranquillità dei singoli membri della famiglia erano stati turbati dalla omonimia. Qualsiasi accomodamento è stato impossibile. Il cognome è stato scelto apposta, si sostiene nel ricorso, per sfruttare la sua notorietà e fare una pubblicità gratuita al film.

Malgrado l'infondatezza di quest'affermazione (il cognome è noto solo in una ristretta cerchia di persone nell'ambiente giudiziario e in quello militare) il produttore è stato costretto, a film quasi ultimato, a mutare il cognome del personaggio sostituendolo con quello, inesistente, di Parondi. Tra gli operai della troupe, tuttavia, il cognome proibito ha acquistato una immediata popolarità. « Che sei Pafundi? » dicono tra loro i meccanici e gli elettricisti quando vogliono canzonare un compagno di lavoro, troppo suscettibile e permaloso.

NEL primo capitolo dell'inchiesta che Jean Paul Sartre ha condotto a Cuba, ("L'Espresso", n. 28), lo scrittore fa una analisi della reale situazione dell'isola. Sartre affronta l'argomento del colonialismo economico americano e ci descrive alcuni aspetti di questo problema che si trova all'origine della rivoluzione di Fidel Castro.

di JEAN PAUL SARTRE

UN CAMPO di canne da zucchero, secondo me, non è uno spettacolo che possa definirsi allegro. A Haiti, ne ho visti alcuni che, dicevano, erano frequentati dagli spiriti; ricordo la terra rossa d'un sentiero che affondava nella terra e la purulenza polverosa del suolo sotto il sole.

A Cuba, ritrovo con lo stesso rispetto la folla impenetrabile di quegli steli: premono gli uni contro gli altri, si abbracciano, diresti che ciascuno si avvinghia intorno agli steli vicini, poi, di tanto in tanto, scopri in mezzo una fessura, un'alta galleria nera e profonda. Tutte le sfumature del verde, verde cupo, verde acido, verde cavolo, verde crudo, grigio verde, purché aggressive, a perdita d'occhio. Ogni anno, gli steli vengono tagliati, e per sette anni di seguito si riproducono.

Questa violenza e quest'ostinazione nella fecondità mi dànno, qui come a Port-au-Prince, l'impressione di un mistero vegetale.

La fabbrica stava a due passi: ci andai. Gli zuccherifici, sparsi un po' dovunque nell'isola, sorgono lontano dalle città, in prossimità delle piantagioni. Vi si fabbrica quel prodotto semi-finito che è lo zucchero grezzo. All'entrata, il lavoro agricolo perde i suoi diritti, si conclude con un saccheggio: carri trainati da buoi, camion che scaricano le canne su un nastro trasportatore: uno strattone, una caduta scomposta di rami verdastri e sporchi; sciami di mosche vi si precipitano dietro nella cavità che li accoglie e il nastro trasportatore solleva tutta quella verdura verso la sua prima metamorfosi, verso gli ingranaggi che la stritoleranno.

Ne raccolsero una linfa torbida, i resti furono convogliati verso le caldaie che avrebbero alimentato; all'origine, la canna fornisce il materiale e il combustibile; la fabbrica è autosufficiente. Ho attraversato una fornace; sudato, troppo festeggiato dalle mosche, ho assistito, attraverso degli oblò, alle trasformazioni del succo; ho visto evaporare il liquido, le onde pastose e dense della melassa; nel fondo d'una specie di tino, un piatto girava su se stesso utilizzando la forza centrifuga per un ultimo grido. Tutto si concluse con la raccolta nei sacchi di cristalli umidi e bruni, che non brillavano. Portarono i sacchi, così credo, al porto più vicino, li caricarono sulle navi, ma ne avevo abbastanza: scappai via.

Assai più del calore, fu l'odore a sopraffarmi, un odore di bestia, come se lo zucchero fosse al tempo stesso linfa e sego. Non m'abbandonò per tutta la giornata, raccolto nelle mie narici, in fondo alla bocca, zuccherando la carne e il riso, le sigarette, persino la pipa. E' un odore che conserva l'insipidezza d'una distillazione naturale; ma la sua viscosità leggermente sfiorata di bruciaticcio rammenta già la cottura, tutti gli artifici della lavorazione. Come si conviene, tutto sommato, a un prodotto semi-lavorato, in piena metamorfosi. Sono sicuro che nelle grandi raffinerie, negli Stati Uniti, quelle che ricevono quest'umida sabbia e ne fanno bianche zollette di zucchero, non si sente nessun odore. A Cuba, non si raffina quasi: quel puzzo penetrante e troppo organico, è l'odore che le è proprio.

E' quest'odore che i cubani si ritrovano nel fondo della gola quando consumano questo sottoprodotto pallido e fresco della loro industria principale, il "guarapo"; in altre parole: il pus della canna. Un'isola di zucchero grezzo! Chi la costringe, allora, ad arrestarsi a metà del processo? Nelle colonie, dicono spesso, la metropoli acquista i prodotti d'estrazione, i prodotti alimentari. E, d'altro canto, scoraggia l'industria di trasformazione dei prodotti. Cuba, dominata da una pianta alimentare che non riesce neppure a condurre fino all'ultima fase della metamorfosi, offre a colpo d'occhio le caratteristiche d'un paese colonizzato. Ora, sono ormai quasi cinquant'anni che Cuba è indipendente e sovrana. Dietro quest'apparente contraddizione ho fiutato una trappola, uno di quei tranelli in cui talvolta la storia fa cadere un'intera nazione per dimenticarla poi per anni e anni, o per secoli.

Esistevano piantagioni di canna da zucchero prima del 1900. Perfino al tempo degli spagnoli, si avevano già degli investimenti yankees. Ma l'impotenza sdegnosa dei proprietari non incoraggiava le grandi concentrazioni di proprietà. Cuba usciva appena dall'era feudale quando, nel 1885, riprese le armi contro la metropoli: la "grande guerra" ispano-cubana non fu semplicemente un' insurrezione anticolonialista; il paese volle riordinare le vecchie strutture, compiere, con cent'anni di ritardo, la sua rivoluzione borghese e fondare le libertà civiche sul liberalismo economico, sui diritti del proprietario, i diritti del cittadino. Un'industria modesta ma efficace: trasformazioni, ripuliture; al termine dell'operazione, la cavalleria leggera dei prodotti di consumo. Ma l'isola sarebbe rimasta anzitutto un paese agricolo. Si sarebbero selezionate le colture per selezionare i clienti: si sarebbero offerti i raccolti a tutto il mondo, vendendoli al maggior offerente. Josè Marti, il capo di questa prima rivoluzione, morto prima della vittoria, scriveva: « Un paese che commercia con un solo paese muore ».

Il momento sbagliato

GLI fa eco, sessant'anni più tardi, un discorso di Castro: « Noi cubani, non abbiamo mai avuto fortuna ». I nonni di coloro che l'ascoltavano si sono lasciati mettere in trappola: un'altra rivoluzione mancata.

Avevano preso le armi al momento sbagliato: s'erano battuti contro il colonialismo meschino d'una vecchia miseria, in un periodo in cui i veri padroni del mondo cadevano uno dopo l'altro in una crisi acuta d'imperialismo. Uomini in redingote e militari in uniforme si riunivano intorno a una carta geografica e si spartivano il mondo a colpi di matita. Anche gli Stati Uniti non hanno potuto sottrarvisi: l'accrescimento della produzione li preoccupava: occorrevano i mercati per i prodotti eccedenti; occorrevano investimenti sicuri per i capitali eccedenti. La dottrina di Monroe cambiò significato; in origine, era la definizione d'una politica difensiva e pacifica: l'America agli americani. Nulla più, nulla meno. Verso il

A CUBA UN ANNO E MEZZO DOPO LA RIVOLUZIONE DEI BARBUDOS

LA CATENA DI ZUCCHERO

1900, una gang di affaristi e di politicanti tradusse in una lingua nuova questo principio. Che suonò così: « L'America del Sud all'America del Nord ».

La seconda rivoluzione industriale, i suoi pericoli, l'inquietante produzione di massa, con le crisi tremende che rischiava di provocare: in tutti questi fatti, ancora sporadici e malcompresi, che però, contemporaneamente, aumentavano i profitti e mettevano a nudo il sistema in tutta la sua fragilità, va cercata l'origine d'una trasformazione avvenuta lentamente e taciuta da tutti: la libertà d'iniziativa e la libera concorrenza scomparvero; nacquero i trust.

Questa fu la sfortuna dei cubani: per un intero secolo avevano ammirato senza riserve gli Stati Uniti; i loro grandi esiliati avevano studiato da vicino il libero gioco delle istituzioni, della concorrenza, il legame dei diritti civici con il regime di proprietà. E quando, forti di questo esempio, essi ripresero la guerra, il loro modello non esisteva più: una facciata di liberalismo nascondeva l'imperialismo dei trust di cui essi sarebbero stati le prime vittime.

Theodore Roosevelt non era ancora presidente degli Stati Uniti: fu l'uomo dell'imperialismo come il nostro Jules Ferry, qualche tempo prima, era diventato il teorico della colonizzazione. Le sue lettere non lasciano dubbio alcuno sul suo pensiero; gli Stati Uniti, secondo lui, avevano un solo mezzo per trovare nuovi investimenti ai capitali eccedenti: riversarli sui nuovi paesi dell'altra America, e in particolare su Cuba, il cui zucchero costituiva un richiamo.

Il problema cubano fu messo allo studio, mentre i cubani lottavano; sembrò allora ai puritani estasiati che Dio benedicesse la loro opera: l'affare s'annunciava più buono di quanto non si pensasse; o, per meglio dire, bastava una lieve scalfittura e si sarebbero ottenuti risultati insperati.

Negli Stati Uniti, le barbabietole del sud e le rare piantagioni di canne producevano poco, a un costo assai elevato: oltre a non soddisfare il fabbisogno nazionale, occorrevano delle tasse per proteggerle. Cuba era un dono della provvidenza: sarebbe bastato far entrare l'isola in un circuito chiuso: coperti da un protezionismo doganale, i produttori del continente avrebbero stabilito i prezzi secondo i costi e senza preoccuparsi dei prezzi mondiali. Il mercato interno avrebbe assorbito la loro produzione e il complemento sarebbe stato fornito dalle piantagioni cubane. Per evitare, tuttavia, il crollo dei prezzi, si sarebbe acquistato lo zucchero dell'isola "allo stesso prezzo" dello zucchero venduto dai coltivatori yankees. Questo privilegio economico avrebbe, come prima conseguenza, legato a doppio filo l'isola al continente.

I cubani lottavano, le epidemie sterminavano l'esercito spagnolo. D'improvviso, il "Manne" saltò. Oggi, i professori di storia, persino negli Stati Uniti, non possono rievocare il nome di quella nave da guerra americana senza un leggero sorriso agli angoli della bocca o degli occhi. Ci furono dei morti, tuttavia. L'opinione pubblica s'infiammò. Monroe, il nostro, e la generosità puritana lanciarono gli Stati Uniti in una crociata contro la Spagna. La vecchia monarchia sanguinò, ritrasse i tentacoli in Europa. Prima che i cubani, stupiti, potessero avere il tempo di ringraziare i loro alleati, questi si trasformarono in occupanti: un trattato, firmato a Parigi, affidava a loro il governo provvisorio dell'isola.

Vi restarono quattro anni: il tempo per far funzionare il loro dispositivo. Quando alla fine cedettero il posto agli abitanti, eravamo nel 1903, non avevano trascurato nulla per fare di quel paese nascente un futuro mostro, simile alle oche di Strasburgo che muoiono lentamente, tra le sofferenze, per un fegato troppo delizioso. S'erano persino previsti dei sussulti, delle convulsioni: l'emendamento Platt, aggiunto alla costituzione, dava ai liberatori il diritto di tornare in caso di disordini, cioè quando fosse loro più piaciuto, e di liberare i loro fratelli cubani ogni volta che se ne fosse presentata la necessità.

La fecondità dell'isola sarà domani la sua fortuna; nel 1902, invece, fu la sorgente dei suoi mali. Pianti in terra un bastone, e fiorisce; è il posto dove la canna da zucchero ha i costi più bassi del mondo. Grazie agli accordi conclusi con gli yankees, proprio quest'isola avrebbe venduto il suo zucchero al prezzo più alto. Non più tardi di ieri, irritato dalla visita di Mikoyan, l'ambasciatore degli Stati Uniti ha pubblicato questa nota: il governo cubano vende all'Unione Sovietica il 20 per cento del suo raccolto al prezzo "mondiale"; ne ha il diritto. Ma se gli americani del nord decidessero di pagare lo zucchero allo stesso prezzo, Cuba perderebbe 180 milioni di dollari l'anno. Così, i dirigenti cubani hanno risposto semplicemente: « Provateci ». Sanno da molto tempo ormai che gli interessi dei coltivatori americani di barbabietole e dei piantatori dell'isola sono comuni. Lo stesso prodotto sarà caro a New York e a buon mercato a Mosca: così ha voluto che fosse Theodore Roosevelt, così hanno voluto che fosse, dopo di lui, tutti gli ospiti della Casa Bianca.

L'isola diabetica

ORA, in tutto il mondo, i capitalisti fanno lo stesso sogno: finanziare delle imprese che vendano al prezzo più elevato ciò che producono al prezzo più basso. Fin dal 1902, a Pittsburgh, a Detroit, a Chicago, i dollari eccedenti presero il volo e vennero ad atterrare sulle terre vergini del nuovo Eden. Prodotto sul continente dall'acciaio, dalle macchine, il denaro industriale diventava zucchero appena toccava l'isola: acquistava campi, li ricopriva di canne, costruiva centrali che macinavano gli steli per raccoglierne i torbidi umori. Metamorfosi provvisoria: venduto a dei consumatori yankees da proprietari yankees, lo zucchero yankee di Cuba si tramutava in dollari dal momento in cui veniva deposto sul continente; quei dollari rientravano più numerosi ancora da dov'erano partiti, venivano distribuiti fra gli azionisti sotto forma dei più ricchi dividendi del mondo. Theodore Roosevelt aveva visto più lontano: quei pezzi d'oro e d'argento, mandati a far tirocinio in un paese povero, rappresentano solo un aspetto dell'imperialismo economico. Il più immediato, forse, il più brillante, ma non il più profondo. L'ipertrofia della canna faceva di questo settore il settore chiave dell'economia cubana; le altre colture, sopraffatte, scomparivano o non potevano nascere. Quelle che resistevano, venivano confinate entro i limiti più angusti. L'industria dello zucchero si sviluppava a spese delle altre industrie.

E' l'occasione dell'imperialismo: con il gioco stesso della dominazione economica, esso crea nell'oppresso dei bisogni che l'oppressore soltanto è in grado di soddisfare. L'isola diabetica, devastata dalla prolificazione d'un suolo vegetale, perdeva ogni speranza di bastare a se stessa. Gli accordi sullo zucchero ebbero la loro contropartita: la generosità puritana promise di bastare a tutto. Gli industriali del continente cedettero a prezzo corrente i manufatti, e gli agricoltori americani si sarebbero fatti un dovere di vendere derrate alimentari ai contadini di Cuba.

L'Avana. Due clienti nella hall dell'hotel Nacional.

All'inizio, dobbiamo riconoscerlo, i cubani erano estasiati. Tutto cominciava come un racconto di fate: lo zucchero si tramutava in oro. Nel 1901 gli Stati Uniti avevano consumato 2.963.000 tonnellate di zucchero, di cui 550 appena provenivano da Cuba. In meno di dieci anni, la proporzione s'inverte: 1911: 1.674.000 tonnellate cubane su 3800; 1925: 3.923.000 su 6934.

Ciò significa che l'isola importa, nel primo anno di questo secolo, 27 milioni di dollari, venticinque anni più tardi, la canna gli rende 198 milioni. La notizia arrivò in Europa: alcuni spagnoli poveri emigrarono alla volta della loro antica colonia. Le lunghe canne attaccaticce ricoprivano l'isola; la canna rappresentava il 25 per cento della produzione.

Ci vollero un quarto di secolo e la prima crisi economica per svegliare la nuova nazione. Nel 1901, nell'ebbrezza della vittoria, essa aveva accolto delle proposte equivoche: le facevano l'incredibile offerta di pagarle il suo prodotto più importante più di quanto valeva. L'offerta, naturalmente, nascondeva un tranello; i notabili cubani vi si erano gettati a capofitto. Tutta l'isola li aveva dapprima seguiti, accecata dall'improvvisa e folle ricchezza, da quel polverizzarsi d'oro sopra i suoi campi. Venticinque anni d'ignoranza e d'inerzia: in altri termini, venticinque anni di complicità. Cuba s'era venduta, se ne accorgeva troppo tardi. Quelli che la mantenevano la disprezzavano un poco; le imponevano, per meglio tenerla legata, di condurre una vita superiore alle sue possibilità.

I più lucidi compresero fin da allora, in realtà, che il bilancio del commercio con gli Stati Uniti sarebbe rimasto per sempre negativo. Gli americani scrollavano le spalle, quando i cubani se ne lamentavano con loro: « Cuba è un'isola specializzata » rispondevano: « che lavori per noi; e noi lavoreremo per lei ». Lavoravano così bene che tutta l'isola era inondata dalle loro merci, dai bulldozers e dalle gru meccaniche fino alle lavatrici e alle sigarette. Quanto all'agricoltura, le cose arrivarono al punto che la contrada più fertile delle due Americhe fu costretta a procurarsi negli Stati Uniti il terzo, e in alcuni settori anche la metà delle derrate necessarie all'alimentazione. Vedremo come essa avrebbe potuto produrle da sé senza diminuire d'un solo stelo il raccolto della canna.

Un debito che si gonfia

CIO' significa, in breve, che Cuba pagava in dollari il diritto di conservare la sua vegetazione. Le terre selvagge dell'isola, sacrificate non dalla monocoltura, ma dal regime sociale basato su quest'ultima, trovavano in qualche regione dell'Ohio, dello Utah, della California, le piante che su quelle terre non crescevano, e che venivano curate amorevolmente nel continente; ricoprivano, laggiù, ampi spazi, tutta una Cuba continentale che nutriva quell'altra, la Cuba insulare.

I frigoriferi e i pomodori lasciavano i porti americani, sulle navi raggiungevano Cuba. Ma dei bei dollari che pagavano lo zucchero, i cubani non sentivano neppure l'odore: quel denaro era speso in anticipo; i dollari restavano negli Stati Uniti, nelle banche, per coprire gli acquisti dell'isola. E ancora non bastavano: occorreva importare tutto, giacché non si produceva nulla. Quando l'importazione e l'esportazione crescevano insieme, le cose non andavano male: i vuoti si colmavano stornando sul conto degli americani i guadagni realizzati in altri settori dell'esportazione.

In una parola, gli americani vendevano dei prodotti finiti in cambio di prodotti greggi o semi lavorati; i conti venivano stabiliti a Washington ma, così come stavano le cose, quei sapienti equilibri mascheravano sempre meno la realtà: uno scambio incessante di merci; a Cuba il denaro non si vedeva perché gli americani non davano nulla e arraffavano tutto a Washington, era una quantità negativa: questo debito cubano che si gonfiava a non finire.

Si gonfiava, infatti. C'erano delle annate di vacche magre: Cuba prendeva tempo e rinunciava a colmare il deficit. Gli americani si mostravano comprensivi: continuavano a fornire automobili e frigoriferi; facevano credito a tutti: il paese si trascinava, schiacciato dai grattacieli e dalla meccanizzazione, e ogni nuovo governo trovava, salendo al potere, le finanze oberate, l'economia deteriorata, obbligazioni ricordate con discrezione, ma spietate.

Decisioni unilaterali

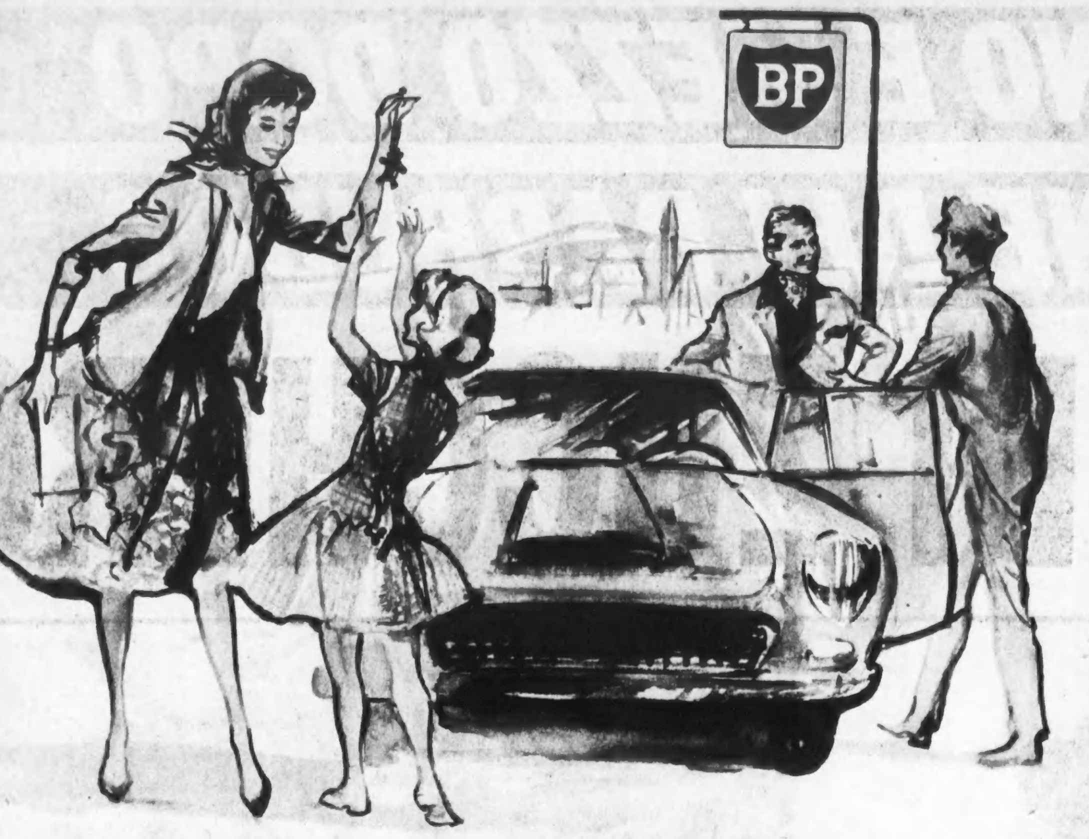
E' ACCADUTO in alcuni paesi, molto arretrati, indubbiamente, che il datore di lavoro ristabilisse uno stato di schiavitù, mettendo a profitto i debiti dei suoi dipendenti: bastava ricomprare i crediti, i debitori si sarebbero dannati per liberarsene; ma perché possano dannarsi, occorre che mangino: s'indebiteranno per lavorare, e la liberazione non verrà mai.

Questa era Cuba fino al primo gennaio 1959: aveva un padrone. Uno solo, un solo datore di lavoro, un solo rivenditore, un solo acquirente o quasi, un solo creditore. Utilizzava tutte le sue energie e affaticava la terra a produrre zucchero nella speranza ogni giorno più vana di riconquistare la libertà. La frase di Marti acquistò un significato nuovo, la si ripeteva spesso con un sorriso senza gioia: « Il paese che commercia con un solo paese, muore ». Era stato necessario lottare tanto tempo contro la Spagna per ritrovarsi poi un giorno davanti a un unico cliente, solitario e onnipotente.

Il governo e le assemblee, a Washington, prendevano decisioni unilaterali circa lo zucchero. Stabilivano, senza possibilità di ricorso, il prezzo a tonnellata, la quantità globale da importare, la "quota" (la percentuale dello zucchero cubano nel quadro totale delle importazioni). Cuba non poteva far altro che tacere: contro la forza, avrebbe potuto protestare. Ma forza non c'era. O era invisibile. Questi decreti autoritari si basavano semplicemente sulla potenza del denaro, su accordi che i dirigenti cubani avevano liberamente firmato: Washington teneva il governo dell'isola per la gola, per la semplice ragione che la Casa Bianca era e sarebbe rimasto il solo, fra tutti i clienti possibili, a pagare lo zucchero a un prezzo "superiore" al corso mondiale.

La società e l'economia cubane s'erano andate sviluppando, fin dal 1900, sulla base di questo prezzo elevato. Se gli Stati Uniti, per assurdo, si fossero disinteressati del loro fornitore titolare, se Cuba, priva di industrie, senza riserve, si fosse trovata costretta a vendere a buon mercato senza tuttavia cessare d'acquistare all'estero i manufatti, sarebbe stata la rovina:

CONTINUA A PAGINA 18



OVUNQUE IN EUROPA

sereni
e sicuri

Il sorriso cordiale del gestore
vi accoglierà
alla Stazione BP Touring Service.
Qui riceverete pratiche
e aggiornate carte stradali
con gli itinerari da percorrere
e tante altre utili indicazioni.

Per i bimbi c'è anche
un buffo orsacchiotto
o qualche altro simpatico oggettino:
fa piacere trovare tutto questo
in una Busta Omaggio!
In 15 Paesi d'Europa la girandola
del BP Touring Service
vi indicherà dove potrete ottenere
il materiale turistico che vi occorre.

Prima di partire acquistate,
alla più vicina
Stazione BP Touring Service,
la Busta Itinerario. Costa solo 1000 lire
e contiene, fra l'altro,
una Guida d'Europa di 300 pagine,
un modulo per l'assicurazione gratuita
e il libretto tagliandi per ottenere
una Busta Omaggio
in ogni Paese che visiterete.

La Busta Itinerario BP potrà essere richiesta
anche a mezzo cartolina postale
per spedizione contrassegno di 1200 lire
(spese postali comprese) a: BP Touring Service,
via Gustavo Fara, 30 - Milano

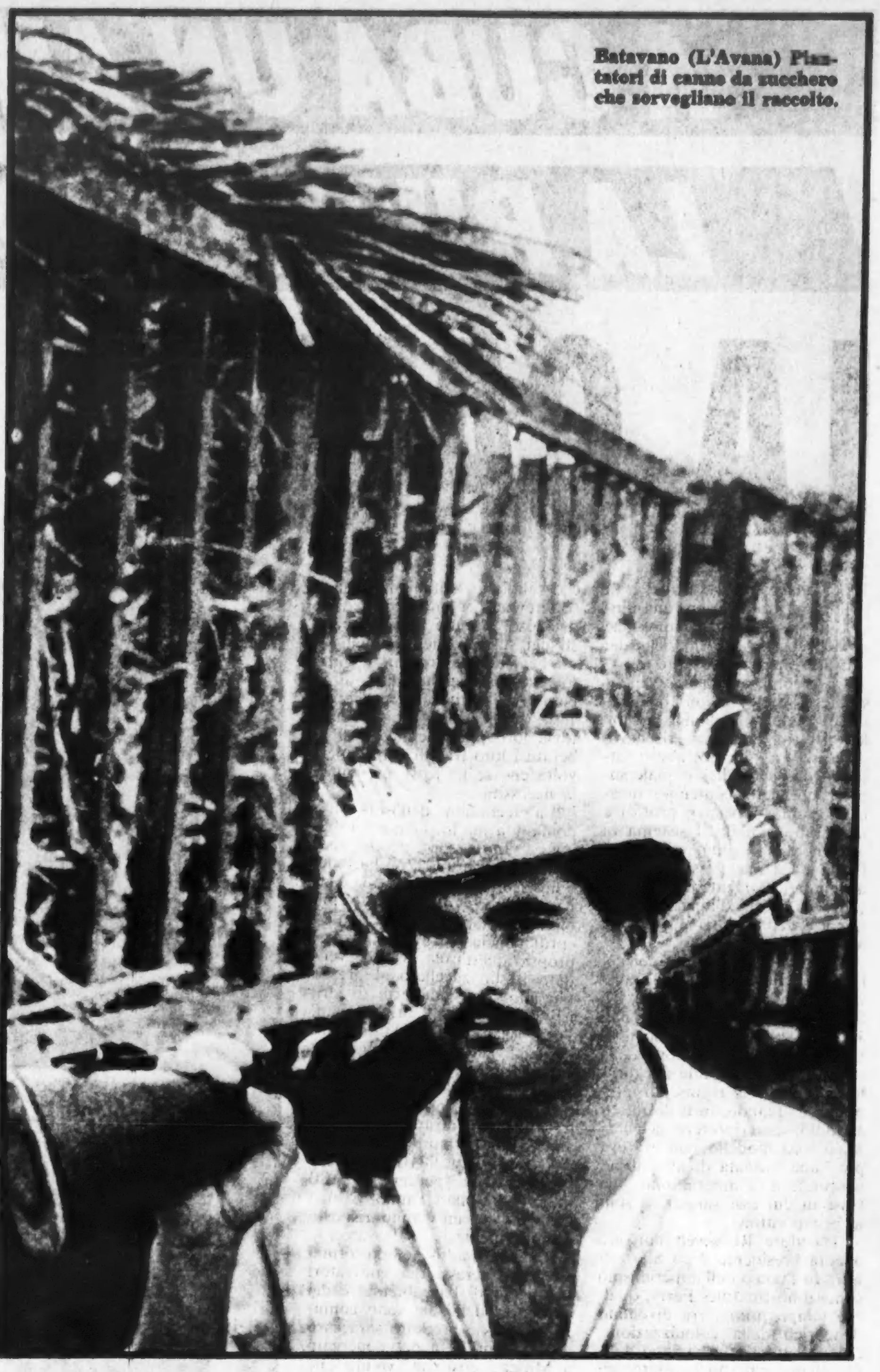
TOURING
SERVICE

BP ITALIANA

T 1216

ABBONATEVI A
L'Espresso

È il miglior modo per riceverlo puntualmente, dovunque voi siate, durante il periodo delle vostre vacanze



Batavano (L'Avana) Piantatori di canne da zucchero che sorvegliano il raccolto.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

l'isola, cadendo con tutto il suo peso sul mercato mondiale, vi si sarebbe spezzata la schiena.

Vittima d'una falsa abbondanza, che dissimulava il continuo indebitarsi, strozzato da un privilegio, il paese vide nel lusso dei suoi ricchi un incubo, una minaccia, appena velata, di carestia. Gli Stati Uniti, certo, non avevano alcun interesse a ribassare i prezzi: avrebbero di colpo dovuto abbandonare la loro politica; inoltre, avevano fatto nell'isola, e in particolare nello zucchero, degli investimenti che era necessario proteggere. Restava la concorrenza straniera: in America latina, i cubani avevano dei rivali che speravano di sostituirli. Washington avrebbe potuto decidere di acquistare ancora di più da loro: per farla breve, poteva, da un anno all'altro, ridurre la "quota" cubana. Il governo degli Stati Uniti non ignorava il proprio potere, né gli dispiaceva farlo vedere. « E se diminuissimo la "quota", èh? ». Insomma, faceva cantare l'isola, perché questa non poteva far altro.

La riforma di Batista

COSTRUIRE sulle zucchero è forse meglio che costruire sulla sabbia? Cuba ha fatto l'amara esperienza della propria fragilità. Per lo zucchero, si trovava in mano degli americani, ed era per lo zucchero che subiva il contraccolpo dell'azione del mondo sull'America. Secondo gli avvenimenti e le diverse crisi, il suo padrone la stimolava a produrre o ne frenava la produzione. La incitò, dapprima, fino a strapparle, nel 1925, 5 milioni di tonnellate. Cinque anni dopo, la gettava brutalmente nel malthusianismo. Arrestata dalle tariffe Hawley-Smoot, l'isola tornò alle antiche cifre: 2 milioni di tonnellate. Ci vollero 17 anni per tornare a quelle del 1925. 5 milioni nel 1947; tutti i record superati nel 1952: 7 milioni. Con la conseguenza immediata d'una crisi di sovrapproduzione.

Venne Batista, pensò che la produzione andasse trattata come una febbre e che occorresse farla calare rapidamente. In un anno, scese nuovamente da 7 a 4 milioni: si può indovinare come il rimedio fosse peggiore della malattia. Può darsi che la cifra "ottimale" si trovi fra i 4 e i 5 milioni. Non importa: lo zucchero cubano è instabile; la costanza d'un "optimum astratto" non rappresenta la ricchezza; queste scosse rapide e brutali fanno rovine.

Ciò che i cubani ancora non capivano è che l'ipertrofia dello zucchero aveva distrutto o falsato tutte le strutture della loro società. Lungi dal favorire una equa distribuzione del reddito nazionale, questo tipo di monocoltura stabilì la ricchezza degli uni sulla miseria degli altri. Nel 1900, Cuba usciva appena dal feudalesimo. La sua economia appariva transitoria: pochi grandi poderi, poca industria, una borghesia sporadica, artigiani e soprattutto agricoltori. Questa fase dello sviluppo nazionale è spesso definita "precapitalistica": dagli stessi cubani, in particolare. Gli accordi sullo zucchero accelerarono la metamorfosi, deviandola. L'industrializzazione e la concentrazione industriale vennero frenate, sin dall'inizio. Al contrario, l'afflusso dei capitali americani, e, in un secondo momento, le variazioni della "quota", che danneggiavano i meno ricchi, favorirono la concentrazione delle terre. Le grandi aziende mangiarono quelle dei piccoli proprietari che non potevano più reggere il colpo; s'ingrandirono.

Nel corso di questo mezzo secolo, certo, i proprietari cubani hanno recuperato completamente la terra cubana: nel 1939, le imprese americane producono il 55 per cento del raccolto, le cubane il 22 per cento; più tardi, la proporzione s'inverte: il 62 per cento del raccolto è prodotto dai cubani, il 36 per cento dagli americani. Non importa: la concentrazione si accelera; 161 imprese possiedono o controllano 184.000 "caballerias" (la "caballeria" corrisponde a circa 13 ettari), cioè il 27 per cento del territorio nazionale.

I proprietari sono lontani: vivono all'Avana, a New York, viaggiano in Europa. I loro maggiordomi distribuiscono il lavoro ai braccianti; quattro mesi di salario, da dicembre a marzo. Dopo di che, vadano a farsi impiccare altrove. Bisogna vivere otto mesi senza far niente: si indebitano, ora con il droghiere del villaggio, ora con il datore di lavoro. Quando si fanno rivedere, dopo otto mesi, la loro paga futura è già mangiata in anticipo da quei prestiti a interesse. Queste terre senza uomini, coltivate da uomini senza terra, i cubani le chiamano con il nome che designava le grandi proprietà antiche: sono dei "latifundia". Come al tempo dei romani, sono caratterizzate dall'assenteismo dei proprietari, da una coltura di tipo estensivo, dalle immense distese di terre incolte.

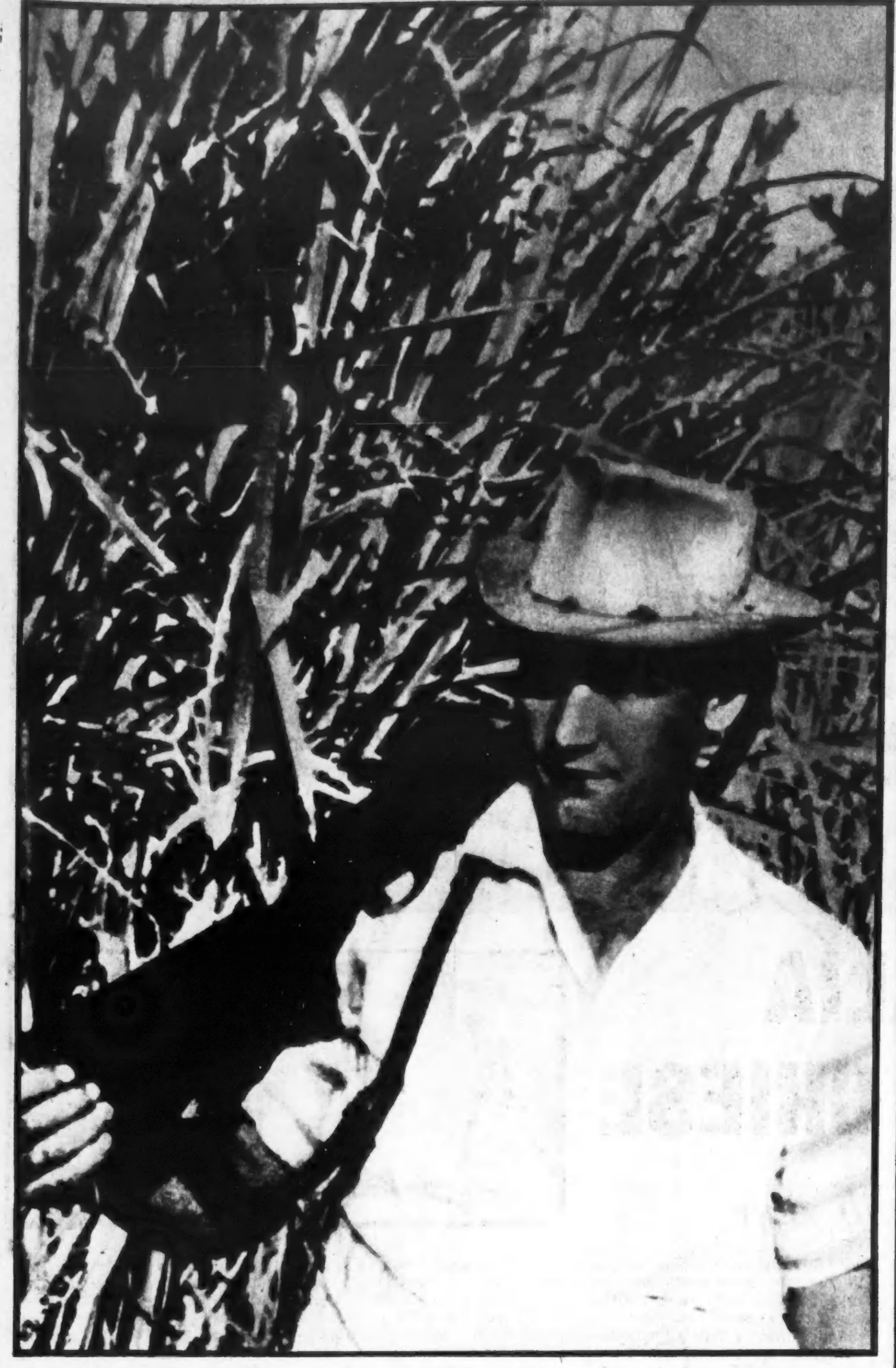
Lo zucchero richiede tutto questo? Sì e no. La coltivazione della canna presuppone, quale che sia il regime, la concentrazione delle terre; soltanto gli accordi sullo zucchero esigono i "latifundia".

Sette anni di felicità

L'INTERESSE dell'America è che i loro agricoltori, l'abbiamo visto, nutrano a pagamento questi "specialisti": i contadini di Cuba. La monocoltura rende doppiamente: in primo luogo, perché produce; in secondo luogo, perché impedisce di piantare. Se i cubani seminano il riso, coltivano i pomodori, che faranno i contadini del continente? Gli americani, naturalmente, non desideravano che la canna invadesse l'isola fino alle coste: temevano la sovrapproduzione, l'intasamento dei mercati, le crisi. Ma, dicevano, perché sverginare le vostre lande? E' così bella, una terra completamente vergine. Prendete le nostre ordinazioni di zucchero, quelle dei rari clienti che noi vi autorizziamo, piantate e raccogliete la canna in base a queste ordinazioni; per il resto, che l'isola resti natura: lasciatela al sole e al mare.

I grandi proprietari giudicarono saggio il consiglio. La canna, meno te ne occupi e meglio è. Ho detto che al termine di sette anni le piante venivano bruciate per ridare nuovo vigore alla terra esausta. Ma per sei anni di seguito si taglia sempre lo stesso stelo e la pianta monca germoglia di nuovo e, ogni anno, fin dal mese di dicembre, aspetta con insolenza il falcetto scuro, il "machete". Perché rompersi la schiena su un pezzettino di nulla? Perché lavorare a centimetri e ricoprire l'isola di miniature, quando basta un gesto per fecondare mille ettari e dare sette anni di felicità al padrone del podere? E, anche, sette anni di viaggi: decapitata, la canna risuscita e si offre alla medesima mannaia; a cosa serve il proprietario? Non cambia nulla; un maggiordomo è sufficiente.

Tutte le capitali hanno conosciuto questi uomini pallidi e grassi, sempre oppressi, anche a



Parigi, dal ricordo d'una temperatura subtropicale da cui fuggivano. Questi prodotti semi-finiti venivano a raffinarsi in Europa: uno conosceva tutti i francobolli della Germania, un altro la storia dei nostri Gobelins. Laggiù continuavano ad essere dei barbari, anche in loro assenza, perché devastavano le terre più fertili con una voracità logora, con sistemi di "routine" e perché abbandonavano il resto del suolo alla sterpaglia.

Su 180.000 "caballieras" che possedevano o controllavano, sì e no ne coltivavano 120.000. Volevano una produzione docile e prudente che seguisse esattamente il grafico capriccioso della "quota". La specializzazione dell'isola piaceva ai suoi protettori stranieri; ma il proprietario cubano ci trovava il suo tornaconto. Che cosa richiede la coltura estensiva? Squadre di braccianti che lavorano per un terzo dell'annata e che poi vengono cacciati via fino all'anno successivo. La policoltura, se per disgrazia si fosse sviluppata, avrebbe richiesto, come aveva richiesto in altre regioni dell'isola, una tecnica "intensiva", la presenza assidua del coltivatore. Sarebbe stato necessario creare tutta una rete di case coloniche, di fattorie: non sarebbero più stati padroni in casa loro.

Il ricatto dei piccoli re

I "LATIFUNDIARRES", così li chiamano qui, ebbero paura di rendere i contadini più forti, più consapevoli dei propri diritti. I tagliatori di canne s'arrabbiavano, qualche volta, ma erano brava gente, che non sapeva leggere; e poi, lavoravano per un pezzo di pane.

Il regime dei "latifundia" e la sterilizzazione volontaria di Cuba vanno di pari passo: il ciclo infernale dello zucchero lo esige; cosicché esso esercita a distanza la sua influenza sulle più antiche imprese dell'isola, le "ganaderias". Introdotto dagli spagnoli prima dello zucchero, l'allevamento del bestiame fu, sino alla fine del XVIII secolo, la principale risorsa dell'isola. Sconfitto dalle piantagioni di canna, caduto in secondo rango, s'allinea sul suo vincitore, trova, in questa stessa vittoria, un incoraggiamento a resuscitare o a sviluppare le sue vecchie tendenze coloniali: nel 1958, l'allevamento rese 100 milioni di dollari e diede lavoro a centomila uomini; in considerazione dei suoi buoni servizi, gli allevatori trovarono legittimo occupare il 68 per cento del suolo cubano.

Sui 300.000 ettari che s'erano aggiudicati, c'era naturalmente di tutto: zone fertili, zone che lo erano meno. Ma un pugno di grandi proprietari condannarono alla rinfusa le une e le altre alla sterilità. Il bestiame vagabondava in quelle grandi estensioni; e sul continente, i produttori di riso, di pomodori, di fagioli rossi facevano fortuna. Senza un gesto, senza una parola, l'imperialismo americano, con l'aiuto dei suoi alleati cubani, rafforzava il feudalesimo che le sue forze militari avevano voluto distruggere.

Allevatori e piantatori servivano gli interessi degli yankees e i propri quando fecero desistere il paese dall'industrializzarsi. Gli Stati Uniti avevano paura della concorrenza; i grandi proprietari temevano le fratture nell'equilibrio interno: se avessero permesso alla borghesia industriale di crescere, se i contadini salariati avessero abbandonato i campi per entrare nelle fabbriche, che sarebbe accaduto?

Questi piccoli re condussero il ricatto in nome dell'America, senza che questa dovesse occuparsene. Continuavano a ripetere, sui loro giornali e nei loro comitati: « Attenti alle rappresaglie! ». Se qualcuno voleva fondare un'azienda, bisognava sentirli gridare: « Siete pazzi, faranno abbassare la "quota" ».

Tutti i governi cubani si trovarono d'accordo nel distaccare le istituzioni dai loro compiti. La dogana proteggeva, nel dolce nome del libero scambio, l'invasione del mercato da parte dei prodotti americani; la Banca Nazionale, le banche private, gli uffici di credito, nel favorire la costruzione edilizia, invertirono il corso normale dei capitali, fecero disimparare ai cubani l'investimento nell'industria, trasformarono i piccoli borghesi, a loro dispetto dapprima, poi con il loro consenso, in proprietari d'immobili o d'appartamenti, in possidenti.

Nel prossimo numero

LA TECNICA DELL'ANGOSCIA

Le idee nascono dalla pratica: dopo essere stati persuasi che la loro disgrazia sarebbe rimasta immutabile, che una legge, ferrea, emanata in modo speciale per le isole caraibiche, vietava ai cubani di piantare pomodori o di fabbricarsi le penne stilografiche, quegli uomini trassero da sé la conclusione: non svegliamo una terra che dorme, lasciamo che l'isola deperisca e il suolo disboscato si screpoli al sole; abbasso la policoltura e l'industrializzazione, investiamo i nostri capitali nell'edilizia e la nostra libertà nella rinuncia. Già nel 1949, la propaganda era così ben condotta che un commesso mi tolse dalle mani un pettine che volevo comperare: « No, questo no, signore, è fabbricato qui! ».

L'ignoranza e la miseria

TUTTO il sistema riposa, naturalmente, sulla incredibile esiguità dei salari. Non si possono vendere per molto tempo, anche a un prezzo elevato, prodotti agricoli contro macchine, a meno che la manodopera rurale non costi veramente nulla. La disoccupazione e la sovrapopolazione sono due elementi ausiliari indispensabili: se, con una offerta che resta costante, la domanda d'impiego aumenta, ciascuno si farà meno esigente del proprio vicino, e il salario agricolo tende verso lo zero.

In questa combinazione, l'analfabetismo svolge un suo ruolo: perché il popolo s'impoverisca arricchendo di buon grado i ricchi, è preferibile tenerlo nell'ignoranza. Imparare a leggere significa imparare a giudicare. Non gli si insegnerà nulla: niente scuole, per cominciare. Allorché Castro prese il potere, la metà degli insegnanti si trovava in congedo illimitato e senza stipendio per mancanza di locali. Hanno ripreso servizio, ma sarà necessario triplicarne il numero, e non basterà neppure. In breve, prima del '59 la popolazione cubana contava un 45 per cento di analfabeti e un 45 per cento di contadini, e penso che queste due percentuali, grosso modo, rappresentassero gli stessi individui: l'ignoranza non era il risultato della miseria; la miseria e l'ignoranza venivano imposte contemporaneamente dai padroni dell'isola.

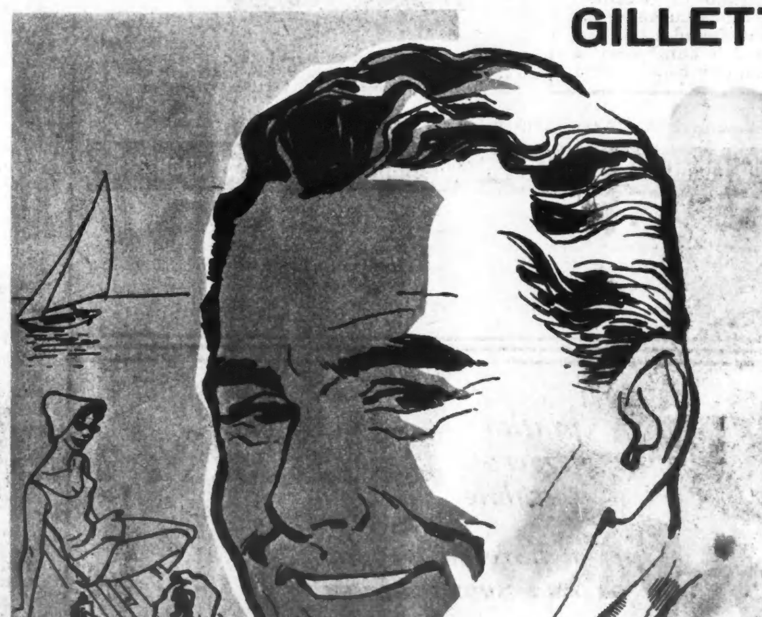
Copyright per l'Italia dell'Espresso

SENTIRSI "FRESCHI" NELLE ORE AFOSE

Con un senso di fresco persistente e pulito la Colonia FRESCO, la più fresca colonia VICTOR, vi aiuta a superare il disagio delle giornate calde, delle ore afose. Con una frizione di FRESCO ci si sente rivivere. Provate FRESCO o le altre colonie VICTOR. Anche poche gocce sul fazzoletto bastano a sottolineare con una nota di buon gusto la vostra presenza ed a renderé piacevole la vostra compagnia.

VICTOR PROFUMI E PRODOTTI DI LINEA MASCHILE

Per le vacanze acquistate un nuovo rasoio GILLETTE



Sarete sempre ben rasato!

Le vacanze, durante le quali farete nuove gradite conoscenze, vogliono il vostro aspetto migliore ed il viso ben rasato.

Per l'uomo che vuole la perfezione nella sua rasatura quotidiana, non c'è nulla che valga una lama Gillette Blu in un nuovo rasoio di precisione Gillette.

Acquistate subito il vostro rasoio; scegliendolo nel vasto assortimento Gillette.

Usate la lama Gillette Blu nel suo rasoio Gillette, fatti l'uno per l'altro, con precisione incredibile.

Gillette
MARCHIO REGISTRATO

per radersi bene ci vuole Gillette!

RADAR

un po' di luce...
un po' di ombra...
tanta atmosfera...

Tende alla Veneziana Luxaflex

la vostra casa ha una "atmosfera" creata da voi con sapienti giochi d'ombra e di luce, di intimità nascosta, di colori nuovi... i colori meravigliosi delle Tende Luxaflex

- Trattamento a tempera "thermofort" (lamelle flessibilissime e indeformabili)
- Verniciatura a smalto garantita della massima resistenza
- Nastro di plastica "vinyl" rinforzato, sempre bello e di facile manutenzione.

Esigete il Certificato di Garanzia! In Italia solo le tende Luxaflex sono accompagnate dal Certificato di Garanzia valido ben 5 anni: ecco la prova che avete scelto bene!

Le tende Luxaflex sono facili da installare ovunque: applicate come divisorio, creano angoli nuovi, fondono gli arredamenti più disparati.

Luxaflex

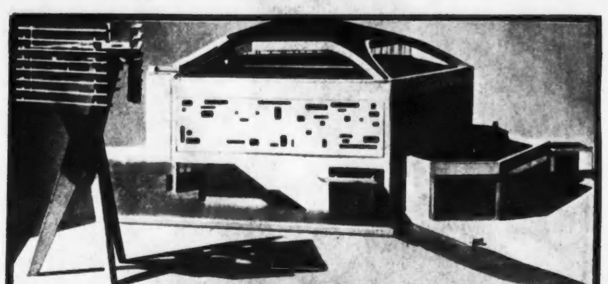
produzione affidata a primarie Industrie italiane. In vendita esclusivamente presso i Rivenditori Autorizzati in possesso del Certificato Luxaflex.

Chiedete opuscoli e informazioni a: LUXAFLEX ALLUMINIO - Reparto ER - Viale Monte Nero, 84 - Milano - tel. 593.783/4

In tutto il mondo Luxaflex è sinonimo di Tende alla Veneziana di qualità

UNA PUBBLICAZIONE SVIZZERA

ITALIA SENZA CHIESE



di BRUNO ZEVI

SEMBRA un paradosso, ma il libro di Reinhard Gieselmann e Werner Aebli "Kirchenbau", uscito pochi mesi fa pei tipi dell'editore Girsberger di Zurigo, non contiene nemmeno un esempio italiano. I lettori all'estero penseranno che lo Stato italiano, in considerazione della doviziosa eredità di edifici chiesastici, abbia deciso da un secolo in qua d'impegnarsi nella costruzione di case popolari, di ospedali, di parchi pubblici, abolendo il capitolo riguardante l'architettura religiosa. Come spiegare altrimenti un'omissione così vistosa? Quando si sa che nel nostro paese si progettano e si realizzano più chiese che asili e scuole, e che queste lussuose strutture sono pagate con i denari dei contribuenti, è concepibile ritenere che non una di esse sia degna d'apparire in un volume dedicato all'edilizia chiesastica? Si aggiunga che gli architetti italiani, anche i migliori, ed anche i laici, amano configurare una chiesa: nessuno di loro è riuscito a creare un'opera positiva?

Una risposta volgare a questi interrogativi potrebbe essere la seguente: gli autori apprezzano le chiese protestanti più di quelle cattoliche. Ma basta scorrere il testo e le fotografie per dissipare tale sospetto. Il libro include numerose chiese cattoliche; solo non ve n'è alcuna italiana. Si tratta d'un giudizio architettonico? No, certamente: Gieselmann e Aebli conoscono la nostra produzione in questo settore, sanno benissimo che Michelucci, Quaroni, Figini e Pollini, Gandolfi, per non citare che alcuni nomi, hanno costruito chiese artisticamente pregevoli e spesso superiori agli esempi da essi analizzati. Il motivo della lacuna va dunque ricercato in altra direzione.

« L'architettura chiesastica ha perduto il suo significato sin dall'inizio della nostra epoca. Né la sua assimilazione nel costume edilizio né la sua espressione reggono al paragone dei prototipi del passato. Per la prima volta nella storia, l'architettura religiosa ha cessato di costituire uno stimolo e una premessa a uno stile ». Con questa affermazione gli autori danno l'avvio al loro esame. « Malgrado tale situazione, vi sono tentativi che spingono a credere nella possibilità d'una rigenerazione ». La ricerca è dunque angolata; il criterio di selezione è determinato da un giudizio non sul risultato formale, ma sull'originale interpretazione del programma edilizio. E l'Italia, sotto questo aspetto, ha contribuito assai poco alla maturazione di una nuova architettura religiosa.

Dopo l'eclettismo ottocentesco, l'architettura chiesastica si sviluppa in tre tempi che corrispondono, grosso modo, al periodo pre-razionalista, al funzionalismo dominante tra le due guerre, e alle più recenti esperienze:

1) Otto Wagner viennese, Auguste Perret francese, e lo svizzero Karl Moser semplificano gli schemi chiesastici tradizionali. Ma il primo è ancora legato all'ornamentazione floreale che implica un rinnovamento solo epidermico; Perret adotta strutture in cemento armato, ma per intenti figurali goticizzanti; e lo stesso Moser, nella sua chiesa a Basilea del 1927, non sfugge ad un'analoga suggestione. Variano i materiali, ma non il simbolismo delle concezioni spaziali, ancora riferite a un'immagine dell'infinito che si concreta nella trasparenza degli involucri delle navate e dell'ambiente sacro;

2) durante il ventennio razionalista, la chiesa cessa d'essere una struttura dominante del quartiere urbano e, quando è prevista, viene concepita come un'attrezzatura sociale. Talora essa incorpora una sala per riunioni, un nido d'infanzia, un albergo per giovani. "Claritas et debita proportio" sono l'agostiniana regola di queste costruzioni denudate da ogni orpello e da ogni richiamo rettorico. La cappella dell'Illinois Institute of Technology di Chicago, progettata da Mies van der Rohe, rappresenta il momento culminante di questa tendenza che continua, anche dopo l'ultima guerra, negli Stati Uniti;

3) il metodo analitico derivante dalle scienze naturali e trasporto nel razionalismo estetico costituisce ancora uno strascico della mentalità ottocentesca. Ad esso segue infatti la ricerca di un'unità organica che superi la stessa distinzione tra lo spazio statico dell'altare e quello dinamico riservato ai fedeli. Il Tempio Unitario di Wright a Chicago del 1906, la chiesa esagonale di Planegg, presso Monaco, costruita da Theodor Fischer nel 1926, gli esperimenti espressionistici di Bartning e il progetto della Thomaskirche a Basilea di O. H. Senn sono gli antecedenti d'una tendenza che trionfa con la Chapelle de Ronchamp di Le Corbusier, con la chiesa a Imatra di Aalto, con il Tempio presbiteriano di Stamford edificato nel 1958 da Harrison e Abramovitz. Questi esempi incarnano una nuova interpretazione del rapporto tra Dio e l'uomo, tra il centro religioso e la comunità. Propongono il tema della moderna funzione della chiesa.

Entro questo processo, schematizzato ma autentico, l'Italia effettivamente non s'inserisce. Le nostre chiese, anche quelle più qualificate sotto il profilo architettonico, ribadiscono impostazioni senili, abusate, prive di vitalità e di messaggio. Riecheggiano impianti classici alterandone qualche proporzione, eliminano la decorazione ma non sovvertono l'involucro e principalmente non plasmano nuovi spazi. La colpa non è degli architetti, ma del committente che impone contenuti anacronistici e s'illude di rammodernare la chiesa solo aggiungendo al suo organismo un cinema parrocchiale. L'Italia è assente dalla nuova architettura religiosa perché manca una genuina ispirazione, una volontà inventiva, un'esigenza religiosa profonda. Ecco il bilancio che si trae dal libro di Gieselmann e Aebli. Dovrebbe essere oggetto di meditazione da parte dei membri della Pontificia commissione d'arte sacra: spendendo molti soldi, credono di far grandi cose; e cadono nel provinciale.

Città del Messico. L'interno della chiesa della Vergine dell'architetto Felix Candela. Nella foto in alto: Stamford, Connecticut. La chiesa presbiteriana degli architetti Harrison e Abramovitz, del 1958. Accanto al titolo: Progetto della Thomaskirche di Basilea dell'architetto Senn.

pratico
leggero
tascabile

il libro ha trovato
una nuova misura

romanzi moderni di tutto il mondo

Serie Letteratura *lire 300 lire 500*

Carlo Cassola Il soldato
Brendan Behan L'impiccato di domani e L'ostaggio
Ruggero Zangrandi La tradotta del Brennero
Friedrich Dürrenmatt Il giudice e il suo boia e Il sospetto
Pavel Nilin Crudeltà
Kamala Markandaya Nèttare in un setaccio
James Gould Cozzens Il naufrago

Universale Economica Feltrinelli

ROBERT WALSER

IL PRECURSORE DI KAFKA

di PAOLO MILANO

BERLINO. La mattina di Natale del 1956, un vecchio paziente dell'ospedale psichiatrico di Herisau, in Svizzera, morì di freddo in mezzo a un bosco nevoso, in cui s'era inoltrato con l'idea di passeggiare. Era uno scrittore di lingua tedesca, quasi ottantenne, (coetaneo dunque, o pressappoco, di Thomas Mann, di Robert Musil, di Franz Kafka); era malato di mente da trent'anni e, da altrettanti, i suoi pochi libri erano quasi dimenticati; si chiamava Robert Walser. L'opera di lui, in Germania, è la più recente riscoperta letteraria, o semplice moda che sia: è ancora presto per dirlo.

Walser era nato nel 1878 a Biel, nel cantone di Berna. Il nonno, pastore protestante, si ricorda come autore d'una satira contro le autorità ecclesiastiche, dal titolo singolare: "Abbozzo d'uno statuto mondano e spirituale del Paese d'Utopia". Il padre, cartolaio e rilegatore, era un uomo tranquillo, « che si portava sempre dietro una scia d'umorismo », scrisse di lui una volta suo figlio, « come una cagnetta fedele ».

La vita di Robert Walser, anche prima del tenebrosamente vuoto trentennio di follia, è molto povera d'eventi: nella prima gioventù, fu commesso o impiegato in varie città svizzere, specie a Zurigo; tra i ventisette e i trentacinque, visse a Berlino con un fratello pittore, e vi fece il pubblicista, ma con parsimonia, cioè scrivendo più per sè che per gli altri. A scoprirlo come scrittore fu il poeta Christian Morgenstern, allora avvedutissimo "lettore" della Casa editrice Cassirer, il quale gli pubblicò in due anni tutta la sua opera di romanziere, cioè i volumi "Geschwister Tanner" ("Le sorelle Tanner"), "Der Gehülfe" ("L'assistente") e "Jakob von Gunten", dei quali tre romanzi chi scrive non può purtroppo dir nulla, perché sono libri d'antiquariato, che gli è mancato il tempo di procurarsi.

ALLO scoppio della prima guerra mondiale, o poco prima, Walser rientrò in Svizzera, né più se ne mosse. I suoi scritti dell'ultimo decennio, prima dell'eclissi, appartengono al genere che i tedeschi chiamano "kleine Prosa"; noi li diremmo, secondo il caso, schizzi, bozzetti, fantasie saggistiche o poemetti in prosa. Sono sei smilzi libretti che, a detta dei fedeli di Walser, racchiudono il meglio della sua arte, (d'altro, a parte i romanzi, non c'è che qualche minimo tentativo drammatico), e di essi è apparsa in questi mesi in Germania una scelta piuttosto ampia, a cura d'un critico dei migliori, Walter Höllerer, dal cui saggio introduttivo è tratta gran parte delle notizie biografiche e delle citazioni di questo articolo. (Robert Walser, "Prosa", Suhrkamp ed.).

E' altrettanto facile riassumere l'argomento di ciascun pezzo degli "scritti minori" di Walser (apologhi, ritrattini o divagazioni che siano), quanto è complicato definirne la sostanza effettiva, chiarire il sottile godimento che spesso se ne trae, e tanto più cogliere il segreto stilistico di questo prosatore bizzarro come un clown ed elusivo come un chitarrista. Nel brano intitolato "Das Zimmerstück", ad esempio, uno scrittore che cerca nella propria camera una fonte d'ispirazione assoluta, la scopre un chiodo arrugginito, da cui pende un vecchio ombrello. In un altro brano si descrive un ballerino; più in là, un Pierrot; in un diverso pezzo si parla d'una donna di servizio che scrive poesie, dal padrone di lei pubblicate come proprie; e così di seguito.

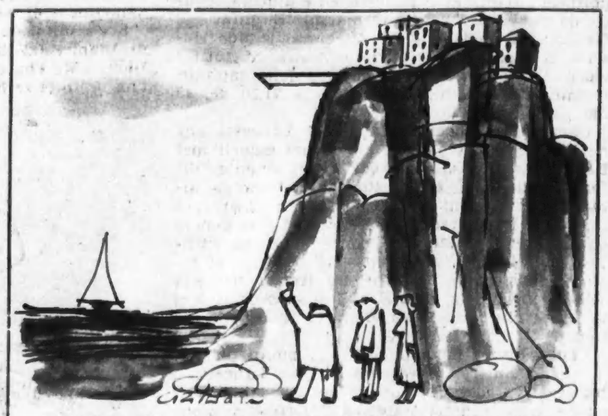
Walser parte dalla realtà più casalinga, (da « una semplicità raffinata », dice Höllerer), sulla quale annoda ogni sorta di spunti fantastici, ma come se la stoffa fosse sempre la stessa. Egli opera « una sutura ironica dell'afferrabile con l'inafferrabile », e anche del meccanico con l'umano. Il suo è un mosaico d'istantanee, per lo più della Berlino metropolitana, nel quale braccia e leve metalliche, occhi e lenti binoculari, (è ancora Höllerer a notarlo), sembrano tutt'uno. Fu Kafka a scrivere che Walser aveva inventato « la metafora astratta », cioè senza nesso evidente fra i due termini; e di Kafka bisogna pur parlare, a proposito di Walser, non foss'altro che per questo: la recente campagna letteraria in favore del romanziere di "Jakob von Gunten" lo acclama come un precursore, anzi "il" precursore, dell'autore della "Metamorfosi" e del "Processo".

Le affinità biografiche fra loro sono evidenti: nati ad appena cinque anni di distanza l'uno dall'altro, (Kafka era del 1883); tutt'e due celibi, vissuti, come Walser disse di sè, « alla periferia di esistenze borghesi », nonché legati, loro malgrado, a una certa burocrazia impiegatizia. Né mancano le affinità di gusto e quelle propriamente artistiche: Kafka, in età giovanissima, si nutrì certo della prosa di Walser, che leggeva ad alta voce all'amico Max Brod; l'eroe kafkiano, il famoso K., deve più di un tratto agli ombrosi personaggi di Walser, così come lo stile del praghese, (lo notava già, nel '14, Robert Musil), reca tracce profonde di quello del suo antesignano bernese. Ma in tutti questi paralleli, si resta alla superficie.

A differenza di Kafka, Walser non s'interessa minimamente al senso recondito, o metafisico che dir si voglia, delle sue storielle atonali: si ferma all'impressione, o invece ricama favolosamente sul reale. Della sorte dell'uomo egli non vuol dirci nulla, e non è neanche detto che la trovi amara. Anzi, da molti suoi scritti brevi, esala un soffio di serenità, (minuscoli gesti od oggetti lo inebriano di benessere), un'euforia capillare, che si direbbe la saggezza del demente. Esito ad avventurarmi, anche solo per un paragone, in un campo in cui m'oriento con difficoltà; ma vorrei dire che le composizioni verbali di Robert Walser mi paiono sorelle di quelle figurative del suo conterraneo Paul Klee: si tratta d'una grafia interiore che in Walser si fa parola, come in Klee si fa segno pittorico, in tutt'e due i casi creando un mondo che è l'analogo visibile, o udibile, della trama dei moti di coscienza; operazione condotta senza alcuna solennità, poiché la Musa di ambedue questi svizzeri è l'ironia.

SI tradurrà mai in italiano tutto un libro di Robert Walser? Non credo, e in certo senso non me l'auguro. L'impresa di tradurre Walser è disperata e, per bene che vada, non può produrre che equivoci. Nelle versioni inglesi di Christopher Middleton, ad esempio, che sono quanto di più fine e ingegnoso si possa desiderare, la prosa di Walser si trasforma involontariamente in quella di Dylan Thomas: tempo perduto o quasi, ma non si vede come si potrebbe far diversamente o meglio. Giorgio Vigolo, forse, se gli venisse voglia di mettere a servizio di Robert Walser la sua sagacia di germanista e lo stile delle più bizzarre fra le sue recenti "Notti romane", potrebbe darci un equivalente accettabile di qualche pagina di questo scrittore.

Senonché, la lezione che si può trarre dalla lettura di Walser, è poi sostanziosa e tempestiva? Un giovane novelliere tedesco, con cui ne parlavo, lo negava recisamente. « Walser è uno squisito funambolo », mi diceva, « un poeta del ghirigoro. Noi abbiamo bisogno di ben altro cibo, oggi si deve riapprendere a narrare ». Dubito che il mio conoscente avesse ragione; ma Robert Walser non si sarebbe dispiaciuto della condanna, lui così incline ad ammettere la propria infecondità: « Io non mi sviluppo affatto », scrisse una volta, « non metterò mai rami né fronde; ma un giorno, dal mio essere, uscirà un che di vaporoso ».



— Il mezzo più veloce per scendere è tuffarsi dal trampolino.

UN LIBRO DI SYLOS-LABINI

LE PREVISIONI DI MARX

di LEO VALIANI

DIVERSAMENTE da come i profeti o i tribuni del popolo non sogliano essere, Carlo Marx, per dirla con uno dei maggiori studiosi delle sue teorie economiche, Joseph A. Schumpeter, era un uomo estremamente colto e erudito. ("Capitalismo, socialismo, democrazia", Edizioni di Comunità, Lire 3500). Ben per questo, il vecchio Marx disse di se stesso: « Io non sono marxista ». Con questo, l'autore del "Capitale" voleva ribadire, contro al dogmatismo di cui i suoi seguaci davano prova già durante la sua vita, lo spirito critico, la ricerca disinteressata della verità che l'avevano animato negli studi.

In effetti, non essendo soltanto un uomo di scienza, ma anche grandissimo agitatore, Marx stesso si lasciò sovente trascinare dalla passione della profezia. Benché l'immensa popolarità che la sua dottrina ha avuto, da poco dopo la sua morte fino a tutt'oggi, sia dovuta in primo luogo alla forza agitatoria delle sue profezie, queste sono state spesso smentite dagli eventi, e in primo luogo dagli eventi suscitati dal movimento politico al quale legò il suo nome. Particolarmente di fronte ai problemi sollevati dalle nuove teorie economiche "borghesi", e dai progressi dell'economia capitalistica, i marxisti ortodossi si sono distinti, salvo non molte eccezioni, per il loro dogmatico rifiuto di riconoscere l'evidenza di quegli svolgimenti concettuali o di fatto che contraddicono certe affermazioni del maestro. Pertanto gli studi più proficui su quel nocciolo del pensiero dell'economista Marx, che è rimasto valido a un secolo di distanza, sono venuti, in generale, forse con la sola eccezione dell'analisi più che altro politico-sociale dei fenomeni dell'imperialismo, all'inizio del ventesimo secolo, che dobbiamo a Hilferding, Rosa Luxemburg, Lenin e Bukharin, da revisionisti del marxismo oppure da autori di formazione non marxistica, quale lo stesso Schumpeter.

PAOLO Sylos Labini ha avuto la fortuna di poter compiere la propria preparazione scientifica ancora sotto Schumpeter, all'università di Harvard. Da questi, come si vede dal suo recente volume, è ritornato a Marx ("Economie capitalistiche ed economie pianificate", Editori Laterza, Lire 2000). La sua assimilazione del marxismo è però critica. Anzitutto, egli dà maggiore importanza alla teoria del reddito netto, che non a quella del valore-lavoro. In Italia, consimile fu la posizione d'un eretico del marxismo, Antonio Graziadei, il quale dedicò gran parte della sua vita a dimostrare che i fenomeni del profitto capitalistico, e del suo accrescimento superiore a quello dei salari dei lavoratori, potevano essere considerati dal punto di vista degli interessi di quest'ultimi, senza chiudere gli occhi davanti alle difficoltà concettuali che la definizione marxistica del valore, come equivalente al lavoro socialmente necessario incorporato nelle merci, implica. E' proprio di questi giorni la notizia che un insigne economista sovietico, il professor Kantorovich ha potuto sostenere, contraddetto ma non perseguitato dai suoi colleghi in linea col partito, la opportunità di sganciare l'analisi concettuale economica dalla premessa, ritenuta finora indiscutibile dai comunisti dell'URSS, della teoria del valore-lavoro. Ciò conferma del resto le osservazioni che Sylos Labini ha fatto, come narra in uno dei suoi scritti che riferiscono impressioni d'un recente viaggio nella Russia dei Soviet, sull'atmosfera di crescente libertà intellettuale, che vi regna oggi. Ma l'essenziale, in questa sede, è che Sylos Labini, non essendo vincolato da premesse dogmatiche o di scuola, il che dimostra pure nel modo (che riecheggia quello del capostipite del revisionismo, Bernstein) col quale tratta delle esitazioni di Marx di fronte al fenomeno dell'aumento dei salari per effetto dell'azione sindacale, può rischiarare quel che c'è di più vivo in Marx, ossia la teoria della progressiva concentrazione delle imprese, per effetto dell'accumulazione capitalistica e del progresso tecnico, mettendola a raffronto con quanto gli studiosi del ciclo economico e dello sviluppo di unità produttive a dimensioni tendenzialmente monopolistiche come lo stesso Schumpeter, hanno veduto ed analizzato in tempi recenti. Questo consente a Sylos Labini di criticare coloro che cercano di presentare il regno dei monopoli o degli oligopoli come un'economia di libera concorrenza, e di riportare perciò nei suoi veri termini il cosiddetto "miracolo" dell'economia tedesca in quest'ultimo decennio, senza perciò condividere gli aspetti arcaici della polemica liberalistica contro le concentrazioni di capitali, di imprese e di potere di decisione, inevitabili in un'economia altamente industrializzata.

Non tutte le considerazioni di Sylos Labini, così quelle sulla Cina, hanno lo stesso pregio della sua impostazione di fondo. Ma il suo libro è pieno di spunti fecondi.

Letture per l'attualità

SUD AMERICA

di ALDO GAROSCI

GLI avvenimenti dell'America latina giungono alla nostra opinione pubblica affidati al caso di eventi risonanti e in modo inorganico: l'attentato a Betancourt, le difficoltà dei successori di Peron, i viaggi di Castro...: Ma c'è un filo che collega queste terre così distanti e diverse tra loro, e la lotta per stabilire la democrazia nel continente incontra analoghi stimoli e ostacoli. Il lettore attento possiede uno strumento per cogliere la logica di questi eventi nell'ottimo libro d'un intellettuale colombiano, familiare con la nostra civiltà: "Entre la libertad y el miedo", di German Arciniegas (Editorial sudamericana, Buenos Ayres) giunto nel 1958 alla decima edizione, aggiornata agli eventi di quell'anno, e che non ha punto perduto attualità per il fatto di risalire nella sua rifusione organica al 1956. E' un libro complesso, pieno del sentimento di ciò che è comunità delle terre latino-americane e ciò che è diversità; un libro scritto con l'amore di questa società e con il senso della diversità dei suoi uomini (vedi, ad esempio, i ritratti di due uomini tanto opposti tra loro eppure, a distanza, tanto apparentemente simili quanto Peron, Pinilla Rojas o Vargas); con il senso della precarietà di alcune di queste democrazie e assieme il senso delle grandi forze che operano per la libertà, nell'equilibrio diverso acquisito da ciascuna nazione.

Arciniegas, storico di razza, ha inoltre il senso delle forze che la storia ha messo volta a volta al servizio della dittatura e della libertà nell'America latina. Prendiamo a caso, nelle torbide vicende della Bolivia: vi troviamo « l'uovo nazista deposto dal defunto Roehm », organizzatore delle forze armate del paese dopo la prima guerra mondiale, un impressionante raffronto del "Movimiento nacional revolucionario" di V. Paz Estensoro e del suo programma con quello nazista. Persino il linciaggio di Villaroel, appeso a un lampione, ha esempi europei. Quando, al racconto fattogli da testimoni oculari, Arciniegas commenta «Cosas de Bolivia », gli si risponde: «Non tanto? Sa come venne l'idea. Una settimana prima si era proiettata in un cinema la caduta di Mussolini. La gente restò impressionata a vedere esposti i cadaveri del duce e di Claretta Petacci. E imparò... »

E una ricchezza di motivi e di personaggi impressionanti. Il sinistro Trujillo, massacratore di haitiani, proposto dall'Accademia dominicana per il premio della pace, e anima nera della dittatura nei Caraibi; il petrolio e l' "United Fruit"; i servizi dei dittatori agli uomini d'affari americani e il triste risveglio dei politici contenti della garanzia dell'ordine; e, dappertutto, gl'intrighi di Franco. E gl'inizi clericali di Peron «Peron fu aiutato dal clero. Nella sua campagna presidenziale del 1946 ne ricevè l'appoggio in una pastorale del cardinal Copello... Di tutti i candidati, Peron era l'unico libero di sospetti. Un vescovo, Miguel de Andrea, rifiutò la sua firma alla pastorale dicendo: "E' tragico vendere la libertà per pochi vantaggi sociali e economici..." ».

ieri
una precauzione

oggi
una necessità

L'automobile, la motocicletta, i mezzi moderni di locomozione in genere, provocano in alcuni stanchezza oculare ed espongono gli occhi a facili irritazioni.
Mattino e sera,
il BAGNO OCULARE OPTOFIL previene e cura le irritazioni degli occhi, li ristora sollevandoli dalla stanchezza, li mantiene vividi e lucenti

BAGNO OCULARE
OPTOFIL
PER LA CURA E L'IGIENE DEGLI OCCHI
in vendita solo nelle farmacie

UN AUTENTICO CAPOLAVORO!

NUOVA Anglia

Capolavoro di meccanica e di economia: km. 17,9 per litro • Il motore "superquadro" è completamente nuovo: 997 cc, a valvole in testa, 39 HP a 5000 giri.

Capolavoro di ripresa: da 0 a 100 km/h in 28 secondi e 4 marce, innesto a corsa breve.

Capolavoro di linea: l'inconfondibile sagoma della capote, che ripara il vetro posteriore dalla neve, pioggia, polvere, assicura la massima visibilità.

Capolavoro di comfort: la sua originalissima linea – data dalla finestra posteriore rientrante – aggiunge spazio supplementare all'interno, che ha una eccezionale abitabilità. I sedili assicurano lo stesso comfort della vostra poltrona preferita.

Capolavoro di robustezza: è l'unica macchina che prima di essere messa in commercio è stata collaudata per oltre un milione di km. sulle strade più impervie dei 5 continenti, dal polo all'equatore.

Capolavoro di costruzione: per l'accessibilità e l'ampiezza dell'abitacolo! Le porte sono larghissime: m. 1,09; la bagagliera ha una notevolissima capienza.

L. 1.090.000, nazionalizzata, franco Bologna
consegna sollecita

In vendita presso l'organizzazione Ford in tutta Italia

FORD GRAN BRETAGNA

FORD GRAN BRETAGNA - FORD ITALIANA S.p.A. - Roma - Via Appia Nuova, 696 - telefono 780.071

Ecco per Lei, Signore, un olio radicalmente nuovo che libera tutta la potenza della Sua automobile

Nuovo Shell X-100 Multigrade... quali sono i nuovi vantaggi che posso avere da questo olio?

Molti, Signore: un motore più libero, più vivace, più scattante - e soprattutto una maggiore potenza e un minor consumo di carburante!

Come può il nuovo Shell X-100 Multigrade fare tutto questo?

Con una sua nuova straordinaria qualità: quest'olio non lascia nelle camere di scoppio quei depositi che fanno perdere potenza e sprecare carburante. Shell X-100 Multigrade mantiene pulito il motore. E motore pulito vuol dire motore più potente!

Davvero interessante. Ma mi tolga un'altra curiosità: che cosa significa esattamente "Multigrade"?

E semplice, lo dice la parola stessa... Significa che il nuovo Shell X-100 Multigrade ha molte gradazioni in una: per questo Le dà sempre - a qualsiasi temperatura - un avviamento immediato e una completa protezione del motore!

il motore va ancora meglio con il nuovo Shell X-100 Multigrade

LE GRANDI INIZIATIVE TURISTICHE DE L'Espresso

Vacanze in crociera... ...vacanze ideali

Dopo il vivo successo di tutte le iniziative turistiche da noi patrocinate, siamo lieti di offrire ai nostri lettori la possibilità di trascorrere nel modo più ideale le proprie VACANZE IN CROCIERA.

Questa nuova iniziativa, organizzata dalla più affermata Società turistica italiana, la "I GRANDI VIAGGI" di Milano e Roma, avrà luogo con il transatlantico "CABO SAN VICENTE" di 18 mila tonn., dal 7 al 21 agosto, sviluppando uno dei più fascinosi itinerari.

Difatti, ben 6 Paesi fra i più famosi della storia dell'umanità (Egitto, Libano, Siria, Israele, Grecia e Cipro) formano le perle della collana di questa crociera che include la visita delle più belle località del Mediterraneo Orientale,

e cioè: ALESSANDRIA (CAIRO) . BEIRUT (BAALBECK . DAMASCO . FOLCLORE LIBANESE - GRANDE SERATA AL NUOVO CASINO DA GIUOCO) . HAIFA (NAZARETH - TIBERIADE - GERUSALEMME . TEL AVIV - EIL AT) . CIPRO (LARNACA - NICOSIA . FAMAGOSTA) - RODI (LINDO . MONTE DEL PROFETA . VALLE DELLE FARFALLE) . DELOS E MIKONOS.

Partenza da GENOVA o da CIVITAVECCHIA, sbarco a NAPOLI o GENOVA.

Quote minime da Lire 129.000 - Cucina italiana.

Se questa iniziativa non corrisponde ai Vostri gusti, ricordate che ben altre

7 CROCIERE con piroscafi appositamente adibiti; 18 CROCIERE combinate con grandi navi di linea; 13 CROCIERE AEREE; 40 altre CROCIERE E VIAGGI con ogni mezzo, per qualsiasi epoca e qualunque meta; 80 VIAGGI in treno e in autopullman

vengono indette dalla stessa Società "I GRANDI VIAGGI".

L'Espresso n. 29
Spett. Direzione Generale
S.p.A. I GRANDI VIAGGI
Piazza Diaz n. 2 - Milano

quando fa

molto caldo

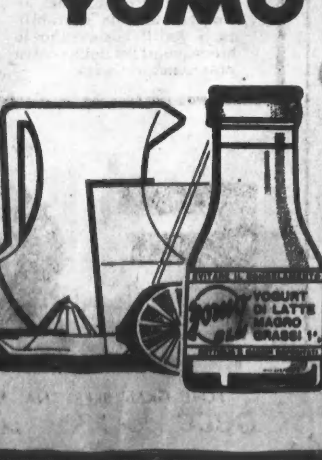
mangiate ... una bevanda

SAPETE CHE COSA E' L'AIRAN?
Strano a dirsi, i popoli che vivono nel Sahara e nei torridi deserti dell'Arabia e della Palestina bevono pochissimo. Non soffrono la sete, e hanno una forza e una resistenza proverbiali, pur mangiando pochissimo. Da secoli il loro segreto è l'Airàn, la bevanda nazionale a base di yogurt.

COME SI PREPARA L'AIRAN?
E' molto semplice: versate in un bicchiere mezzo vasetto di Yomo Blu e il succo di mezzo limone; completate con acqua fresca e agitate: l'Airàn è pronto. Bevetelo molto adagio e se volete veramente dissetarvi non aggiungete zucchero. Se sudate molto prendete a parte un pizzico di sale. Anche voi quando fa molto caldo fate come l'uomo del deserto: mangiate poco e bevete Airàn.

YOMO BLU

la sete si guarisce con Airàn



GRATIS
richiedete il nuovo opuscolo Yomo Blu / E a Sitia Yomo - Parco Ravizza Milano.

IL LATO DEBOLE

di Camilla Cederna

IL CREATORE TIMIDO

GLI amici lo definiscono un tipo timido « tutto chiuso, retrattile », e il capanno che ha al Lido testimonia del suo desiderio di solitudine: è infatti l'ultimo a destra sulla spiaggia dell'Excelsior, quello in fondo alla spiaggia, quasi contro il muro.

Il misantropo in questione è un giovane magrissimo di ventisette anni, che sembra dipinto da El Greco e in più veste come un dandy inglese: camicie dal collo altissimo, e bei gemelli di giada ai polsi. Si chiama Pino Lancetti ed è appena reduce da un buon successo romano. E' infatti il creatore di moda che ha disegnato le due riuscite collezioni (Alta Moda e vestiti di tutti i giorni) della più recente boutique della capitale. (Nome: Aris. Data di nascita: ore 21,30 del 13 luglio).

Come vede le donne il giovane Lancetti, che negli anni scorsi disegnò già ottimi modelli per De Luca e Carosa? Le vede estremamente filiformi, quasi degli elfi, busto piccolo e gambe allungate al massimo. (Così dovrebbero essere per indossare i suoi vestiti d'alta moda). Nel genere boutique egli ha lanciato invece tutta una spiritosa collezione di "at home wear", ispirata ai costumi da spiaggia che Barbara Hutton usava a Venezia negli anni trenta, o ai lussuosi pantaloni di lamé che Constance Bennett indossava nei film di Gregory La Cava.

(Tutti questi modelli che sono molto piaciuti ai clienti americani e tedeschi Pino Lancetti li ha creati a suon di musica: nel suo studio egli suona quasi ininterrottamente l' "Orfeo" di Monteverdi).

LA BESTEMMIA DI 20 ANNI FA

UN esempio di humour involontario di vent'anni fa. E' stata ritrovata una lettera diramata dallo stato maggiore dell'esercito ai comandi delle truppe in Albania, ed eccone il testo: « Ci consta che da tempo è invalso tra le truppe l'uso di bestemmiare con l'espressione: "Madonna fascista". Poiché non risulta chiaramente se l'insulto sia rivolto al regime o alla divinità, i Signori Ufficiali sono pregati di effettuare una stretta sorveglianza perché non abbia più corso l'irriverente esclamazione ».

MENTALITÀ OTTANICA

IN quest'ultimi mesi le donne hanno adottato un gesto nuovo, e lo fanno al momento d'ordinare un cocktail. Non per loro però, per la loro automobile. E' noto che tra gli automobilisti, sono sempre state le donne in grandissima maggioranza a voler dare da bere benzine diverse alla loro macchina, spostandosi da un distributore all'altro. Ma ora, per merito d'una società petrolifera di recente venuta in Italia, esse dispongono d'una serie di distributori automatici che possono erogare benzina normale e supercarburante insieme.

E il gesto nuovo è originato, dalla consultazione d'una specie di piccolo règolo calcolatore di cartone, simile anche a un esposimetro per fotografare, che è l'ottanometro. Facendolo scorrere dentro la sua bustina, secondo il tipo d'automobile nel quale si è seduti, s'ottiene automaticamente la proporzione voluta tra i due carburanti e il numero di ottano necessario per aver la miglior resa del motore, mentre il distributore a sua volta s'incarica di regolare automaticamente l'importo relativo.

« Mi son fatta una mentalità ottanica », può capitare di sentir dire dalle signore ormai esperte in questo genere di cocktail: « è uno degli idrocarburi che meglio resiste al bàttito in testa » (e allude sempre all'ottano), e, con una nota allegra nella voce: « con questa miscela il motore può girare in rotondo ».

DAMMI LA COSTOLA, DIO!

IL maestro Gino Negri non ha bisogno di farsi legare al pianoforte per vincere la scommessa che ha fatto con l'amico, avvocato Paolo Cazzani, di Milano: una canzone al giorno (parole e musica) per tutti i giorni del 1960. (Pena per l'inadempienza: restare chiuso in casa per un anno). Tra lui e il suo lustro strumento di lavoro infatti scorre un quasi magico fluido: s'attirano a vicenda e la loro intesa è perfetta. Per rendersene conto del resto, basta vederlo quando, seduto lì davanti, balzando sullo sgabello e cantando, fa rimbalzare fuori dalla tastiera musiche deliziose per le spiritose o patetiche parole che inventa ogni giorno. Nonostante i suoi multipli impegni, il maestro Negri finora è perfettamente in regola, non ha mai perso un giorno né l'ispirazione l'ha mai tradito.

Con quanto ha composto fino ad oggi, si potrebbero organizzare almeno una decina di festival, e sarebbero manifestazioni insolite, di grande successo. Almeno trenta di queste canzoni sembrano destinate a girare il mondo, e a portare via premi vistosi, sotto la bandiera dell'anticonformismo, della pura tradizione melodica o del grottesco giocoso. Infatti quest'uomo piccolo, tutto nervi e tutto ritmo, tutto spirito e tutto fantasia, dispone di più di una vena: e se da una parte compone canzoni di tipo romantico (e quel che più conta, mai melense), dall'altra ha un'ispirazione satirica di prim'ordine.

Ecco nella sua sterminata galleria, alcuni tipi tra i più moderni. Il vampiro timido (« Mi basta una goccia di sangue — ma non so come far », finché si decide: « Eh già eh già — le bacio la manina — e metto in quel bacio — una morsicatina »); il bambino terribile fanatico di rock'n roll che per la festa della nonna (« Nozze d'oro — cinquanta candeline — sulla torta di crema e di caffè ») le fa ballare un frenetico giro di rock (« Aiuto aiuto, non posso più ballare — aiuto aiuto mi viene il mal di mare »), e lui sempre più invasato: (« Niente fox — solo rock — solo rock e cha-cha-cha»); la ragazza dal bacio proibito («Ho la carezza che dà la paralisi — il mio bacio dà l'elettroshock — Non posso stringere nemmeno un mignolo — se no lo stritolo senza pietà »); la fidanzata diabolica (« Matilde, Matilde io mi consumo, ma dimmi, ardente stella, perché dai tuoi occhi esce fumo? »).

C'è poi la canzone "La mia nebbia", mezza sentimentale e mezza ironica (« Mmmm non è un lamento — Mmmm non è riso né pianto — è qualcosa che canto — per cantare e dimenticare che vivo di te — Mmmm è un lieve riposo — una sosta d'amore — una brevissima tregua per il cuore — perché non si distrugga pensando a te. — Magari fossi un meridionale — con dentro il cuore sole a volontà — Ma sono un tipico settentrionale — certo l'amore mi avvince ma... »); c'è la canzone tutta sentimento: un amore che finisce, una giornata di pioggia, un addio (e mai una parola o una nota banale anche quando l'andamento è di barcarola o di romanza).

E c'è infine la canzone irriverente, il lamento di Adamo, dal titolo "Dammi indietro la costola, Dio": « Me l'ha detto che mentre dormivo — me l'ha detto lo zeffiro estivo — che mi hai preso la costola, Dio. — Ho paura di un sacco di guai — Sento che vado incontro a malanni — Non so niente ma sento che ormai — dovrò vivere in preda agli affanni — Dammi indietro la costola Dio. — Te lo chiede il tuo primo figliolo — che vuol starsene ancora un po' solo. Dammi indietro la costola, Dio ». (La nota a piè di pagina sull'ordinato manoscritto di questa canzone, dice: « Dammi indietro la costola, Dio » si chiamerà per l'Italia: « Dammi indietro la costola, zio! »).

Uno dei più begli abiti da sera della nuova moda autunno-inverno 1960-61, è un fourreau bianco di crespo con un telo nero dello stesso crespo, che scende dalle spalle, sul dorso, e viene ad annodarsi sul davanti della gonna. L'abito fa parte della nuova collezione di De Luca i cui modelli hanno sfilato in pedana a Palazzo Venezia.

È ARRIVATO YANGAL DAL

VI piacciono i racconti di fantascienza? Per una volta non avrete bisogno di cercare un angolo tranquillo per leggerne uno; vi basterà chiedere un po' di silenzio intorno e sedervi accanto al radiogrammofono. Sentirete un marziano che parla: è Yangal Dal, è appena arrivato da Marte dopo aver attraversato a bordo di un "targan" i cieli del pianeta rosso, ed è nel bar di Barney, giù nella strada proprio di fronte al suo giornale che lo incontra Bill Everett, il bravo cronista.

In questo racconto di Fredric Brown, uno specialista del "thrilling" di fantascienza, un essere ultraterreno racconta dunque la sua storia, che è un vero e proprio dramma. « E' un ubriaco o un pazzo? » vien voglia di chiedersi a più riprese; poi quando ci sembrerà d'avere in mano la soluzione, d'aver trovato il bandolo della matassa, ecco il colpo di scena che cambia tutto, aprendo una nuova inquietante prospettiva: ("L'ultimo dei marziani" nell'interpretazione di quattro bravi attori del teatro stabile di Torino, Disco Fonit-Cetra, collana « del possibile e dell'impossibile », curata da Piero Novelli).

english lavender

dalla fragranza indimenticabile

Ha una freschezza "diversa"
più limpida, che la fa preferire da sempre;
è purissima, inconfondibile, persistente.
In ogni occasione, è Atkinsons.

ATKINSONS

60 KAL 62 213

★ IL COLLEZIONISTA ★

Africa milionaria

NEL 1885 un colonnello dell'esercito belga, ritornando in patria dal Congo, dove aveva partecipato ad una spedizione contro alcune tribù dell'interno, portò con sé, fra gli altri ricordi d'Africa, quattro statuette di legno dolce. Provenivano tutte dal territorio della medesima tribù, i Baluba, e l'ufficiale non attribuiva loro più valore che alle pelli di leopardo o alle piume di struzzo che portava in valigia: le aveva avute press'a poco allo stesso prezzo, ed anche a Bruxelles o a Parigi, allora sarebbe stato difficile ottenerne più di una diecina di franchi.

Quei tempi così vicini sono ormai lontanissimi. Le statuette Baluba del colonnello, intagliate ottant'anni fa da qualche sconosciuto artigiano della foresta, costano oggi quanto un quadro di Pontorno o di Sano di Pietro. Abbiamo davanti agli occhi i prezzi della vendita (Sotheby, Londra, 30 maggio) in cui sono disperse con altri 163 oggetti africani e polinesiani: le due statuette meno interessanti sono state pagate, ciascuna 1.200.000 lire; un'altra ha fatto quasi 2 milioni; e la più bella, che rappresenta una donna seduta con un vaso tra le gambe, ed è alta 37 centimetri, è stata aggiudicata per 3 milioni e mezzo. La riproduciamo nella foto.

Maschere

L'ARTE negra, che ispirò la rivoluzione pittorica del principio del secolo, dopo quasi sessant'anni è più di moda che mai, come testimoniano questi prezzi milionari. Ma essa non ha cessato per questo d'essere accessibile anche ai portafogli più modesti. Nella stessa vendita del 30 maggio, accanto alle preziose figurine Baluba, ed a una maschera della regione del Gabon nell'Africa occidentale, tutta bianca con una lunga barba di fibra, che è stata acquistata per 3 milioni 250.000 lire, c'erano feticci, vasi rituali, maschera ed asce intagliate di discreta qualità, che sono andati dispersi per poche sterline. Ecco un campo nel quale più che mai, a meno che non voglia soltanto divertirsi con poca spesa, l'aspirante collezionista deve farsi assistere da un consigliere veramente onesto e veramente esperto.

Statuetta Baluba: 3.500.000

Le armi

ARMI e armature: non ce n'è molte in giro, e quelle che appaiono nelle vendite non hanno, per la maggior parte, niente che le raccomandi all'attenzione d'un amatore avveduto. Eppure anche questi poveri esemplari vedono avvicinarsi il giorno in cui saranno considerati cimeli importanti: la domanda è molta, e i prezzi, come osserva da Londra la rivista "Apollo" « continuano a salire in una misura che deve rallegrare i possessori, ma può anche per un certo tempo, allontanare da questa specialità i nuovi collezionisti ». Ecco qualche prezzo delle pochissime aste d'armi antiche tenutasi quest'anno in Inghilterra: uno spadino inglese del 1793, firmato dall'armiere reale Joseph Cullum, 500.000 lire: un altro spadino, del 1781, firmato James Shrapnell, 850.000; una balestra tedesca del seicento, 77.000; un fucile austriaco della stessa epoca, 85.000; una doppietta francese del tardo settecento, firmata "Thuraine, Paris", 620.000. A buon mercato, invece, le spade giapponesi: una serie di sei variamente ornate e complete di foderе, è stata aggiudicata per 14.000 lire.

OBERON

finalmente mi bevo una Birra!

chi beve Birra ha sempre vent'anni

Questa è la Cyanamid, uno dei più grandi complessi chimico-farmaceutici del mondo. Fondata nel 1907 per la produzione della Calciocianamide, oggi opera nei quattro grandi settori dell'economia, vitali per il benessere umano: medicina, agricoltura, industria e casa.
La Cyanamid è composta di 11 grandi gruppi industriali o divisioni e fornisce migliaia di prodotti a centinaia di industrie in tutto il mondo: prodotti farmaceutici Lederle, prodotti chirurgici, prodotti veterinari, supplementi per l'alimentazione animale, fertilizzanti, insetticidi, erbicidi, coloranti, pigmenti, prodotti chimici per l'industria dei tessuti, del cuoio, della gomma, della carta, delle raffinerie e delle industrie metallurgiche, prodotti chimici sintetici, esplosivi industriali, prodotti chimici minerari, prodotti chimici derivati dal petrolio, resine, prodotti di fermentazione, laminati plastici e la fibra acrilica Creslan. Recentemente è stata fondata a Catania la **Cyanamid Italia** S.p.A.; essa rappresenta un ulteriore progresso nell'espansione della American Cyanamid Company nel mercato mondiale. Iniziando con l'attuale stabilimento di prodotti farmaceutici Lederle, la Cyanamid Italia è destinata a diventare il centro di sviluppo di tutte le attività dell'American Cyanamid Company in Italia e servirà ad alimentare l'economia dei paesi del Bacino del Mediterraneo e del Mercato Comune Europeo.

CYANAMID

Lederle

pec/graphistudio - 2

Una risposta alla crisi del Teatro: il *Piccolo Teatro Sansoni* una collana "eccitante„

Anouilh, *Il valzer dei toreador*
Genêt, *Sorveglianza speciale*
O'Neill, *Marco Milioni*
Kafka, *America*

Stanno per uscire

Adamov, *Ping-Pong*
Saroyan, *I cavernicoli*
Odets, *Ragazzo d'oro*
O'Neill, *Desiderio sotto gli olmi*

Sansoni

estate

le Piccole Storie Illustrate

arte
folk lore
archeo logia
teatro
lettera tura
cinema
tele visione
geografia

UN GRANDE SUCCESSO!

Al traguardo dei 40 volumi, annunciamo i nuovi titoli della più originale collezione italiana:

Berendt, *Il nuovo libro del jazz*
De Maré, *La fotografia*
Runciman, *La civiltà bizantina*
Fiore, *Le esplorazioni geografiche dei Greci*
Greiling, *Come vivremo?*
Cappieri, *L'India preistorica*
Gartmann, *La tecnica e il futuro dell'uomo*
Wood, *La scoperta del mondo*

Sansoni

IL POLLO ALLO SPIEDO

di ENRICO MARUSSIG

ROMA. Il primo week-end di luglio, gli atleti americani si sono incontrati per le gare di qualificazione per le Olimpiadi di Roma. Il luogo scelto era ideale: una località di villeggiatura sulle rive della baia di Oakland, alle spalle di San Francisco. Anche il nome Palo Alto, era suggestivo ed ha provocato una specie di magia. A Palo Alto, infatti sono crollati due record mondiali d'altezza. Il giovane Don Bragg, che fa il militare, un outsider fino a pochi mesi fa, ha battuto il record mondiale di salto con l'asta, superando 4 metri e 806, portandosi così a soli sette centimetri dai 16 piedi, una misura che ipnotizza gli atleti americani.

Ma il primato più straordinario, soprattutto per la facilità con la quale è stato raggiunto, è quello del diciannovenne John Thomas, che ha fatto crollare il suo stesso record di salto in alto con la misura impressionante di 7 piedi, tre pollici e tre quarti, pari a 2 metri e 229 millimetri.

Erano le sette e mezzo del pomeriggio e a Palo Alto, che si trova sullo stesso parallelo di Catania, il sole stava tramontando. L'atleta negro aveva già superato i 2 metri e 13, che Charles Dumas, olimpionico di Melbourne, campione del mondo e primo atleta a superare i sette piedi, non riuscì a raggiungere; aveva anche superato i 2 metri e 16 che un altro negro di diciassette anni, Joe Faust, aveva mancato per un soffio; aveva anche oltrepassato 2 metri e 19 e ormai era solo, con ancora la giacca della tuta addosso e 45.000 spettatori che lo guardavano. Ebbe un breve colloquio con il suo manager Ed Flanagan e la sbarra fu posta a 2,229.

"Jumping John", Giovanni il saltatore, com'è chiamato dagli sportivi americani, andò a saggiare la pedana di lancio. Scosse la testa: non gli piaceva, era troppo erbosa. Prese le misure indispensabili, quella di partenza, quella del cambio di piede, quella della battuta. Si recò calmo alla partenza, si tolse il camiciotto, partì a lunghe falcate, compiendo sette passi aumentando gradatamente la velocità. S'innalzò come un fenicottero, aprendo la bocca per ingoiare molto ossigeno. La gamba destra s'alzò altissima, le due lunghe braccia tese in alto, le mani leggere in atteggiamento da "spiritual". Saltò con il metodo "straddle", che vuol dire cavalcioni, e si trovò sul mucchio di trucioli senza neppure aver sfiorato la sbarra d'alluminio. Un urlo di gioia e d'ammirazione partì dalla folla, si vedevano sul campo, correre giudici e atleti: il primo che gli strinse la mano fu Charles Dumas, il suo rivale di ieri, terzo classificato nella prova e che verrà a Roma con lui e col giovanissimo Joe Faust.

Gli indiani Iroquois, quelli che vivevano, prima della conquista dell'America, sulle sponde dei Grandi Laghi, obbligavano i giovani che si sottoponevano all'iniziazione per diventare guerrieri, e quindi uomini adulti, a superare molte prove. Oltre a quelle che richiedevano coraggio, come il tagliare una fune con il lancio dell'ascia, c'era anche una prova d'agilità. Il futuro guerriero doveva superare nel salto in alto la propria statura. "Jumping John", che è alto 1,96, non è certo il solo che oggi sappia fare questo, né è quello che sia riuscito a superare se stesso al massimo. Questo primato spetta al francese Lewden, piccolissimo, che riuscì a saltare 1 metro e 94, nel 1923, e al negro americano Albritton che non era molto alto ma che superò i 2 metri nel 1936.

JOHN Thomas è nato a Boston un anno prima di Pearl Harbour ed è figlio d'un autista di tassì. A quindici anni saltava già 1 metro e 86, a 17 due metri e 10, a 18 superava il record mondiale di Juri Stepanov, che era di 2 metri e 16, saltando 2 metri e 177. Da allora stabilì un record mondiale al coperto (indoor) e poi ebbe un grave incidente. La sua caviglia destra, quella che lo faceva volare molto al disopra della sua statura, fu dilaniata fra un ascensore e il bordo d'un pianerottolo. Per fortuna non si trattava d'una frattura ma d'un profondo taglio che fu suturato e qualche tendine dovette essere riannodato. Dopo due mesi Flanagan fece riprendere a Thomas gli allenamenti: ma la ferita si riaprì e i medici non nascosero le loro perplessità per l'avvenire di Thomas nella sua specialità. Fu per questo che il saltatore negro rimase i sei mesi più importanti, da aprile a ottobre, del 1959 senza partecipare a nessuna gara. In dicembre riprese gli allenamenti e il suo direttore sportivo s'accorse, con sollievo, che il suo atleta non risentiva della ferita.

Come si salta in alto? Una volta esistevano delle limitazioni che obbligavano l'atleta a volteggiare in un determinato modo. Ma poi queste regole vennero abbandonate e oggi il saltatore è libero d'affrontare la prova come gli pare: ci sono addirittura di quelli che eseguono un vero e proprio tuffo sull'asticella con la testa in avanti, come un acrobata da circo. L'importante è che l'asta venga superata senza che cada.

Il salto in alto, quindi, è una delle specialità dell'atletica leggera che ha il maggior numero di stili. Si può, anzi, affermare che gli stili sono tanti quanti sono i saltatori. I modi di saltare in alto si possono, tuttavia, raggruppare in quattro categorie. La prima, completamente in disuso, è quello della sforbiciata semplice, quella dei ragazzi dell'oratorio. La seconda prende il nome dall'americano Horine, che fu il primo saltatore che superò i due metri, poco dopo le Olimpiadi del 1912 di Stoccolma, in cui, prima d'inventare lo stile che porta il suo nome, arrivò terzo con un metro e 89. Lo stile Horine è quello, ancora praticato da molte scuole, in cui il saltatore si trova, al momento della massima elevazione con una spalla, un fianco e una gamba paralleli all'asticella. La gamba è la stessa dello stacco. Il francese Lewden riesumò, nel 1924, la sforbiciata, creando una doppia sforbiciata che avveniva con una quasi completa torsione del corpo al momento della massima elevazione. La rumena Jolanda Balas, campionessa del mondo con 1 metro e 86, salta ancora con un suo personalissimo stile Lewden.

FU l'americano Harold Osborn che creò una prima variante allo stile Horine. Osborn, che vinse le Olimpiadi di Parigi del 1924 con 1,98, insegnò a liberarsi subito del piede dello stacco e a ruotare su di esso. Cornelius Johnson, il lunghissimo negro americano che vinse alle Olimpiadi del 1936 di Berlino con 2 metri e 3, applicò l'Osborn, molto adatto alle sue gambe lunghissime. Il piccolo Albritton, invece, che si piazzò secondo con 2 metri, ricorse a una sua personale interpretazione dell'Horine.

Ma è dopo la guerra che si fa strada lo "straddle", il salto a cavalcioni, quello per il quale il saltatore sembra essere un pollo allo spiedo. Lo straddle, di cui si deve la diffusione allo svedese Bengt Nilsson (che lo esegue tuttavia in un modo singolare), è molto semplice. Il saltatore affronta l'asticella con la gamba non di stacco, alzata e tesa al massimo: appena questa ha superato l'asticella, l'atleta vi si distende sopra a cavalcioni, vi ruota attorno e si lascia cadere dall'altra parte. Una variante dello straddle è il "calcio di rana" con cui l'atleta dà, all'indietro, un calcio che gli dovrebbe dare un filo d'elevazione in più. Un'altra variante, ormai ben definita, dello straddle è il salto "a tuffo": il saltatore inizia uno straddle normale, ma arrivato con il torso in cima si butta letteralmente dall'altra parte, cercando così di ridurre al minimo la presenza del peso del corpo nel punto morto dell'elevazione.

C'è poi, come abbiamo detto, chi esegue un vero e proprio salto mortale: braccia e testa in avanti seguite da tutto il corpo. Il più perfetto stilista di straddle classico non è Thomas, anche se ogni volta che salta dia l'impressione d'avere dei centimetri in più sotto la pancia: i competenti ritengono che sia lo svedese Stig Petersson, che ha saltato 2 metri e 11 e che sulla sbarra ha la grazia e l'eleganza d'un airone.

Come stanno gli italiani nel salto in alto? La risposta è semplice: stanno sotto i due metri. E' vero che Gianmario Roveraro, che non salta più, fece 2 metri e 1 a Lugano, nel 1956, ma dobbiamo guardare alla situazione odierna. I saltatori italiani sono quattro e di questi solo uno gareggerà, di diritto, perché è poco probabile che essi raggiungano il minimo di 2 metri e 5. Essi sono: Claudio Velluti, nazionale di pallacanestro, che salta 1,98, Gianpiero Cordovani e Antonio Brandoli (alto appena 1,71) che superano la stessa misura. C'è poi un giovanissimo, il diciottenne Raimondo Tauro, che salta 1,97, ma che promette di raggiungere e di superare presto i due metri. Sarà difficile, tuttavia, che questo avvenga prima delle qualificazioni per le Olimpiadi di Roma.

L'INDISCREZIONE

TUTTE VOGLIONO SALVARE JEAN-PAUL

ROMA. Di media statura, con i capelli lunghi e biondastri arricciati sulla nuca e gli abiti troppo lunghi e troppo larghi che gli pendono di dosso senza aderire al corpo sottile e minuto, Jean-Paul Belmondo è del tutto simile a migliaia di giovani parigini, impiegati, operai specializzati, professionisti all'inizio della carriera che la sera rientrano a casa con il metro dopo una giornata di lavoro. Il setto nasale incrinato da un incidente sul ring, la bocca larga, gli occhi piccini, la fronte bassa, eternamente aggrottata, lo sguardo inquieto, da cagnolino frustato, non rispondono ad alcun canone di bellezza maschile. Chi l'ha visto soltanto in fotografia non riesce a spiegarsi il fenomeno di questo attore non bello, non elegante, non particolarmente brillante che è diventato nel giro di poche settimane uno dei meglio pagati d'Europa.

Quando passa per il quartiere di Ménilmontant, con quel suo passo lungo e sciolto, le mani in tasca, la sigaretta appesa all'angolo della bocca, la spalla destra più alta della sinistra, spinta in avanti in un gesto di sfida, è sempre seguito da uno stuolo di ragazzine che gli si stringono addosso e di ragazzi un po' trasandati come lui, con la giacca di tweed comprata ai magazzini Lafayette, la camicia aperta sul collo, le scarpe sformate. A Marsiglia, dove ha fatto tappa prima di proseguire per l'Italia, ha dovuto uscire dallo scantinato dell'albergo per sottrarsi alle manifestazioni di simpatia di troppo scalmanati ammiratori. Nei due giorni che ha trascorso a Roma, a provare i costumi che indosserà nel film d'Alberto Lattuada "La novizia", la prima reazione che ha suscitato è stata di delusione: « Ma è brutto, è mal vestito, è insignificante », dicevano le donne osservandolo durante la proiezione privata di "A bout de souffle", il film che gli ha dato la popolarità. Ma al termine della pellicola tutte avevano le lacrime agli occhi: tutte s'impietosivano sulla sorte del giovane e sciagurato Michel e sognavano di salvarlo, e giuravano che soltanto il Jean Gabin degli anni migliori poteva reggere il paragone.

Fino a sei mesi fa Belmondo ero uno dei tanti attori della nuova generazione francese, uscito dal conservatorio con molte ambizioni e poche speranze di realizzarle. Come già prima, a scuola, i professori lo consideravano un alunno svogliato, spesso irresponsabile, ancor più spesso irritante. I suoi genitori parlando di lui sospiravano: era un ragazzo difficile, ribelle, non ci si poteva aspettare molte soddisfazioni. A 17 anni se n'era andato di casa, con 10.000 lire ed una vecchia valigia di fibra: « Qui dentro soffoco », aveva scritto sul biglietto lasciato per la madre. Aveva preso in affitto una camera ammobiliata a rue des Lobards: le strade, i bistrots, le ragazze facili, le compagnie chiassose e indolenti, aveva finalmente trovato il suo ambiente, un modo di vivere che gli era congeniale. Gli piaceva far tardi la notte bighellonando per le strade del quartiere latino, infilarsi in un cinema, ordinare un litro di rosso al banco e buttarlo giù a grandi sorsate, uscire per le strade, rientrare in un altro caffè, bere e allontanarsi, solo.

S'iscrisse al conservatorio quasi per caso, senza una passione reale. Leggere, allora come oggi, l'annoiava, la disciplina lo infastidiva, i professori gli apparivano dei vecchi tromboni imbalsamati nel loro conformismo. Si trovava assai più a suo agio nella palestra di Maurice Auzel dove andava quasi ogni giorno a tirare di boxe. « Avevo una terribile paura di prenderle », racconta « e per questo picchiavo sodo, mi buttavo avanti e giù pugni all'impazzata per evitare quelli degli avversari ». Aveva un buon destro e molto scatto, ma non sapeva imporsi limitazioni. Spesso arrivava sul ring imbambolato dal sonno, con gli occhi pesanti, i gesti impacciati, la lingua spessa. Gli piaceva bere, soprattutto gli piacevano le donne. I suoi flirts si succedevano gli uni agli altri, ma la sua irrequietezza non permetteva che durassero molto. Non sopportava di sentirsi legato: « Detesto le donne che ti cavano la foto », dice. Anche sua moglie, Elodie, un'ex ballerina che sposò sei anni fa da un giorno all'altro, non sa mai se Jean-Paul rientra a casa la sera o come trascorra il suo tempo libero.

Per alcuni anni Belmondo continuò a recitare in teatro e al cinema, ma sempre in parti di secondo piano finché una sera in un bistro di Montparnasse, durante le riprese di "Asfalto che scotta" di Marc Allegret, non gli presentarono un uomo piccolo, scuro, mal rasato, con occhiali neri che gli coprivano a metà la faccia. L'uomo si chiamava Jean-Luc Godard ed era un giornalista dei "Cahiers du Cinema"; parlava molto, agitando le braccia per sottolineare le parole e Belmondo l'ascoltava distrattamente. I problemi di quel giovane che voleva girare un film, ma ce l'aveva con tutti, registi della vecchia e della nuova generazione, produttori, critici, non l'interessavano, anzi l'infastidivano. « Bè, auguri » disse a un tratto troncando bruscamente il discorso del compagno e lo piantò in asso. Da quel momento Godard divenne l'ombra di Belmondo: l'attore lo incontrava dovunque, al ristorante, sotto la porta di casa, negli studi di amici. E più Godard insisteva per fargli accettare la parte di protagonista nel film che, finalmente, stava per realizzare, più rifiutava, seccato, esasperato, annoiato a seconda dei casi. Ma Godard non si lasciava scoraggiare, voleva Belmondo e l'avrebbe avuto. E sei mesi dopo l'attore si trovò a firmare un contratto come protagonista di "A bout de souffle": tutti l'avevano sconsigliato d'accettare e questa è stata forse la ragione principale che lo convinse a prendere parte al film. Che Godard fosse un tipo insolito se ne accorse subito: gli altri registi gli raccomandavano di limitare i gesti, gli imponevano schemi di recitazione, atteggiamenti prestabiliti. Ora invece lo si lasciava libero di muoversi come più gli piaceva: e Belmondo fumava, parlava, si muoveva, strizzava gli occhi o spalancava la bocca secondo l'istinto del momento. Ogni mattina regista e troupe si trovavano in un piccolo caffè vicino all'Etoile e preparavano insieme la sceneggiatura delle riprese che avrebbero girato in quel giorno.

E' venuto delineandosi così il personaggio di Michel, un truffatore, un ladro, un assassino che non è possibile condannare, ma che resterà nella storia del cinema come il Jean Gabin di "Porto delle nebbie" o il James Dean della "Valle dell'Eden", suscitando in ogni donna il desiderio di aiutarlo, di salvarlo, di redimerlo, malgrado il rischio, o proprio a ragione del rischio, di perdersi con lui. E con Michel è nato il fenomeno Belmondo: le sue quotazioni sono altissime, i contratti si moltiplicano, le cifre che gli vengono offerte salgono ogni giorno. Vittorio De Sica l'ha voluto per la "Ciociara" dieci registi francesi se lo contendono per il prossimo inverno. Ma il successo non l'ha cambiato. Nella modesta casa dove vive con la moglie e i due figli non c'è un mobile di valore: le poltrone sono coperte da foderine di plastica e una donna a mezzo servizio sbriga le faccende. Anche i suoi amici sono sempre gli stessi: ragazze con i maglioni scuri e i pantaloni sformati pugili falliti, attori in caccia di scritture. Come ai tempi del conservatorio Belmondo arriva fra loro all'improvviso: ordina un litro di rosso, lo beve a lunghi sorsi e ascolta la conversazione che si svolge intorno a lui, distratto, distaccato come chi è abituato a stare molto solo. La sua maggior ambizione: « Starmene steso al sole, le mani incrociate dietro alla nuca e non fare assolutamente niente ».

Capri. Anna Maria Guarnieri ha preso in affitto una villa alla Marina Piccola e vi trascorrerà un mese di completo riposo. Nella seconda metà d'agosto l'attrice comincerà le prove delle "Morbinose" di Carlo Goldoni che la compagnia dei "Giovani" presenterà in settembre al festival del teatro a Venezia.

LE CAUTE SMANIE DI ROGER VADIM

PARIGI. Roger e Annette Vadim non divorziano più, ma le contraddittorie reazioni del regista continuano ad essere un mistero per tutti. « Questa Roger non me la doveva fare » ha detto Sacha Distel furibondo. « Non posso ammettere ch'egli creda che ci sia stato del tenero fra Annette e me ». Il chitarrista, a Saint Tropez, è sempre insieme ad una giovane indossatrice bruna e sottile, Monique. « L'amo » dice, « e forse la sposerò. Sono stanco di vedermi attribuire ogni momento un amore diverso ».

Ma la frettolosa decisione di Vadim di rivolgersi ad un avvocato e di chiedere il divorzio, e la sua altrettanto frettolosa dichiarazione, seguita a poche ore di distanza, « io e mia moglie non ci separiamo più », non ha sorpreso soltanto Distel. La notizia d'un divorzio, confermata venerdì e smentita sabato, aveva lasciato perplessi gli amici dei Vadim, che li consideravano una coppia affiatata e molto unita.

Non più tardi d'una settimana fa Annette e Roger erano arrivati a Roma insieme: l'attrice, con i biondi capelli tagliati corti e i semplici chemisiers, bianchi o azzurri, aveva un'aria fresca e ingenua da studentessa in vacanza. Vadim zoppicava ancora per l'incidente di sci che l'ha costretto per un mese a letto e camminando s'appoggiava con tenerezza al braccio della moglie. Chi li ha incontrati in quei giorni ha avuto l'impressione che s'interessassero unicamente l'uno dell'altro: erano sempre insieme, in auto, per la strada, a Fregene, nei caffè di via Veneto. Una sera, al bar dell'Hotel de la Ville, avevano scandalizzato un gruppo di turiste anglosassoni baciandosi appassionatamente in pubblico. La sera dopo, seduti ad un tavolo del ristorante Mario, a piazza del Pallaro, avevano divorato allegramente spezzatino di vitella e fagioli all'uccelletto, parlottando a bassa voce, occhi negli occhi, mano nella mano, come due innamorati.

« Non so cos'avrei fatto senza di lei » aveva confidato Vadim ad Elsa Martinelli, accarezzando i capelli della moglie. « Rompersi una gamba può essere piacevole, se si è curati da una donna come Annette ».

Alla partenza all'aereoporto di Roma nulla lasciava intravedere la possibilità d'una incrinatura nei loro rapporti. Vadim appariva d'umore ottimo e sua moglie gli si stringeva al braccio con fiducioso abbandono. Che cos'è successo nelle poche ore che Annette ha trascorso sola a Saint Tropez? Che cos'ha spinto un uomo cauto e piuttosto freddo come Vadim a reagire così frettolosamente, solo per avere visto una fotografia della moglie accanto a Sacha Distel? Come spiegare quelle sue parole: « Annette ormai mi è estranea »? Sono interrogativi che non hanno trovato risposta. Nemmeno la fama di seduttore che circonda Distel (s'è parlato persino d'un suo flirt con Maria Gabriella di Savoia) e il ricordo della sua tempestosa storia con BB bastano a giustificare una reazione così violenta. Roger è conosciuto come un uomo equilibrato che affronta la vita come un giocatore di scacchi, con mosse guardinghe, abili, sempre ben calcolate. Durante il suo matrimonio con Brigitte e, dopo, al momento della separazione, non ha mai fatto un gesto che non potesse giovargli. Annette, docile e pigra com'è, segue ciecamente i suoi consigli e subisce senza ribellarsi la sua influenza. Le sue ambizioni sono soltanto un riflesso di quelle del marito. La sua indolenza è addirittura proverbiale; quando Roger è assente dorme venti ore su ventiquattro. La sua unica debolezza sono i dolci: sarebbe capace di buttar giù dieci gelati, uno dopo l'altro, o di divorare montagne di pasticcini se il marito non le imponesse una rigidissima dieta. Il suo presunto flirt con Distel non ha convinto nessuno: Annette si trovava a Saint Tropez soltanto da due giorni quando suo marito ha gridato allo scandalo. Ma, allora, come si spiega l'atteggiamento di Vadim?

Sta per uscire in questi giorni "Il sangue e la rosa", il film che il regista ha girato quest'inverno in Italia. Non c'è dubbio che le smanie amorose di Vadim hanno riportato d'attualità il suo nome e quello di sua moglie, che è la protagonista del film. A Parigi sono molti a credere che Roger, maestro nel creare un clima di suspense intorno ai suoi personaggi e alle sue pellicole, abbia avuto un'altra volta una delle sue intuizioni pubblicitarie.

RITA THERMES, pittrice, bruna, giovane, cagliaritana, con grandi occhi d'antilope, ha vinto uno dei premi messi in palio dalla galleria La Feluca, di via Frattina, per il miglior ritratto di un personaggio che viva a Roma. Mentre molti artisti si sono rivolti a pittori e letterati (Ennio Calabria ha ritratto Guttuso, Virginia Campbell Baker ha dipinto Giancarlo Vigorelli, Elena Felici non ha trovato di meglio che il viso di tartaro d'Assen Peikoff), la pittrice sarda s'è rivolta a Folco Lulli, ben sapendo che avrebbe rischiato di cadere nel bozzettismo. In mezz'ora di posa Rita Thermes ha saputo tirar fuori un ritratto di Lulli esemplare: con una tecnica particolare, che è un segreto della pittrice, l'attore toscano è risaltato con un viso di cuoio su uno sfondo che poteva sembrare di bronzo antico, corroso dal tempo.

★

CARESS CROSBY, la ricchissima americana che si vanta d'avere scoperto Ernest Hemingway e Francis Scott Fitzgerald, ha inaugurato domenica scorsa con un garden party la sua residenza estiva, il castello cinquecentesco di Rocca Sinibalda che ricorda nella struttura un'aquila in volo. Le 250 stanze e gli immensi saloni erano deserti: gli invitati erano tutti radunati nel giardino o sugli spalti che dominano la campagna. I loro volti brillavano d'una luce pallida ed irreale, quella della luna piena, alla quale era intitolata la festa. In quest'atmosfera metafisica gli ospiti riprendevano contatto con la realtà posando gli occhi sulle altissime piramidi di frutta o sui canapés di foglie di castagno su cui s'adagiavano polli e faraone allo spiedo. Il compositore americano Robert Mann faceva gli onori di casa, occupandosi della batteria di liquori con la dignità d'un principe del Rinascimento. La pittrice sudamericana Irene Rice Pereira e lo scultore ungherese Americo Tot promettevano di scambiarsi un'opera con dedica in italiano. Il poeta irlandese Patrick Creagh, alto quasi due metri, recitava alla minuscola scultrice greca Pavlina Pavlides, le sue poesie in gaelico che è solito leggere nelle osterie di Testaccio. In mezzo al giardino avvolta in veli candidi, Caress Crosby rievocava per i suoi ospiti le gesta del fantasma che da secoli vive a Rocca Sinibalda. Tutti l'attendevano, gli occhi fissi sull'ala nord del castello dove si racconta sia solito apparire, allo scoccar della mezzanotte. Ma per quella sera il fantasma non si fece vedere.

PERSONE

L'eclettico Sorel

JEAN SOREL

ROMA. L'ultima scoperta della nouvelle vague si chiama Jean Sorel, ha 24 anni, occhi blu cielo e un sorriso infantile. Sorel è nipote di Louise de Vilmorin, discende da una vecchia e nobile famiglia parigina ed è nato in un palazzo che è monumento nazionale. Allievo del conservatorio, Sorel scappò di casa a 18 anni perché la famiglia non voleva che facesse l'attore. La prima parte veramente impegnativa gliel'ha offerta Mauro Bolognini che l'ha scelto come protagonista del suo film "La giornata balorda". In un primo momento il regista era preoccupato che Sorel fosse troppo aristocratico e ben educato per sostenere la parte d'un ragazzo romano delle borgate. Ma in due settimane Jean ha imparato a muoversi nel suo personaggio come se ci fosse nato dentro: s'è impadronito delle espressioni più fiorite del gergo romanesco, ed ha fatto subito amicizia con gli operai e con i macchinisti con cui s'intrattiene dopo le riprese a bere Frascati e a giocare a carte. Chi l'ha visto in questi giorni, durante le pause di lavorazione, disteso al sole su un tavolo d'una trattoria sull'Appia Antica, dove passano i treni che vanno a Torino, con una camicia americana e un vecchio paio di blue-jeans è rimasto colpito dalla straordinaria verosimiglianza con cui l'attore s'è adattato alla sua parte. Chiunque l'avrebbe scambiato per un autentico ragazzo di vita.

Le vacanze di Marilyn

MARILYN MONROE

NEW YORK. « Dormire e mangiare, ecco il mio programma per le vacanze » ha detto Marilyn Monroe partendo con Arthur Miller per il Connecticut dove trascorrerà l'estate nella fattoria in cui si sposò quattro anni fa. Qui Marilyn preparerà le sue famose marmellate di ribes, accudirà ai polli del suo pollaio modello e farà i bagni nel torrente dietro la casa. Saranno suoi ospiti Simone Signoret e Yves Montand, con cui proverà le canzoni di "Irma la dolce", la commedia musicale che interpreterà a Broadway in autunno. Contemporaneamente, sotto la regìa del marito, Marilyn comincerà a provare "Pietà per una ragazza che ha avuto tutto", la commedia che Miller ha scritto ispirandosi alla storia della moglie. Marylin ne è molto orgogliosa: « Non succede a tutte » dice, « d'essere scelte come modello da un genio ».

Valli antimilitarista

ROMA. Romolo Valli è stato colpito da un attacco d'antimilitarismo. « Capisco sempre più gli obiettori di coscienza », dice l'attore, che in questi giorni non perde occasione per polemizzare contro la guerra, i militari e la vita di caserma. Per due settimane, a Soriano del Cimino, dove si sono girati gli esterni del film di Gianni Puccini "Il carro armato dell'8 settembre", Valli ha dovuto maneggiare uno di quei veicoli, pilotandolo su e giù per una collinetta sotto il sole bruciante del mezzogiorno. « Chiuso dentro quel mostro d'acciaio » racconta « mi sentivo prendere da un tale furore contro la stupidità degli uomini che continuano a fare la guerra che scrivevo lettere immaginarie di protesta a Gronchi, al Papa, a Kruscev, ad Eisenhower ». E' stato quindi molto sorpreso quando qualche giorno fa s'è visto arrivare dal circolo militare l'invito a tenere una conferenza sul tema "Valore e funzionalità della naia sulla formazione dell'individuo". Per due giorni Valli ha lavorato furiosamente, condensando in venticinque cartelle tutta la sua feroce polemica contro la vita militare. Solo allora Giorgio De Lullo e Pier Luigi Pizzi si sono decisi a confessargli che l'invito era uno scherzo organizzato da loro. « Non importa », ha risposto l'attore « il materiale che ho preparato mi servirà da canovaccio per una commedia che intendo scrivere ». Valli ora ha già quasi finito il primo atto. « E' ottimo » ha detto De Lullo. « Peccato, dovrà limitarsi a farla rappresentare soltanto per pochi amici. Nessuna censura gli darebbe mai il visto ».

IL FESTIVAL DEL BALLETTO

IL DECAMERONE SENZA PRETI

di MASSIMO MILA

NERVI. In teoria, niente di meglio, come tema per un gran balletto, che il Decamerone. Un serbatoio di cento storie ben congegnate, una folla di caratteri autentici e di figurine, possibilità decorativa di ricche risorse pittoriche. E in più, ma essenziale, un'osservazione concreta della vita, a tener lontana la coreografia dal fastidioso simbolismo in cui anche troppo, generalmente, si compiace, a base dell'uomo e il suo destino, la vita, la morte, la coscienza ed altre anemiche astrazioni. Qui no, qui Andreotto da Perugia che da una scaltra cortigiana vien rinchiuso in un cesso e depredato, ma si rifà derubando del suo rubino la salma d'un arcivescovo da poco deposta nella tomba; qui la fedele Ginevra dannata a morte dal credulo marito, perché un fatuo zerbinotto, riuscito a spiarla nell'intimità, si vanta d'averne ottenuto i favori, e le avventure della buona donna, travestita da uomo, in Oriente, prima che avvenga il riconoscimento; qui le beffe di Bruno e Buffalmacco a Calandrino, qui la tragedia di Solimonda cui il marito dà a mangiare il cuore dell'amante, qui l'astuzia lasciva di Peronella ai danni del marito, qui la vendetta dello studente beffato sulla bella vedova sorda ai suoi preghi, qui la caccia infernale che castiga le donne troppo restie ai loro innamorati, qui la fedeltà eroica di Griselda e il trionfo della virtù conculcata.

Davvero "la commedia umana", come ha intitolato Leonida Massine la vasta interpretazione coreografica con cui s'è riaperto, dopo un anno d'interruzione, il Festival internazionale del balletto nel bel teatro all'aperto del parco di Nervi. Festival che è posto quest'anno sotto la sua direzione artistica e costituirà una specie di celebrazione di questo protagonista d'un momento prestigioso nella storia del balletto, autore di coreografie di storica portata, che oggi ben pochi conoscono, e che sarebbe titolo di grande merito riportare in vita: poniamo, "Il cappello a tre punte" di De Falla con la scena di Picasso, "Pulcinella" di Stravinski, "Parade" di Satie e non pochi altri capolavori di quell'età aurea del balletto.

Non diversamente da quanto allora Diaghilef aveva insegnato, Massine s'è preoccupato anche questa volta di mettere dalla sua il maggior numero possibile di "atouts", reclutando in ogni campo i più qualificati collaboratori, ben consapevole che il balletto è creazione eminentemente collettiva, alla cui eccellenza non basta l'abilità danzatoria, ma concorrono parimente gli splendori dell'arte figurativa, di quella musicale, della cultura e dell'intelligenza in genere. Tanto per cominciare, si è assicurato la consulenza letteraria d'uno specialista di prim'ordine come Vittore Branca, il quale gli ha infatti congegnato una scelta fondata su quella specie d'architettura interna che gli studiosi sono, pare, ormai concordi a ravvisare nell'ordinamento delle dieci giornate: rapporti dell'uomo, rispettivamente felici e infelici, positivi e negativi, con le forze che governano il mondo, fortuna, amore, ingegno. N'è risultato un telaio narrativo dello spettacolo in complesso assai buono, salva la soverchia lunghezza. Solo appunto che viene in mente è la totale assenza di preti, monache e frati, che tutti sanno quanto posto abbiano nell'Italia boccaccesca. Qui sono stati tutti evitati, e l'unico che c'era (nella novella di Andreotto da Perugia, il secondo ladro che cercando di depredare la salma dell'arcivescovo libera il protagonista dalla tomba) è stato prudentemente messo in borghese. Manca così una cospicua caratterizzazione locale, come se il Decamerone potesse anche immaginarsi benissimo in Finlandia o in Turchia.

PER la scenografia ci si è rivolti a un maestro della pittura contemporanea, e Alfred Manessier ha disegnato dei costumi stupendi, dove mirabilmente si fondono i caratteri stilistici della sua grafia pittorica con la stilizzazione medioevale. Meno convincenti sono parse le scene, mobili e soggette a continui cambiamenti a vista, a base di celle, cabine e cubetti architettonici evidentemente derivati dai fantasiosi elementi urbanistici contenuti nella pittura dei giotteschi. Il contributo personale di Manessier si limita qui a superficiali spunti decorativi, e l'artista s'è dovuto sottoporre alle esigenze di realismo narrativo fatalmente imposte dalla natura del soggetto.

Se si confronta questa grossa impresa coreografica di Massine con le sue grandi riuscite dell'età aurea, s'avverte che il settore sul quale meno s'è puntato è la musica. Allora Stravinski, De Falla, Hindemith, Respighi erano i compositori: il germe del balletto stava, per così dire, nella musica. Qui, la soluzione di raccogliere musiche press'a poco dell'epoca, cioè cacce e ballate dell'Ars Nova fiorentina, canzoni di trovadori e di trovieri, celebri esempi primitivi di scrittura a canone, è chiaramente un tentativo di passar sopra la musica e confinarla a una funzione decorativa, anche se per la realizzazione strumentale di tali musiche antiche si è ricorsi a una competente compositrice come la signora Claude Arrieu, e per la direzione e concertazione a Marcel Couraud, che è una autorità in materia di cori polifonici e di musica medioevale.

QUI s'assiste al tentativo della coreografia d'aggredire, con le sole sue forze, un grande testo narrativo: danza e letteratura si tendono la mano, passando alquanto sopra alla musica. Riesce questo impegno enorme di congiungere proprio le due arti più opposte, la più significante di tutte e la più evasiva, la più versata nella realtà esterna e la più chiusa nell'ermetico mistero dei suoi geroglifici, riducendo a poco l'aiuto che potrebbe recare la musica, partecipe della natura dell'una e dell'altra, dell'autosufficienza della danza, e delle facoltà espressive, perfino narrative, della parola? L'impressione che s'è riportata è che lo ambizioso disegno riesca solamente in parte, e principalmente nei balletti più solistici e individuali, specialmente quando sono ravvivati dalla presenza di eccellenti virtuosi, quali si sono dimostrati per esempio Duska Sifnios, Milorad Miskovic, Etery Pagava e Carla Fracci. Una riuscita quasi totale la novella di Elena, beffata dallo studente ch'ella stessa aveva deriso. Qui, come anche nel semplice scherzo di Peronella, interpretato da Viera Markovic, Enrico Sponticllo e Ivan Dragadze, e in parte nella novella di Ginevra, la trasmutazione del racconto in gesto coreografico è quasi totale, senza residui, senza quel "gioco", cioè quelle zone d'ombra, di mancata realizzazione narrativa attraverso la danza, che altrove si riscontra, specialmente nei balletti più macchinosi e più ricchi di personaggi, dove la qualità dell'esecuzione collettiva accusa talvolta un certo lassismo, una certa deficienza di quel rigore perentorio, di quella precisione inequivocabile che s'ammira nel gesto dei solisti. Va in ogni caso dato atto al coreografo d'essersi difeso dalla tentazione d'infilare la comoda scorciatoia della pantomima: buoni o meno che siano i risultati, lo sforzo suo è sempre chiaramente quello di stabilire una corrispondenza tra i valori del racconto e quelli della danza, senza ricorrere all'espediente della mimica teatrale.

DISCHI

I COSACCHI DEL DON

AUF einem Russischen Jahrmarkt — Don Kosaken Chor Serge Jaroff Deutsche Grammophon (LPEM 19209)

Dopo il debutto, avvenuto il 4 giugno 1923, il coro dei Cosacchi del Don, con la direzione di Serge Jaroff, iniziò una brillante carriera concertistica. Il vasto repertorio di questo complesso vocale comprende canti folkloristici e danze popolari russe. Jaroff, attraverso uno studio particolare dei volumi e dei timbri delle voci, perviene a risultati del tutto originali e diversi da quelli usuali per il canto a più voci, ottenendo un suggestivo effetto del coro misto. Al colore del basso profondo si contrappone il registro acuto del sopranista.

La Deutsche Grammophon, presenta del coro dei Cosacchi del Don alcune interpretazioni di canti russi negli arrangiamenti di Serge Jaroff, C. Schvedoff, O. Nijankowsky, Tscheglow-Kulikowsky, V. Stupnitzky, I. Steizenko.

A. Bn.

Sopra: Emmanuelle Riva, quando girava "Adua e le sue compagne" in un casolare della via Appia Pignatelli. La Riva proviene dal teatro ed era nota per il suo carattere irrequieto. I suoi compagni di lavoro si sono stupiti per la docilità e per il senso di disciplina dell'attrice francese durante tutta la lavorazione.

UN FILM CECOSLOVACCO

L'AMORE IN CARICATURA

di ALBERTO MORAVIA

IL fantoccio è un surrogato assai singolare della persona umana. Tra le tante espressioni del volto dell'uomo, esso non può avere che quella sola in cui l'ha fermato, irreparabilmente il suo inventore. D'altra parte esso non è una scultura, cioè non ha l'espressione idealizzata che riassume o dovrebbe riassumere tutte le altre possibili espressioni. La sua espressione è dunque immobile come quella della statua ma realistica come quella del volto umano; questa immobilità realistica o se si preferisce questo realismo immobile fa sì che il fantoccio sia fermato in una smorfia o atteggiamento che manca al tempo stesso d'idealità e di vita. E infatti di qualcuno che rimanga attonito o sorpreso si dice appunto che rimane imbambolato, cioè, appunto, sospeso e senza vita come un fantoccio. Ne segue che le marionette hanno un carattere prevalentemente simbolico; e che la loro funzione distruttiva è definita piuttosto dai vestiti che dai lineamenti. Riccamente addobbati, i fantocci sembrano alludere ad un significato morale con la loro completa inerzia per lo più dissimulata e mascherata di attività; per questo, forse, di chiunque si lasci condurre dalla volontà altrui si dice che è un fantoccio; ma non si dirà che è una statua perché la statua, appunto, ha una autonomia estetica che equivale alla libertà dell'azione. Il fantoccio inoltre è privo affatto di sensualità e anche qui si potrebbe osservare che la statua può dare l'illusione della carne mentre il corpo del fantoccio è fatto di stoppa e di fili di ferro. Questa mancanza di sensualità riduce l'azione dei fantocci ad una parodia: l'amore dei fantocci è una caricatura dell'amore, il loro odio una caricatura dell'odio e così via. Per contro il fantoccio dispone d'una forte carica fiabesca e questo si spiega col fatto che anche la fiaba è immobile, simbolica. I fantocci, insomma, appartengono ad un mondo primitivo e arcaico non tanto lontano dai totem, dalle maschere barbare o carnevalesche e dai simulacri animistici delle religioni pagane.

Jiri Trnka, regista cecoslovacco, ci ha dato un film di fantocci sullo scespiriano "Sogno di una notte di mezza estate". Com'è noto, il "Sogno di una notte di mezza estate" è una delle commedie di Shakespeare più complesse e più ricche, sia per l'azione che con i suoi incessanti equivoci e scambi di persone vuole adombrare le infinite variazioni dell'errore amoroso, sia per il fondo culturale pieno di reminiscenze che vanno dal mondo della classicità a quello nordico e fiabesco e a quello rinascimentale e allegorico. "Il sogno di una notte di mezza estate" era molto piaciuto ai romantici ai quali probabilmente sfuggiva che Shakespeare, anche quando è più aereo e poetico, non rinunzia mai tuttavia ad una razionale e classica chiarezza di visione e di significati. Trnka per forza di cose, disponendo soltanto del caricaturale mondo dei burattini, ha accentuato il carattere romantico della rappresentazione, sacrificando la limpidità dell'azione alla suggestione degli effetti e delle immagini. Così mentre è abbastanza difficile seguire il racconto scespiriano, non si può fare a meno d'ammirare la rara capacità del regista nel tradurre con il linguaggio dello schermo la musicalità e la fantasia che sono purtuttavia due aspetti importanti dell'originale.

Trnka ci ha dato uno spettacolo nel quale si fondono reminiscenze dei più vari stili: rococò, liberty, espressionismo, balletti russi, e via dicendo. Il pittore che pare avere esercitato la maggiore influenza su Trnka è Marc Chagall. Al pittore russo bisogna far risalire i toni violacei, bruni, verdognoli, rossastri e azzurrini, il movimento ruotante e fantasmagorico delle immagini, l'oscillazione continua tra un patetico da luna-park e un comico da festa rustica di villaggio. A lui pure fanno pensare i tratti dei fantocci che sono orientali, semiti e asiatici, con occhi enormi, nasi da miniature persiane, labbra tumide e niente mento. Trnka ha incorniciato questo mondo decadente in una fastosa cornice da corte rinascimentale. Questa è la parte più scespiriana d'uno spettacolo che spesso s'allontana notevolmente dall'originale. La scena di Piramo e Tisbe recitata da Bottom e compagni che conclude la commedia, ci ricorda per l'ultima volta Shakespeare dopo che la macchina da presa ce l'aveva quasi fatto dimenticare con il fuoco di artifizio delle sue immaginose scomposizioni.

Roma. Tina Louise sulla terrazza della sua casa, ai piedi del Gianicolo. L'attrice americana, d'origine canadese, è stata scelta da Roberto Rossellini per interpretare la parte d'una giornalista straniera al seguito della spedizione dei Mille nel film "Viva l'Italia!". Tina Louise porterà un paio di pantaloni aderenti alla George Sand.

LES BONNES AL PIRANDELLO

I RITI EROTICI DI GENET

di SANDRO DE FEO

È SIN troppo facile, ma inevitabile, rifarsi a Pirandello parlando del teatro di Jean Genet. Nei "Negri" che vedemmo l'inverno scorso nell'edizione originale francese c'era persino quella quintessenza della filosofia pirandelliana che è il teatro nel teatro: uno spettacolo, un finto processo montato da una banda di negri, alcuni dei quali vi hanno la parte degli imputati, altri, travestiti da bianchi, quella degli accusatori. "Les bonnes" (Le serve) che si rappresenta da alcune sere nel teatrino presso il ponte Umberto, intitolato giusto a Pirandello, è anch'esso uno spettacolo nello spettacolo, che ripetono ogni sera due sorelle, cameriere nella casa d'una mantenuta di lusso. A turno, una di esse aiuta l'altra a indossare la toilette della padrona. Quella che fa la signora la fa in modo insolente e cattivo per esasperare l'altra. Fino a che, non potendone più, la serva sputa addosso alla finta padrona. Questo è il punto massimo d'orgasmo nel quale il piacere delle due donne si scarica riuscendo a placarle proprio come nel commercio amoroso.

Il resto non ha troppa importanza, con buona pace di Sartre che nel suo madornale saggio "Saint Genet comédien et martyr" ha fatto di questa pièce una specie di gioco di scatole cinesi, con un significato dentro l'altro, un simbolo psicoanalitico dentro l'altro, all'infinito.

Sì, è vero, quella sera le due serve sono eccitate più del consueto: esse avevano denunziato con lettera anonima l'amante della padrona alla polizia per imbrogli e truffe di cui però mancano le prove, tanto che il signore è stato rimesso in libertà, e ora esse hanno motivo di temere che la loro cattiva azione venga scoperta. Perciò decidono di far fuori la padrona mettendo del veleno nella tazza di tiglio che essa è solita prendere. E poiché la signora ha fretta di uscire per recarsi dall'amante e trascura di berla, le due donne sono disperate. Uscita la donna, ricominciano la commedia per portarla questa volta a tragica conclusione. Quella che è rimasta serva strangola quella che fa la padrona. La ragazza cade in terra e di lì a poco si rialza perché era stata una commedia. Ma quando ordina alla serva di portarle la tazza di tiglio col veleno e la serva esita e infine si decide perché l'altra ordina proprio come se fosse la padrona, e porge la tazza che l'altra porta alle labbra, questa volta è per davvero.

Naturalmente si possono trovare a questo seguito di azioni e reazioni, scambi e infingimenti, tutti i significati che si vogliono e anche di più dei moltissimi che ci ha trovato Sartre. Ed è difficile dargli torto quando egli afferma che si tratta di azioni e sentimenti e personaggi intercambiabili: l'odio-amore delle serve per la padrona, l'odio-amore della padrona per le serve, l'odio-amore delle serve per se stesse, e via di seguito.

Ma la verità del teatro di Genet non è in questa dialettica o ricambio, del resto abbastanza risaputi, di azioni e sentimenti, bensì nel fondo rituale dei suoi spettacoli. Tanto è vero che Genet guarda al teatro dei cinesi e dei giapponesi come alla condizione ideale dello spettacolo. Benché occorra subito precisare che il suo ritualismo è di fondo inequivocabilmente erotico. I suoi riti, a base di travestimenti, sono come quelli che si svolgono in certi bordelli per invertiti e anormali, quello, ad esempio, frequentato da Charlus nell'ultimo tomo della "Recherche du temps perdu", dove le prostitute o i prostituti ripetono senza mai stancarsi la stessa commedia e la stessa messinscena per il cliente il quale sa benissimo che è una commedia ma finisce tuttavia per trovarci il suo piacere. Il lavoro teatrale forse più inquietante di Genet, "Le Balcon", si svolge tutto in uno di questi postriboli d'invertiti e travestiti. Ma anche nei "Negri" l'orgasmo che procura negli astanti e danzanti il tribunale di negri travestiti da bianchi diventa a un certo punto acuto come quello del piacere erotico. E del piacere che si procurano le due serve indossando a turno la toilette della padrona e sputandovi sopra, si è già detto qui innanzi.

Perciò, malgrado l'ostentato disprezzo per il teatro, l'opera di Genet sembra il frutto, sia pure parecchio perverso, di una avanzata civiltà o Weltanschauung teatrale. La sua non è filosofia generica della realtà ma, secondo la lezione bene appresa da Pirandello, filosofia delle apparenze, cioè del teatro. Che cos'è il teatro se non un rito, a base di travestimenti, che lo spettatore sa benissimo essere niente altro che travestimenti e nei quali finisce tuttavia per trovarci il suo piacere? Genet gli dà la forma postribolare o parapostribolare dettata dalla sua immaginazione e dai suoi gusti d'invertito, ma la sostanza del gioco è questa, ed è essa che assicura a Genet uno dei posti più importanti nel teatro d'oggi. Purtroppo la rappresentazione che delle "Serve" ha dato il "Pirandello" era la meno pirandelliana e la più naturalistica possibile. Solo verso la fine, e per merito soprattutto di Dora Calindri che faceva la serva che rimane serva, il regista Edoardo Bruno è riuscito a insinuare un poco del delirio e dell'orgasmo delle apparenze, senza di che Genet non è nulla o quasi nulla.

Lo spettacolo si chiude con un atto, "Sera d'autunno" di Federico Dürrenmatt, giovane (non ha ancora quarant'anni) scrittore svizzero di lingua tedesca, che ha fatto parlare parecchio di sé in questi ultimi anni e ha ottenuto successi clamorosi specialmente con due drammi, "Il matrimonio del signor Mississipi" e "La visita della vecchia signora". Forse vedremo in Italia "La visita" l'anno prossimo e vorremmo perciò riservare ogni giudizio su questo autore per l'occasione. Anche perché se dovessimo giudicarlo da "Sera d'autunno" dovremmo concludere che la sua facinoleria e la sua volgarità sono difficilmente sorpassabili. Una trovata da tre soldi: un autore di gialli satanici, che vive e parla come in un libro di Dekobra o di Da Verona, e tiene discorsi da conferenza di "Lyceum" di provincia sui rapporti tra vita e arte, e dice, di Thomas Mann, di Hemingway, di Faulkner, cose che non direbbe nemmeno una diva del cinema in un'intervista alla radio, si scopre alla fine che è colpevole di tutti i delitti narrati nei suoi libri. Se non è che questo, molto meglio il Grand Guignol.

JAZZ

IL RADUNO DEI SOLISTI

ARMANDO Trovajoli, è riuscito a far venire a Roma tutti i solisti che erano stati con lui due anni fa, per incidere in un microsolco gli arrangiamenti di successo.

Ci sono volute cinque sedute per ricostruire il repertorio del vecchio complesso. Gli arrangiamenti erano di Bill Russo, Bill Holman, Bill Smith e dello stesso Trovajoli. La formazione comprendeva Nini Rosso, Nino Culasso, Baldo Panfili, Beppe Cuccaro e Oscar Valdambrini, nella sezione delle trombe; Mario Midana, Ennio Gabbi, Enzo Forte, Bill Gilmore e Mario Pezzotta ai tromboni; Attilio Donadio, Sergio Valenti, Livio Cervellieri, Gianni Basso, Marcello Cianfarelli e Gino Marinacci nella sezione dei sassofoni; Berto Pisano al contrabbasso; Armando Trovajoli al pianoforte. Alla chitarra si sono alternati Enzo Grillini e Franco Pisano. Alla batteria si sono alternati Sergio Conti e l'americano Jimmy Pratt.

DIXIE

TELEVISIONE

D'INZEO NON È TELEGENICO

di CARLO GREGORETTI

QUALCHE settimana fa le telecamere della TV piazzate ai bordi del nuovo ippodromo di Stupinigi, nei pressi di Torino, irradiarono sui nostri schermi le immagini d'una delle gare più attese del Concorso Ippico internazionale che si svolge ogni anno in Italia: la Coppa delle Nazioni. Uno dopo l'altro i migliori cavalieri francesi, tedeschi, spagnoli, ungheresi e italiani venivano seguiti dall'occhio attento dei cameramen mentre volavano, insieme ai loro mezzo-sangue, sulle staccionate, le siepi, i laghetti. E il nazionalismo faceva fare un tifo indiavolato ai telespettatori che, data l'incertezza del risultato, attendevano l'ingresso in campo dei fratelli D'Inzeo, puntuali difensori, ormai da qualche lustro, del nostro prestigio ippico. Finalmente, dopo molte prove di selezione, la gara arrivò alle ultime, decisive battute. Due sole squadre erano rimaste in campo e una delle due era italiana. Come sempre avviene in queste occasioni e come certo non ignora chi abbia assistito almeno una volta alle precedenti edizioni del Concorso Ippico che si svolgevano fino all'anno scorso nel piccolo campo di Piazza di Siena a Roma, sulle gradinate si fece un silenzio impressionante: in sella al suo "The Rock", il Capitano Piero D'Inzeo passò davanti alle tribune e salutò il pubblico che non applaudì per non innervosire il cavallo. Poi, mentre si accingeva a partire per l'ultimo decisivo percorso, l'immagine di una annunciatrice prese il posto della sua e i telespettatori vennero a sapere che il collegamento da Torino era terminato.

La delusione fu grande, anche per coloro che da anni sono ormai abituati alla mancanza di buon senso che guida il lavoro di chi decide e organizza le trasmissioni di avvenimenti d'attualità i quali, soprattutto se sportivi, riescono ad avere un senso solamente quando se ne può conoscere anche il risultato.

Tuttavia l'occasione per ripagare i telespettatori del torto subito si doveva presentare alla TV qualche settimana più tardi e cioè mercoledì 6 luglio scorso, quando il capitano D'Inzeo, alla testa d'un'altra squadra di cavalieri, molto più agguerrita di quella che era scesa in campo insieme a lui sul nuovo ippodromo di Stupinigi, si presentò al galoppo sul piazzale di San Paolo a Roma e senza curarsi di superare ostacoli, che stavolta, invece che di siepi e di staccionate, erano fatti di esseri umani, la percorse più volte in lungo e in largo.

Come sempre il forte D'Inzeo riuscì vincitore; come sempre il suo cavallo, tenuto alle redini da polsi ben allenati, non indietreggiò davanti agli ostacoli, non ne scartò neppure uno. E si deve soltanto al comprensibile nervosismo che può cogliere un cavallo di razza non abituato al disordinato vociare del pubblico, se qualche ostacolo anziché superato, venne travolto.

Senonché quello di mercoledì 6 luglio scorso non era un avvenimento iscritto nel calendario ufficiale delle manifestazioni ippiche nazionali o internazionali e il fatto che la TV non abbia ritenuto opportuno trasmettere le immagini più salienti, non trova spiegazione nella mancanza di buon senso giornalistico che, come s'accennava più avanti, ha sempre guidato l'allestimento e la messa in onda dei programmi sportivi. La vera spiegazione è un'altra, scontata quanto è scontata la prima e antica quanto è antica la TV: si chiama spudorata parzialità politica d'un Ente che, pagato da tutti, è sempre stato al servizio esclusivo di alcuni; si chiama sistematica deformazione della realtà per fini di parte. Per cui chi ha seguito i telegiornali o ha ascoltato la radio nei giorni scorsi, non è riuscito a capire chiaramente cosa sia successo in Italia: non ha saputo, o quasi, che a Roma la cavalleria ha caricato la folla, che a Reggio Emilia la polizia ha sparato a zero sui dimostranti uccidendo cinque persone e che in Sicilia sono stati uccisi altri tre cittadini inermi.

I FILM

I CAVALLONI

SU una spiaggia della California s'è formata, durante l'estate, una compagnia di ragazzi. Vivono alla giornata, dimentichi delle famiglie, arrangiandosi e seguendo le anarchiche norme di vita da "tramp" dell'uomo, un po' più anziano che hanno eletto loro capo. Tra loro capita una ragazzina, ingenua, inesperta, di buona famiglia borghese. E le capita d'innamorarsi di di uno dei ragazzi. L'urto delle due mentalità crea qualche problema e qualche lacrima. Ma alla fine tutto s'aggiusta: e non solo la ragazzetta farà tornare agli studi e alla facoltosa sua famiglia l'innamorato, ma farà tornare al lavoro il "capo", il filosofo della vita libera.

◆ PRODUZIONE: Rachmil - REGISTA Paul Wendkos - INTERPRETI: Sandra Dee, Cliff Robertson, James Darren, Arthur O'Connel.

E. R.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, [illegible]

NUOVO
DAGLI STATI UNITI
IL
DEODORANTE
PERSONALE
PER
UOMO

Sarete freschi ogni giorno per tutto il giorno con questo **NUOVO** deodorante maschile Mennen. **NUOVO** perchè non contiene alcool, e quindi non si secca, non evapora ma rinfresca profondamente e a lungo. **NUOVO** per la chiusura ermetica che mantiene sempre fresco e consistente il deodorante. **NUOVO** per il movimento a vite che espone all'aria solamente la quantità che vi serve, ed evita ogni contatto con le dita. **NUOVO** per l'ampia superficie ovale del deodorante che rinfresca con una sola applicazione, e per il profumo decisamente maschile. **MENNEN** deodorante esiste anche in forma liquida, nella confezione Spray.

MENNEN

Distributore esclusivo per l'Italia: Herba-Bauer s.r.l. Via Montecuccoli 30 Milano

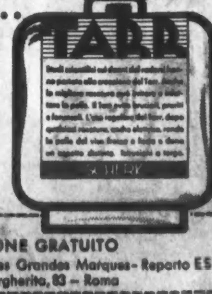
IT 19

TARR

felice inizio d'ogni giorno

Per il benessere della pelle, per una facile rasatura, per il vostro buonumore, per un aspetto elegante, per il successo della vostra giornata, incominciatela con Tarr. Tarr pone fine ad ogni noia del radersi, a bruciori, pruriti, irritazioni. Con Tarr per tutto il giorno signorilmente a posto.

prima radersi
e poi...



SCHERK

FATE RICHIESTA DI
UN CAMPIONE GRATUITO
alla Società des Grandes Marques - Reparto ES
Via Regina Margherita, 83 - Roma

Roma. L'on. Fernando Tambroni e il prefetto Giovanni Carcaterra, capo della polizia. Al centro, l'on. Lorenzo Natali, sottosegretario al Tesoro. Nella foto piccola, in alto a sinistra: Roma. Dei cittadini accompagnano al pronto soccorso un giovane che è stato colpito dalla polizia con una bastonata in testa durante la manifestazione antifascista di Porta San Paolo.

con **SUPERCORTEMAGGIORE**
la potente benzina italiana

CHE DIFFERENZA!

sembra un'altra macchina
rende di più
consuma di meno

AGIP

economia velocità
potenza

PER LE STRADE ITALIANE SUPERCORTEMAGGIORE LA POTENTE BENZINA ITALIANA